



pagine ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

n. 3 - marzo 2021 | ניסן 5781

Pagine Ebraiche - mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane - Anno 13 | Redazione: Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153 - info@paginebraiche.it - www.paginebraiche.it | Direttore responsabile: Guido Vitale | Reg. Tribunale di Roma - numero 218/2009 - ISSN 2037-1543 | Poste Italiane Spa - Spedizione in Abbonamento Postale D.L.353/2003 (conv. in L.27/02/2004 n.46) Art.1 Comma 1, DCB MILANO | Distribuzione: Pieroni distribuzione - v.le Vittorio Veneto, 28 - 20124 Milano - Tel. +39 02 632461 | euro 3,00
www.moked.it



Sami e Liliana, un esempio per tutti

L'impegno dei Testimoni della Shoah per voltare pagina nella lotta al Covid pagg. 2-3

DOSSIER

Noi, il virus e il futuro

Dalla cultura alla sanità, dalla ristorazione alle nuove tecnologie: il Covid ha cambiato profondamente le nostre vite. A un anno dall'inizio della pandemia, nel pieno di una campagna di vaccinazione che si annuncia ancora lunga e complessa, cerchiamo di capirci qualcosa di più insieme ad alcuni autorevoli interlocutori. / pagg. 15-21



A colloquio con Riccardo Grassi, direttore di ricerca di Swg

“La svolta passa dal realismo”

pagg. 6-7

Sindaci contro l'odio



Dall'America all'Europa: gli amministratori di alcune importanti città fanno rete per ricordare l'urgenza di azioni decise a contrasto dell'antisemitismo / 4-5

OPINIONI A CONFRONTO

PAGG. 23-25

RELIGIONE
Enzo Campelli

MEMORIA
Alberto Cavaglion

LETTERATURA
Francesco Moises Bassano

TEORIE
Emanuele Calò

IMMAGINI
Gadi Luzzatto Voghera

CULTURA / ARTE / SPETTACOLO

pagg. 28-29



LA DIPLOMAZIA DELLA BELLEZZA

Gli Accordi di Abramo firmati in settembre a Washington hanno aperto una nuova stagione di opportunità per tutto il Medio Oriente. Anche nel dinamico mondo della moda.

Israele torna al voto: Bibi contro tutti

pagg. 8-9



▶ Il 23 marzo gli israeliani saranno chiamati, ancora una volta, alle urne. È la quarta volta che ciò accade nell'arco di appena due anni. A sfidare Netanyahu, alla ricerca dell'ennesima conferma, una pattuglia di pretendenti che si è allargata anche a destra.

David Bidussa /
a pag. 23

La Memoria, gli anniversari e il nodo da sciogliere



► A sinistra la vaccinazione di Sami Modiano, classe 1930, che fu deportato da Rodi ad Auschwitz; a destra Liliana Segre, il cui viaggio verso il lager iniziò da Milano

Sami e Liliana, ancora un esempio

Limpegno personale dei Testimoni della Shoah per promuovere la campagna di vaccinazione anti-Covid

Spesso, in queste prime settimane del 2021, è stato evocato il modello israeliano. E cioè quella straordinaria capacità di fare della campagna di vaccinazione in corso, a livello di performance la migliore al mondo, un esempio universale. Un paradigma di tutto quello che dovrebbe essere fatto evitando leziosità che ri-

schiano di portare fuori strada. Una lezione che l'Europa e l'Italia sono chiamate a far propria nel più breve tempo possibile, attraverso iniziative più efficaci e incisive che permettano di uscire da una stagnazione che rischia di far slittare ulteriormente la fine dell'incubo pandemico. E quindi, di conseguenza, l'auspi-

cato ritorno alla normalità. Sullo sfondo la complessa insidia dei no vax e dei complottisti di ogni risma che, in particolare sui social network, ma con effetti sempre più corrosivi nella vita "reale", reclamano visibilità e spazi per inquinare ulteriormente i pozzi. Due splendidi novantenni sono forse la miglior risposta a

questi professionisti dell'odio e della menzogna, letali non solo per se stessi ma per l'insieme della società. Ancora una volta, dopo anni di impegno serrato nelle scuole per raccontare la loro storia, per fare della Memoria un patrimonio vivo e condiviso in un patto di responsabilità tra generazioni, ci hanno messo la fac-

cia. Sami Modiano e Liliana Segre: due baluardi cui l'Italia si aggrappa in questo fragile presente. Il loro sorriso, le loro parole, hanno commosso milioni di italiani. "Nella mia vita - ci ha raccontato Sami dopo la prima dose del vaccino Pfizer ricevuta a Roma - ho vissuto molte esperienze drammatiche. Un'infanzia

Sul dramma dei profughi è necessario rompere il muro dell'indifferenza. E agire in modo coordinato per cambiare lo status quo. È l'istanza recentemente promossa dall'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, che ha già interessato al riguardo le massime istituzioni dell'ebraismo europeo.

Sottolineava l'assessore UCEI David Menasci, con riferimento in particolare alle vicende relative al campo bosniaco di Lipa: "In questi giorni nel centro dell'Europa, nel pieno dell'inverno, un gruppo di persone, profughi, è abbandonato in condizioni inumane nell'indifferenza dei principali governi e di gran parte della popolazione. Vedere le immagini di persone in condizioni di prigionia, al freddo e senza possibilità di avere un minimo di condizioni igieniche, con scarsità di cibo a disposizione, scuote la nostra coscienza perché richiama imma-

L'appello UCEI per i profughi



gini dell'agonia dei nostri cari durante le atrocità a cui furono sottoposti nei campi di sterminio. Atrocità che non avremmo mai più voluto vedere".

Nell'immediato seguito del Giorno della Memoria, prosegue Menasci, "non è possibile consentire nessun accostamento alla

tragedia vissuta dal popolo ebraico a partire dalla notte dei cristalli nel 1938 fino alla fine della guerra nel 1945". Ma proprio perché non è possibile fare paragoni, aggiunge, "è nostro convincimento che gli ebrei debbano essere in prima linea per evitare altri casi in cui l'in-

differenza di molti porti alla perdita di dignità umana di altri". Su questo appello, sottolinea Menasci, l'Unione "ha attivato anche altri istituzioni ebraiche europee e si sta coordinando per dare il supporto possibile agli enti nazionali coinvolti nella risoluzione del caso".

Si tratta, come noto, di una vicenda che interessa molto da vicino l'Italia. La scorsa estate la redazione di Pagine Ebraiche ha avuto l'occasione di testimoniare, effettuando una ricognizione nei luoghi del passaggio dei profughi della cosiddetta "rotta balcanica" assieme al regista triestino Mauro Caputo. Ospite dell'ultima edizione di Redazione Aperta, Caputo è l'ideatore del docu-film 'No borders. Flusso di coscienza' girato lungo i 242 chilometri di confine tra Italia e Slovenia.

"No Borders" si focalizza sugli effetti personali lasciati dai profughi nei boschi vicino Trieste, dai quali Caputo è partito per ricostruire sogni e speranze di chi lascia guerre, massacri e instabilità inseguendo un futuro migliore.

Speranze spesso tradite, come ci ricordano Lipa e gli altri campi diventati sempre più familiari all'opinione pubblica.

spezzata a otto anni dalle leggi razziste. L'espulsione da scuola, la guerra, la deportazione. L'orrore di Auschwitz-Birkenau. Il Covid mi mancava. Un'esperienza straziante, con tante persone che purtroppo muoiono da sole. Senza conforto, senza accompagnamento. Pian piano però ne usciremo. Grazie anche al prezioso e infaticabile impegno dei medici e degli operatori sanitari. Oggi mi hanno fatto sentire come a casa. La loro gentilezza, il loro affetto, mi hanno colpito". Sami, nato a Rodi nel 1930, insignito la scorsa estate del titolo di Cavaliere di Gran Croce dell'Ordine al merito della Repubblica, ricordava il periodo di grande sofferenza per l'intera umanità. Senza però perdere di vista l'obiettivo di uscirne al più presto. "La contabilità dei morti mi fa soffrire. Ma non dobbiamo perdere la speranza. Se prenderemo tutte le precauzioni le cose prima o poi andranno per il meglio", il suo messaggio. Emozioni che, ci raccontava, porterà a lungo con sé: "Siamo stati ricevuti con grande cortesia e affetto. È stato un momento molto bello. E la cosa più significativa è che quest'accoglienza è stata riservata a tutti, non solo a noi. Le sensazioni sono quindi molto positive. Per battere il virus ci vorrà del tempo. Ma con questo spirito ce la faremo". Di esempio per tanti anche la determinazione di Liliana Segre, vaccinata nella sua Milano alcune settimane dopo Modiano. "Andiamo con fiducia a questo incontro - le parole rivolte ai cittadini lombardi nell'ambito di una campagna a sostegno dell'immunizzazione contro il Covid - perché sarà veramente l'unico modo che ognuno di noi ha di combattere questo grande nemico". L'essere vaccinati, aggiungeva la senatrice a vita, vorrà infatti dire essere "più facilmente invitati dai nostri figli, dai nostri nipoti, dai nostri amici che hanno paura di incontrarci per non passarci questo temibile virus". Una grande opportunità, concludeva con semplici ma chiare parole, "a cui tutti dobbiamo rispondere, grati che si possa fare". Una consapevolezza che, più si diffonderà, prima permetterà al Paese di voltare pagina. Anche nel segno del coraggioso e incrollabile impegno di questi due giganti della Memoria.

Il giovane Draghi e il futuro Nobel

"Roma, estate 1971. Fa un caldo opprimente a Palazzo Koch, sede della Banca d'Italia. Nel suo studio il Governatore Guido Carli sta ricevendo Franco Modigliani, futuro premio Nobel e già allora l'economista più influente in Italia dal suo osservatorio al Massachusetts Institute of Technology. Fuori dalla porta un giovane laureato della Sapienza parlotto con lo staff del Governatore. È Mario Draghi: vuole parlare con Modigliani, che non ha mai incontrato prima. Il personale della Banca d'Italia prova a dissuaderlo, ma Draghi abborda il professore di Boston all'uscita dello studio di Carli; e senza giri di parole gli chiede di ammetterlo ai corsi di dottorato del Mit".

Un incontro, come ricordava qualche tempo fa il Corriere, determinante per la vita, la formazione e la carriera del neo Presidente del Consiglio. Una svolta merito della sua insistenza e tenacia. Ma anche dell'apertura di Modigliani, che sfida burocrazia e convenzioni per alimentare il sogno di quel giovane economista.

Ci sono infatti almeno un paio di problemi non irrilevanti da superare. La scadenza per l'iscrizione già oltrepassata. E l'assenza di una borsa di studio valida per quello scopo.

"Non hai nessuna speranza", gli dice Modigliani. "Nessuna, a meno che non riusciamo a cambiare la stupida legge". E cioè quella che impedisce l'utilizzo di borse di studio italiane all'estero. Lo scoglio viene superato. E così Draghi inizia a studiare al Mit. Draghi, quel giorno, ha poco più dell'età che Modigliani aveva quando fu costretto a lasciare l'Italia per effetto della promulgazione delle leggi razziste. Prima con destinazione Parigi. E poi New York, dove proseguì gli studi di economia interrotti a Roma alla New York School of Social Sciences. Per mantenersi, in quei primi anni di precarietà, fece anche il venditore di libri porta a porta.

Arriva poi la possibilità dell'insegnamento universitario: prima presso il New Jersey College e poi all'Università dell'Illinois. Dal

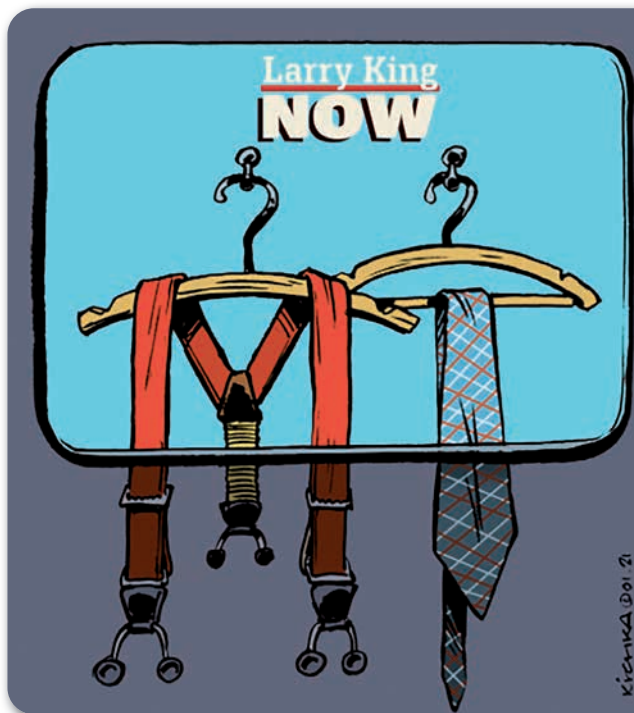


► In alto il neo Presidente del Consiglio Mario Draghi mentre giura al Quirinale; in basso a sinistra con l'ex presidente della banca centrale d'Israele Stanley Fischer; a destra il Nobel Franco Modigliani.

1962 Modigliani diventa professore di economia e finanza presso il Massachusetts Institute of Technology (dove resterà, punto di riferimento per molte generazioni di studenti, fino alla

morte). Nell'85, a coronamento di una carriera straordinaria, la vittoria del Nobel per i suoi studi pionieristici sul risparmio e i mercati finanziari. L'unico Nobel finora vinto da un italiano in que-

sta disciplina. Modigliani è stato un grande maestro di Economia. Ma anche, come dimostra questo lontano incontro romano, un uomo che sapeva guardare lontano.



King Larry

Quelle di Larry King sono state forse le bretelle più famose di sempre.

Il disegnatore Michel Kichka, nel ricordare il celebre giornalista e presentatore televisivo da poco scomparso, non poteva che partire da qui. Dall'elemento che più lo ha caratterizzato e fatto amare nel mondo. Larry King, che era nato nel 1933 a New York, si chiamava in realtà Lawrence Harvey Zeiger. Volto storico della CNN, ha intervistato un po' tutti: da Frank Sinatra a Liz Taylor, da Marlon Brando a Barbra Streisand. Tra gli ultimi ospiti la popstar Lady Gaga, presentatasi all'intervista, per l'appunto, in bretelle.

Lotta all'odio, i sindaci in campo

Stop all'antisemitismo in ogni sua manifestazione. Lotta senza sosta per far affermare in modo pieno i valori dell'incontro, del dialogo, dell'inclusività.

È il messaggio comune che segnerà un summit virtuale con l'intervento di molti sindaci d'Europa e del mondo, convocati a questo scopo, il prossimo 16 marzo, dall'amministrazione comunale di Francoforte sul Meno con la collaborazione del Combat Anti-Semitism Movement.

Tra i molti speaker annunciati all'evento digitale, che sarà fruibile anche in streaming, i sindaci di città come Pittsburgh, Atene, Bruxelles, Tirana, Bologna, Newark e Poway. A loro si uniranno anche la vicepresidente della Commissione europea Vera Jourova e il direttore dell'agenzia europea per i diritti fondamentali Michael O'Flaherty. "Oggi più che mai è importante sviluppare la capacità di lavorare in rete con tutte le istituzioni competenti.

Ciascuno con il suo ruolo e la sua missione. Poiché nessuno



può affrontare questa sfida da solo, dobbiamo garantire un approccio coerente a tutte le attività: educative, normative e culturali" sottolinea Noemi Di Segni, Presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, che pure ha ricevuto un invito a partecipare con una propria testimonianza.

L'iniziativa sarà quindi segnata dal tentativo di comprendere la portata di una minaccia che, con

il passare degli anni, si è fatta sempre più sfaccettata. E al tempo stesso di condividere e implementare efficaci pratiche di contrasto.

"L'antisemitismo - ricorda Uwe Becker, primo cittadino di Francoforte - non è una minaccia astratta. Dobbiamo affrontarlo là dove si manifesta. In qualità di sindaci e rappresentanti municipali, abbiamo il dovere di proteggere le nostre comunità e ga-

rantire la continuità della vita ebraica nelle nostre città".

Sottolinea William Peduto, sindaco di Pittsburgh, dove nel 2018 ci fu un terribile attentato contro la sinagoga conservativa Tree of Life: "La mia città ha assistito alle spaventose conseguenze dell'odio antisemita". Secondo Peduto "il modo migliore in cui possiamo onorare la memoria di chi ha perso la vita allora è assicurarsi di comprendere come af-

frontare e sconfiggere coloro che cercano di intimidire e ostacolare la continuità della vita ebraica nelle nostre città".

Dichiara Kostas Bakoyannis, sindaco di Atene: "In troppe città di tutto il mondo cimiteri vandalizzati, graffiti offensivi e attacchi ai luoghi di culto ebraici sono diventati fin troppo comuni. Poiché le forme contemporanee di antisemitismo provengono da tutto lo spettro ideologico, non esiste una risposta unica a questo problema. Per questo motivo è fondamentale che ci si unisca per collaborare e adottare le migliori pratiche".

Una speranza condivisa da John Mann, coordinatore inglese contro l'antisemitismo: "Durante i decenni di impegno che ho dedicato alla lotta contro l'odio antiebraico, ho spesso ricordato che la malattia dell'antisemitismo non è solo un problema per le comunità ebraiche, ma una forza distruttiva per l'intera società. E proprio come una malattia, non può essere trattata solo a livello superficiale".

Il governo russo ha usato l'antisemitismo, "esagerando la sua diffusione" in Ucraina, come arma per screditare Kiev. Il governo ungherese vi ha fatto ricorso - attraverso le immagini del magnate ebreo George Soros - per attaccare le politiche dell'Unione europea sull'immigrazione. In Polonia, esponenti del partito Diritto e Giustizia hanno usato la retorica antisemita per attaccare gli avversari in campagna elettorale e ottenere voti. In Gran Bretagna, il partito laburista ha a lungo e consapevolmente tollerato l'antisemitismo interno per tenersi stretto il voto dell'estrema sinistra. In Germania così come in Ucraina, i partiti nazionalisti e populistici hanno banalizzato e distorto le responsabilità storiche dei rispettivi paesi nella Shoah per costruire il proprio consenso elettorale.

A entrare nel merito di questi episodi, l'ong ebraica americana Anti-Defamation League, che ha pubblicato nelle scorse settimane un report dedicato all'Europa intitolato: "Scegliere l'antisemitismo. Strumentalizzazione e tol-

Il pregiudizio che porta i voti



leranza dell'antisemitismo nella politica europea contemporanea". Un'indagine che pone l'accento sull'uso da parte di alcuni partiti della retorica antisemita per ottenere consenso elettorale. "A differenza degli incidenti antisemiti di violenza, vandalismo o insulti, l'uso politico dell'antisemitismo non prende di mira gli ebrei stessi - si legge nel report - Invece, la propaganda antise-

mita si rivolge a un pubblico nazionale o straniero come mezzo per ottenere sostegno politico. Dimostrare tolleranza per l'antisemitismo è un'altra tattica per attirare il sostegno politico. I dati dei sondaggi mostrano che queste strategie hanno una base razionale". L'Adl cita a riguardo un suo sondaggio del 2019 secondo cui un europeo su quattro nutre dei pregiudizi contro

gli ebrei. Ci sarebbe dunque un ampio bacino disposto se non a condividere, almeno a prestare l'orecchio alla retorica antisemita. Una propaganda, spiega il report, che "ha come obiettivo quello di aizzare e attrarre seguaci. Ma è anche usata per screditare gli avversari politici agli occhi di un pubblico specifico, suggerendo che qualcuno sia ebreo, sostenitore di cause ebraiche o

dello Stato di Israele. Altre volte, gli avversari politici sono calunniati come antisemiti o nazisti per diminuire la loro reputazione presso un pubblico specifico". L'antisemitismo dunque è usato, nelle circostanze più diverse, come clava politica da abbattere sui propri avversari. E gli esempi analizzati dall'Adl vanno dalla Gran Bretagna fino alla Polonia. Nel caso di Londra, la lente è portata sul Labour a guida Jeremy Corbyn e il suo tentativo di nascondere i gravi problemi di antisemitismo interno. Una minaccia tale da costringere il rabbino capo di Gran Bretagna rav Ephraim Mirvis a fare l'appello all'elettorato affinché non votasse laburista. Il Regno Unito "fornisce il miglior esempio del rischio e delle potenziali gravi conseguenze dell'antisemitismo in politica, anche nei regimi democratici", scrive l'Adl. "Un antisemita è diventato il leader di un grande partito e ha creato uno



Un invito ad andare a fondo che fa proprio anche il Combat Anti-Semitism Movement, istituito due anni fa con l'intento di fare sempre più rete e affrontare in modo coeso questa urgenza sociale.

Cardine dell'azione sul campo è la diffusione sempre più capillare, a livello di consapevolezza e azione in governi, enti e associazioni, della definizione operativa

di antisemitismo dell'International Holocaust Remembrance Alliance. Uno strumento che si sta rivelando sempre più centrale anche in Italia e in Europa.

"Oggi - avverte il network internazionale, che ha raccolto in questi due anni di lavoro il sostegno di oltre 300 organizzazioni e di 300mila privati cittadini - l'antisemitismo ha origine da negazionisti dell'Olocausto ed estre-

misti religiosi, ma anche da gruppi politici organizzati e individui che tentano di demonizzare, delegittimare e applicare un doppio standard allo Stato di Israele, la democrazia più vivace del Medio Oriente".

Agire diventa quindi fondamentale. E questo, come ricordava sir Mann, per il bene di tutti e non solo del Paese o della comunità sotto attacco.



► Jonathan Greenblatt, da alcuni alla guida dell'ADL

spazio dove era benvenuto l'antisemitismo. Se fosse diventato Primo ministro, la comunità ebraica britannica avrebbe subito un duro colpo con un'emigrazione senza precedenti legata a questo evento". Corbyn come è noto ha perso. Il suo successore, Keir Starmer, è impegnato ora a ripulire il Labour.

Per quanto riguarda la situazione in Polonia, l'Adl ricorda tra le altre cose l'accusa lanciata da Jaroslaw Kaczynski, leader del par-

tito di governo Diritto e Giustizia, contro Rafal Trzaskowski durante la corsa alle presidenziali. Trzaskowski, avversario dell'uscente Andrzej Duda (sempre di Diritto e Giustizia), è stato accusato da Kaczynski di non avere "un'anima polacca, un cuore polacco e una mente polacca" per aver aperto alla possibilità di risarcimenti e restituzioni al mondo ebraico polacco per le innumerevoli proprietà sottratte agli ebrei durante e dopo la Shoah.

Ancora. In Ungheria, il rapporto esamina invece la campagna governativa definita di "demonizzazione di George Soros", il magnate ebreo, sopravvissuto alla Shoah in Ungheria e finanziatore di cause che il Premier Viktor Orban considera contrarie ai suoi interessi. Una di queste, riguarda le politiche di accoglienza dei migranti provenienti dal Medio Oriente e dall'Africa in Europa: secondo Orban, il flusso migratorio sarebbe appoggiato dallo stesso Soros per i suoi interessi personali. Nel 2017, il governo ungherese ha lanciato una campagna di affissioni contro il magnate con immagini di Soros sorridente e intitolata "non fategli fare l'ultima risata". "La decisione di Orban di prendere di mira un ebreo americano piuttosto che i funzionari dell'Unione europea con autorità sulla politica di immigrazione dell'UE solleva domande", ha scritto l'Adl nel rapporto, aggiungendo: "La risposta più convincente è che la campagna è stata promossa sulla ricettività agli stereotipi antisemiti nel pubblico ungherese".

Svolta sulle benemerienze

Sollevare dalle spalle di chi subisce la persecuzione anti-ebraica in Italia l'obbligo, complicato e kafkiano, di dover dimostrare di aver sofferto e di aver subito atti di violenza e sevizie, con documenti originali o testimoni. È una delle storiche innovazioni introdotte dall'ultima legge di Bilancio in merito alle richieste degli assegni di bene-

perseguitati e delle difficoltà incontrate finora in sede giudiziaria ha parlato invece Jona Falco, rappresentante dell'UCEI nella commissione di studio sulle benemerienze in favore di perseguitati politici e razziali istituita presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri nel 2019. Tra i casi da risolvere, quello discusso di recente a Torino.



merenza per i perseguitati razziali. Con questa modifica, i perseguitati non hanno più l'onere di provare la discriminazione. Per le richieste, dovranno invece solamente fornire prova della cittadinanza italiana e dell'iscrizione a una Comunità ebraica, aggiungendo una descrizione analitica della discriminazione subita. A spiegare in modo dettagliato cosa è cambiato, come si è arrivati alle modifiche alla legge Terracini (inerente al riconoscimento degli assegni di benemerienza per i perseguitati politici e razziali) e al decisivo impulso esercitato dall'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, sono stati gli avvocati Giulio Disegni e Davide Jona Falco, rispettivamente Vicepresidente e Consigliere UCEI, ospiti di un appuntamento del ciclo di incontri Keshet della Comunità ebraica di Milano. Nell'occasione Disegni, membro della Commissione per le Provvidenze agli ex Perseguitati Politici Antifascisti e Razziali, ha fatto un inquadramento storico rispetto all'evoluzione della Legge Terracini e al ruolo dell'ebraismo italiano nella sua ridefinizione. Della modifica dell'onere della prova a carico dei

Qui la Corte dei Conti ha per il momento sospeso il provvedimento contro gli eredi di Messauda Fadlun, nata in Libia e vittima delle leggi razziste del '38, a cui nel 2007 era stato riconosciuto l'assegno di benemerienza. Una misura poi interrotta con la richiesta dello Stato alla famiglia - Messauda Fadlun, a lungo insegnante della Scuola ebraica di Torino, è scomparsa nel 2018 - di avere indietro quanto erogato. A raccontare lo sconcerto per questa richiesta, il figlio Ariel Finzi, rabbino capo della Comunità ebraica di Napoli.

Restano ancora, pertanto, dei problemi da superare. Lo ricordava lo stesso Disegni in un recente intervento su Pagine Ebraiche, esprimendo l'auspicio che criticità e diversità di orientamenti "possano essere presto risolti, nella comune convinzione che chi ha subito persecuzioni, restrizioni e discriminazioni a causa delle famigerate leggi razziste non debba più subire iniquità".

La serata di Keshet si è aperta con la presentazione, da parte di Liliana Picciotto, del libro "Ci salveremo Insieme" scritto da Ada Ottolenghi.

“Italia, la svolta passa dal realismo”

Il direttore di ricerca di Swg Riccardo Grassi spiega come un anno di pandemia ha segnato gli italiani

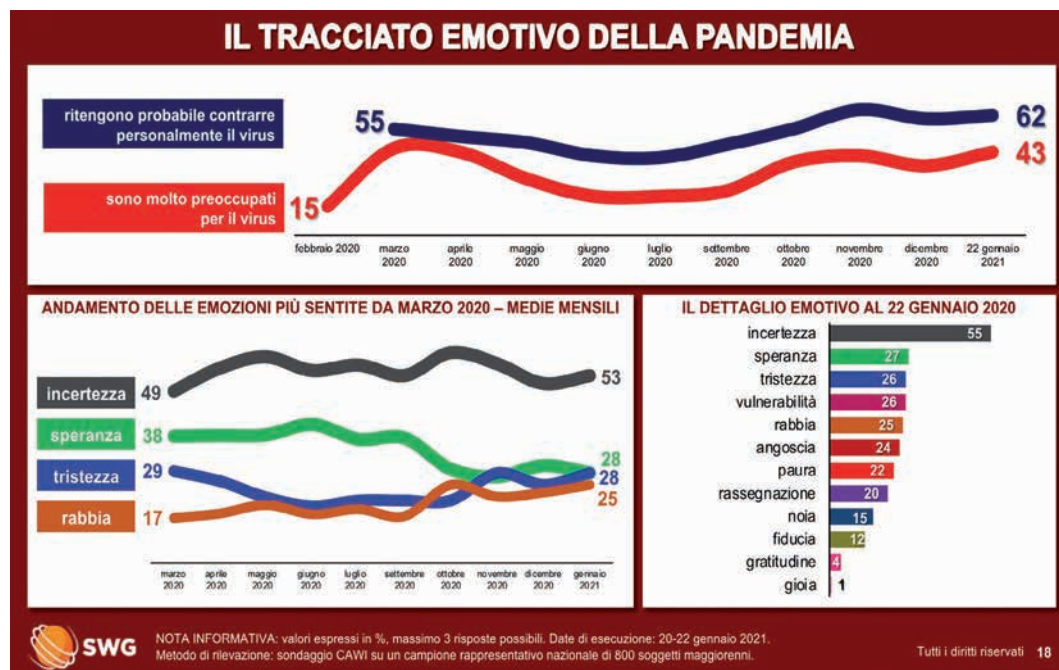
— Daniel Reichel

Sfogliando un anno di indagini e grafici di Swg si comprende l'evoluzione della pandemia e dei suoi effetti sull'opinione pubblica italiana. A cadenza settimanale l'autorevole istituto triestino ha fotografato l'evolversi delle nostre paure, preoccupazioni, speranze. Una carrellata di immagini che, come in un film in stop-motion, raccontano come dal febbraio 2020 i nostri comportamenti abbiano subito decisivi mutamenti. Non a caso Swg ha scelto di intitolare il suo radar sulla pandemia: “Niente sarà come prima”. Nel corso di questa difficile crisi senza precedenti, la redazione di Pagine Ebraiche ha costantemente fatto riferimento a queste indagini per capire i sentimenti di un paese trascinato per primo in Occidente nel vortice della pandemia. Attraverso le analisi del direttore di ricerca dell'istituto, Riccardo Grassi, abbiamo osservato la trasformazione di numeri e dati di una crisi che per molti inizialmente sembrava solamente passeggera. E invece il virus continua a segnare le nostre esistenze, ha cambiato il nostro modo di vivere, le nostre abitudini, la nostra idea di casa, di città, di trasporti, di relazioni, di politica. A distanza di un anno, abbiamo chiesto a Grassi di aiutarci a ricapitolare cosa è successo e anche a capire cosa rimarrà di queste grandi trasformazioni nel nostro domani.

Come è iniziato il progetto del radar incentrato sulla crisi sanitaria?

Appena è iniziata la prima avvisaglia della pandemia abbiamo avuto la netta percezione di essere di fron-

Direttore di ricerca dal 2012 dell'Istituto Swg di Trieste, il sociologo Riccardo Grassi coordina indagini nazionali e locali sulle tematiche sociali, sui giovani e sui servizi di welfare. Da inizio pandemia ha seguito e raccontato il radar settimanale Swg “Niente sarà più come prima”, dedicato agli italiani e alla crisi sanitaria.



te ad un evento con effetti potenzialmente dirompenti. E quindi abbiamo subito avviato una strategia di monitoraggio ancor più dettagliata, mettendo in piedi un osservatorio giornaliero per capire come la pandemia stesse incidendo sull'opinione pubblica e sui comportamenti degli italiani. Così, fino alla fine di maggio, ogni giorno abbiamo fatto rilevazioni, fino a che non si sono stabilizzati i dati e siamo passati a rivelazioni settimanali.

Qual è il dato che vi è parso subito chiaro?

Una generalizzata incertezza. Questa situazione ha esposto un po'

tutti noi a qualcosa di nuovo e inaspettato. Nessuno di noi era abituato o preparato a una pandemia. Nessuno sapeva se le cose si sarebbero messe a posto. E ancora adesso, nessuno lo sa. Tanto è vero che l'incertezza è rimasta comunque il sentimento prevalente in tutte le rivelazioni. Poi ci sono stati alcuni elementi che invece sono cambiati in maniera importante nel corso dei primi mesi.

Ad esempio?

Possiamo distinguere direi diverse fasi. La prima è quella di marzo: paura, speranza ma anche tanta tristezza. Subito sentimenti molto forti dal punto di vista emo-

tivo, ma con un atteggiamento di fondo positivo, proseguito fino a giugno. Fin qui almeno un terzo dei nostri intervistati, pur scoprendo una nuova vulnerabilità, speravano in un risolversi della situazione nel breve periodo. Da giugno fino all'autunno la speranza è diminuita drasticamente e si è capito che la pandemia sarebbe durata ancora a lungo. E così è tornata la tristezza, accompagnata da un'importante crescita della rabbia, che ha registrato il punto più alto proprio di recente, con la crisi di governo. Non si capiva cosa stesse accadendo, il perché di una crisi in una fase così delicata. E la rabbia montava.

Ora questa rabbia si è calmata?

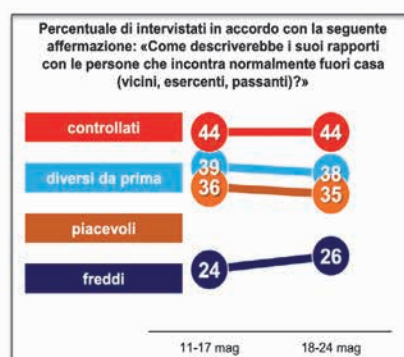
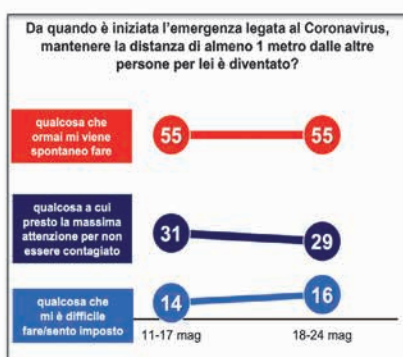
Al momento c'è attesa, e i sentimenti positivi come la gioia sono veramente al minimo. Ma la situazione è molto volubile. Nel momento in cui dovesse calare la tensione, la situazione economica dovesse migliorare, allora vedremo riaffiorare una serie di valori positivi. Altrimenti, si potrebbe prospettare una situazione sociale ancora più grave di quella di adesso.

C'è fiducia che governo e istituzioni siano in grado di portarci fuori dalla pandemia?

Quello che si chiede quest'anno è che i processi vengano governati. Il 2020 è stato un anno in cui il problema principale era quello di parare il colpo. Vista l'emergenza, nella prima fase della pandemia c'è stato un grande compattamento, tutti insieme nel segno dell'unità nazionale. La fiducia nelle istituzioni era larga. Poi questo sentimento si è sfilacciato nel corso del tempo, in particolare con l'autunno con l'arrivo della seconda ondata, quando la sensazione era di una rincorsa costante dietro ai problemi. L'incarico a Draghi ha restituito molta fiducia ed è stato visto positivamente, ma quando sono arrivate le nomine del suo governo la situazione ha subito di nuovo un arretramento. In ogni caso la sensazione è che questo sia l'anno della grande occasione, della possibilità di rinnovare non solo l'economia, ma l'intera società italiana.

Parlando del 2020, la pandemia ha portato grandi trasformazioni nella nostra società e nel nostro vivere quotidiano. Quali sono quelle che,

Il distanziamento sociale è ormai spontaneo, ma ha cambiato i rapporti con le altre persone



I cambiamenti vissuti sono percepiti per lo più come momentanei, ma per molti rimarranno per sempre





dalle vostre rilevazioni, rimarranno anche dopo la crisi?

Una tendenza riguarda la casa. In questo contesto sempre più centrale. La casa è un po' il guscio in cui ci sentiamo al sicuro e in cui è sempre più importante che io possa avere lo spazio per fare tutto ciò che mi serve. E quindi molti italiani hanno rivisto un po' gli spazi, chi pensando a un trasferimento, magari dove c'è del verde attorno, chi riorganizzando la propria casa in modo che sia anche luogo di lavoro.

Il lavoro da casa è diventata dunque la nuova soluzione?

Non esattamente. A inizio pandemia si pensava fosse la panacea contro la crisi. Poi ci si è resi conto che il contatto con i colleghi è importante, che non tutti hanno a disposizione case adatte per lo smartworkig, o per lo meno non per l'intera settimana. E così l'entusiasmo è diminuito. Credo assisteremo a una riorganizzazione, ma si andrà verso un sistema misto con tre-quattro giorni in ufficio e uno o due a casa. E riguardo al lavoro un'altra tendenza è legata alla mobilità: l'aggiornamento tecnologico vissuto in questi mesi, l'uso così ampio di conferenze, riunioni, meeting online porta a immaginare una grande riduzione de-

gli spostamenti. D'altro lato è cresciuta anche molto la sfiducia nei mezzi pubblici, con la propensione all'uso della propria macchina privata, che sarà diversa, più sostenibile ed ecologica. Ma che comunque farà aumentare il traffico basato sugli autoveicoli privati che sarà ancor di più un problema per la gestione della città. E quindi ci vorranno delle politiche molto più efficaci rispetto al passato.

Gli incentivi sulle biciclette non hanno funzionato?

C'è stato un aumento su questo fronte, così come sulla mobilità a piedi. Le persone si sono mosse molto di più con le proprie gambe, anche a causa delle tante restrizioni. Dipenderà tantissimo dalla politica nell'avere la capacità di sostenere e rinforzare questi comportamenti positivi.

La politica dovrà anche dare risposte sulla scuola: cosa emerge da un anno di indagini a riguardo?

Una delle cose che più colpisce è che in tutto questo tempo spesso erano gli stessi genitori dei ragazzi, soprattutto delle superiori, a dire 'non facciamoli andare a scuola'. C'è tutta la questione della scuola

come luogo di contagio, e va bene. Ma che per la difficoltà di gestire i trasporti si lascino i ragazzi a casa e questo vada bene a tutti, lo trovo piuttosto inquietante. Di sicuro, in generale, è un Paese che continua a pensare poco ai giovani e continua ad avere poco una prospettiva di investimento sul futuro e sulle competenze. Questo è emerso abbastanza con evidenza perché la scuola non è stata al centro degli interessi generali, rispetto ad altre tematiche. Si è discusso molto più di banche che di tutte le altre strutture necessarie. E dall'altra parte, anche parlando di dad, mi sembra che per alcuni aspetti sia stata veicolata più la polemica fine a se stessa che l'esperienza positiva o altre soluzioni. Ma questo fa un po' parte dei limiti della nostra cultura. Si fa molta fatica a ragionare sul domani e in tutto questo i giovani sono indubbiamente penalizzati.

Altro tema che preoccupa per il domani è l'hate speech, soprattutto alla luce di questa rabbia latente. Quanto siamo a rischio?

Non si possono fare previsioni, perché come dicevo la situazione è molto instabile. L'impressione è però che a volte il cosiddetto hate speech abbia forse più visibilità, grazie ai social e non solo, di quella che è poi la realtà dei fatti. Faccio un esempio: a inizio pandemia c'era un discorso di attacco alla comunità cinese, che era oggettivamente insensato, poi questa cosa si è spenta. Siamo in un momento veramente in grande evoluzione. E ancora, sempre parlando di Cina, ad un certo punto gli italiani la consideravano il paese più amico dell'Italia. Poi anche questo dato si è drasticamente ridotto ed era legato - così come tante altre cose - a come i media stavano raccontando ciò che accade.

Se guardiamo ora al futuro del nostro paese cosa dobbiamo aspettarci?

Credo che il tema oggettivamente sia uscire dalla logica del tifo nel nostro Paese, cioè non essere ottimisti o pessimisti. Dobbiamo essere realisti e in grado di leggere quello che succede con competenza, con i dati alla mano. E quando si ha una lettura competente, prendere decisioni informate. Perché se dobbiamo difendere l'Italia o dobbiamo attaccarla, non usciamo dai problemi. Sono solo visioni che mistificano la realtà e non ci fanno guardare al domani.



— DONNE DA VICINO

Sarah

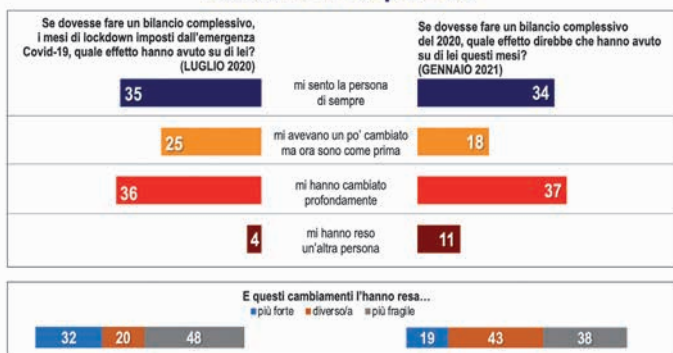
Sarah Randaccio, torinese, è psicoterapeuta psicoanalista, membro della Società Psicoanalitica Italiana. A 14 anni aveva le idee chiare: avrebbe fatto la psichiatra. Il sogno, di avvicinarsi alla mente altrui per comprenderne e curarne la sofferenza, è stato ed è il suo lavoro. Un lavoro 'speciale', faticoso, ricco, appassionante. Il percorso accademico è stato lungo, denso di stimoli e sfide. Due lauree, un lungo tirocinio alla Cattedra di Neuropsichiatria Infantile, il training psicoanalitico a Milano. "Mi hanno accompagnata e sostenuta Maestri che hanno costruito le fondamenta della mia formazione. La mia vita lavorativa è stata ricca, soddisfacente e creativa, con figli 'virtuosi' che ora proseguono il cammino appreso con me. Come ognuno di noi, ho subito e scelto cambia-



— Claudia De Benedetti
Proibiviro dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane

menti complessi, nella sfera familiare e in quella lavorativa, accolti come sfida per rinnovarmi e crescere." Nel 1995 ha lasciato l'Ospedale Infantile per una nuova avventura: occuparsi delle donne all'Ospedale S. Anna. Ha creato e diretto per 20 anni una Struttura di Psicologia Clinica, oggi eccellenza nel Materno-Infantile. Ha scoperto e coltivato aspetti di sé che le hanno permesso una costante vicinanza alle donne e alle madri, durante esperienze altamente traumatiche e dolorose, di lutto e perdita. Sarah ha scelto di andare in pensione per dedicarsi alla sua famiglia, umana e 'a quattrozampe' e alla sua grande passione, il nuoto. Il suo essere ebrea è fondamento e parte della sua identità; l'ha accompagnata, come solida radice nella crescita, negli studi ma soprattutto nel lavoro. Una capacità di ascolto, di vicinanza alla sofferenza al dolore e una rettrezza nei giudizi, che affondano radici lontane nella storia della sua famiglia e del popolo ebraico. Ora una nuova sfida: la carica di Consigliera per l'Assistenza della Comunità di Torino, ancora, come ebrea e anche come psicoterapeuta, impegnata ad occuparsi degli altri, di chi ha bisogno, con mente aperta e passione.

La metà del campione si sente profondamente cambiata come persona



SWG NOTA INFORMATIVA: valori espressi in %. Date di esecuzione: 7-8 gennaio 2021. Metodo di rilevazione: sondaggio CATI-CAMI-CAWI su un campione rappresentativo nazionale di 800 soggetti maggiorenni. Tutti i diritti riservati 16

Israele al voto, lo spettro dello stallo

A quasi un mese dalle elezioni il Primo ministro Benjamin Netanyahu dichiarava in conferenza stampa di auspicare di riuscire a vaccinare l'intera popolazione israeliana sopra i 16 anni entro la fine di marzo e di aprire completamente il paese entro aprile. In questo passaggio, una parte della forza della sua campagna elettorale. Perché in Israele anche i detrattori riconoscono a Netanyahu il merito di aver garantito al paese il numero di vaccini necessario per coprire tutti i 9,2 milioni di cittadini. Stringendo un accordo con Pfizer (e con Moderna, che però in questi mesi è rimasta quasi inutilizzata) vantaggioso per entrambe le parti, Netanyahu ha permesso alla macchina sanitaria di mettersi in moto e vaccinare. Questa macchina però, avute le dosi in mano, si è mossa da sola, senza l'aiuto della politica e del governo di Gerusalemme. Il sistema ben rodato delle quattro mutue ha gestito autonomamente il complesso processo di somministrazione, portando il paese a scalare tutte le classifiche per numero di vaccini inoculati. A fine febbraio già il 50 per cento



► Un cartellone del partito Tikvah Hadasha di Gideon Saar, che vuole allearsi con Yair Lapid e Naftali Bennett contro l'attuale Primo ministro Benjamin Netanyahu.

dei cittadini aveva ricevuto la prima dose, il 35 la seconda. Un successo del sistema, non del sin-

golo. E così i meriti di Netanyahu sono stati ridimensionati, anche se da abile politico quale è il le-

ader del Likud ha cercato di attirare l'attenzione su di sé. Sapeva che per ottenere i voti neces-

sari per una riconferma in primavera, serviva portare più in alto l'asticella del gradimento rispetto al suo operato nella pandemia. Anche perché fino, almeno fino ai primi di febbraio, questo gradimento non era molto alto: stando a un sondaggio dell'Israel Democracy Institut, il 34 per cento degli israeliani riponeva alta o moderata fiducia in Netanyahu rispetto alla risposta alla crisi. Per una larga maggioranza, due terzi dell'opinione pubblica, il voto attribuitogli è invece insufficiente. E su questo spingono i partiti che gli contendono i consensi: da Gideon Saar, ex Likud, con il suo partito Tikva Hadasha (Nuova speranza), passando per Yesh Atid di Yair Lapid, fino a Naftali Bennett di Yamina. Tutti i partiti che contendono i voti a Netanyahu evidenziano come la gestione della crisi del coronavirus abbia avuto in Israele diverse debolezze. Ricordano ad esempio che il paese è dovuto entrare in tre lockdown pesanti e richiamano le parole del maggio scorso del premier, quando dichiarava con troppa leggerezza di aver battuto il virus.

Una nuova leadership per la democrazia israeliana



◀ Della Pergola
Sergio
Università
Ebraica di
Gerusalemme

Il dramma delle quattro elezioni in Israele in due anni – Aprile e Settembre 2019, Marzo 2020 e Marzo 2021 – ha lasciato stupefatti tutti i cultori della startup nation, all'interno del paese e fuori. Israele rischia di aver preso troppo sul serio la didascalia che ne fa l'unica democrazia del Medio Oriente. Se l'elezione parlamentare è la prova suprema della democrazia, noi in Israele ne facciamo tre o quattro all'anno, così, in scioltezza.

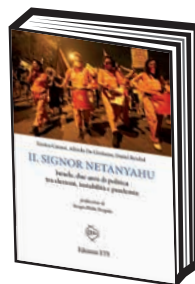
La battuta sarebbe anche carina se dietro agli avvenimenti del 2019-2020-2021 non fosse in corso in Israele una inquietante cri-

si delle istituzioni, ma soprattutto dei partiti politici. Il prolungato disagio della Knesset non si limita alla difficoltà di mettere insieme un governo funzionante. Israele, ricordiamo, è forse l'unica democrazia parlamentare al mondo che oggi mantiene un sistema elettorale proporzionale puro, con una bassa soglia di ammissione (3,25%), un collegio unico nazionale, e niente preferenze. Il sistema dei partiti è composto da almeno quattro diverse tribù politiche, il che implica la necessità di formare governi di coalizione. La destra nazionale-religiosa, il centro liberale-civico (con un piccolo residuo di quella che un tempo era la sinistra), i haredim (religiosi antidemocratici), e i cittadini arabi. Queste quattro minoranze si contendono la scena politica, e ognuna ha bisogno di almeno due delle

altre per poter governare. Ma se non esiste la volontà di negoziare una piattaforma condivisa si rischia di portare il paese allo stallo completo. Il problema sottostante e sempre più ingombrante è quello della spaccatura in due della polis – pro e contro il Primo Ministro Benjamin Netanyahu. Nel sistema elettorale americano il bi-partitismo è compensato dalla prospettiva dell'alternanza del potere a breve termine, e comunque ogni volta vi è un vincitore certo. In Israele non è così, il mosaico va ricomposto di volta in volta, né d'altra parte vi sono limiti di tempo prescritti alla durata dell'egemonia del leader in carica.

In questo contesto, la pandemia del virus corona ha causato non solo una pioggia ma un vero acquazzone sul bagnato. Alla crisi politica in corso si sono sommate le dubbie qualità di un governo – emerso finalmente nel Marzo 2020 – ma mastodontico e ondivago nel tenere a bada l'e-

pidemia, e soprattutto la grave recessione economica causata dai pro-



Catassi, De
Cataldo,
Reichel
IL SIGNOR
NETANYAHU
Edizioni ETS

lungati periodi di lockdown. Nel gennaio 2020 l'economia israeliana partiva da posizioni eccezionalmente favorevoli grazie al pieno impiego e alla crescente prosperità degli ultimi anni. Ma forse perché quando le

cose vanno meglio le aspettative del pubblico crescono, il contraccolpo psicologico della crisi in corso è parso maggiore. Il brusco passaggio dal 3,5% a poco meno del 25% di persone disoccupate, in cassa integrazione o in congedo malattia in seguito alla prima ondata del covid-19, ha provocato un vero terremoto. Poi è arrivato il secondo lockdown, e poi il terzo, ogni volta accompagnati da illusori miglioramenti e da bruschi peggioramenti nelle condizioni dei singoli e del collettivo nazionale. Le conseguenze della pandemia sono gravi, e forse anche irreversibili non solamente sul piano del tenore di vita delle famiglie ma anche riguardo alla fiducia nei confronti delle istituzioni dello stato e della tenuta della democrazia.

Al di sopra della crisi congiun-



► La campagna del Primo ministro uscente: "Tanti politici, un leader". A fianco il nuovo volto della sinistra israeliana, Meirav Michaeli, da gennaio leader dei laburisti.



Alle critiche di avversari e media, Netanyahu ha replicato in un'intervista diventata virale con tono ironico: "Io lo chiamo, na na na na, dobbiamo sempre cercare qualcosa che non va". Non ha replicato nel merito, ma da diverso tempo il merito delle questioni non è al centro delle campagne elettorali israeliani. L'unico grande tema è essere contro o a favore di Netanyahu. Questa volta nel settore pro-Bibi (come è soprannominato in Israele) la rosa dei partiti non è

molto ampia: oltre al Likud, ci sono i partiti religiosi Shas e Yahadut HaTorah, e l'estrema destra di HaTzionut HaDatit. Di quest'ultima fa parte un personaggio molto controverso, discepolo del rabbino Meir Kahane (considerato negli Usa un terrorista, e bandito dalla Knesset nel 1988): Itamar Ben-Gvir. "Kahane è stato cacciato dalla Knesset, ma il suo discepolo prenderà il suo posto dopo le elezioni del 23 marzo grazie al primo ministro Benjamin Netanyahu. - scrive preoc-

cupato Nahum Barnea, decano del giornalismo israeliano - E questo è un bel cambiamento rispetto agli anni in cui l'odio e il razzismo di Kahane erano evitati da tutti". "Abbracciando Ben-Gvir e assicurandosi il suo futuro politico firmando un accordo tra il Likud e il suo partito, il Primo ministro crede erroneamente di poter controllare i suoi futuri partner estremisti", scrive Barnea. Ma secondo il giornalista questo accordo rappresenta un errore di Netanyahu e un problema per

la democrazia israeliana. Certo i suoi avversari lo stanno usando contro di lui, dichiarando all'elettorato, come ha fatto Saar, "guardate è disposto a tutto per rimanere in sella, anche a portarsi in casa un estremista". La cosa, stando alle rivelazioni, non ha spostato il voto dei likudniki: chi è con lui, lo è a prescindere dagli accordi elettorali e dai processi in tribunale. Alcuni voti sono sì confluiti verso Saar, ma non in modo così significativo. E se anche il fronte contro Netanyahu

dovesse ottenere la maggioranza, sarà ancora una volta una realtà molto eterogenea e difficile da mettere insieme, dalla sinistra di Meretz e Labour al centro di Lapid fino alla destra di Saar e Israel Beitenu. C'è anche Bennett di Yamina, che deciderà con chi stare una volta chiariti gli esiti del voto. Quello su cui scommettono in molti è che finirà con un nuovo stallo, senza maggioranze. E, per chi è a favore di Netanyahu o contro, non sarà una buona notizia.

turale aleggia la figura di un uomo solo al comando. Benjamin Netanyahu - dopo tre anni di presidenza del consiglio dal 1996 subito dopo l'uccisione di Yitzhak Rabin al 1999 - regge il potere ininterrottamente dal 2009, e ha così superato David Ben Gurion come primo ministro israeliano più longevo al potere. Netanyahu è uomo di indiscutibile carisma e di grande abilità politica. Ma è anche oggetto di grandi passioni che vanno dalla più assoluta venerazione alla totale esecrazione. A uno dei convegni di Davos a chi gli chiedeva come avrebbe voluto essere ricordato dai posteri, Bibi rispose: "Come protettore di Israele", dunque un secondo Lord Cromwell. Gli accordi di normalizzazione politica con gli Emirati Arabi Uniti, Bahrein, Sudan e Marocco costituiscono indubbiamente mosse strategiche vincenti in grado di cambiare gli equilibri

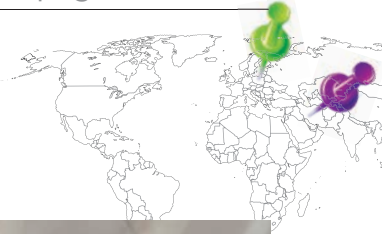
in Medio Oriente. La questione palestinese ne esce ampiamente marginalizzata. Il conto di questa disfatta politica va ovviamente presentato ai capi di Ramallah e di Gaza che - nelle parole di Abba Eban - non hanno mai perso una buona occasione per perdere una buona occasione. Netanyahu ne esce alla grande come avveduto stratega, ma non va dimenticato che tutto si è svolto nella scia poderosa del presidente americano Donald Trump. Il crollo di immagine e di credibilità di Trump negli ultimi giorni della sua presidenza potrebbe indurre a pensare che anche gli importanti regali fatti a Israele facciano parte di una sintomatologia patologica destinata a svanire in una dissolvenza da film. Ma potrebbe invece accadere che i regali elettorali a Netanyahu abbiano conseguenze profonde e irreversibili. Un Netanyahu che non manca mai

di sfoggiare una cravatta rossa - simbolo del partito repubblicano - a spese dello storico bipartitismo nei rapporti fra Israele e Stati Uniti. Il prezzo pagato da Israele è la rinuncia per lo meno temporanea all'annessione della Cisgiordania, oltre alla fornitura ai nuovi amici musulmani di preziosi armamenti dei quali Israele deteneva finora l'esclusiva. Scelta in ultima analisi moderata - come del resto il voto in parlamento di Netanyahu favorevole al ripiegamento israeliano da Gaza nel 2005 - in contrasto con il fondamentalismo di molte sue dichiarazioni. Gli storici alla fine dovranno risolvere il rebus se Netanyahu sia stato un leader primariamente ideologo o pragmatico. Figlio di un padre professore di storia e ultra integralista, e padre di un figlio sempre ai limiti del vilipendio politico dei rivali, Netanyahu dovrà essere giudicato per quello che ha causato all'interno del-

la società israeliana ancor più che per le grandi tematiche di natura internazionale e difensiva. La sua politica delle identità condotta senza remore ha diviso e aizzato le une contro le altre le diverse componenti del paese. Il suo edonismo e l'ossessiva ricerca d'immagine lo hanno condotto in tribunale a rispondere ad accuse di corruzione, frode e abuso in atti d'ufficio. Il suo ruolo di accentratore assoluto nella gestione del corona virus ne hanno fatto il responsabile ultimativo di qualunque termine della crisi sanitaria, della conseguente recessione economica, e finalmente del destino della democrazia israeliana. Il libro di Daniel Reichel, Alfredo De Girolamo ed Enrico Catassi tratteggia in rapida successione le più recenti vicende della fenomenale ascesa e riuscita di Netanyahu. Ma nel fare la cronaca della costruzione politica

abilmente creata da Netanyahu, gli autori svelano anche le crepe che potrebbero prefigurare un suo crollo finale. Dopo Netanyahu il diluvio? Certo Israele dovrà prepararsi un giorno, vicino o lontano, a vivere senza la presenza onnipotente e controversa di King Bibi. Dopo il periodo di cordoglio, di smarrimento, e infine di riadattamento, spetterà agli elettori compiere la scelta di un modello di democrazia, anzi di uno stato d'Israele che non potrà continuare a seguire indefinitamente le piste tracciate in questi ultimi anni da Benjamin Netanyahu. L'inevitabile motto per il dopo-Bibi sarà: rifondazione israeliana. (Prefazione dal libro *Il signor Netanyahu - Israele, due anni di politica tra elezioni, instabilità e pandemia* - Catassi, De Girolamo, Reichel - Edizioni ETS)

A Varsavia, la Storia riscritta



Maciej Swirski è il capo e fondatore della Lega polacca contro la diffamazione. Un'organizzazione dichiaratamente di destra, sovvenzionata dallo Stato e nata per "identificare e combattere i casi di sentimenti anti-polacchi". La sua linea, spiega il quotidiano *Gazeta Wyborcza*, è quella promossa dal partito al potere Diritto e Giustizia (PiS): quando si parla del passato, in particolare dell'occupazione nazista, i polacchi devono essere presentati esclusivamente come vittime di atrocità belliche ed eroi che hanno salvato gli ebrei su larga scala. Così quando è uscito in Polonia *Notte senza fine*. Il destino degli ebrei in alcune contee della Polonia occupata, documentato saggio di due ricercatori di fama internazionale, Swirski ha iniziato a studiarlo per vedere se vi erano riportati, nero su bianco, "sentimenti anti-polacchi".

Il saggio, 1600 pagine, è il frutto di anni di ricerca dei due autori, Barbara Engelking e Jan Grabowski, e traccia il destino degli ebrei che si nascosero nella Polonia occupata dai nazisti. I casi raccontati sono molti, alcuni positivi, con vicende di polacchi giusti che salvarono i concittadini ebrei, altri negativi, con storie di collaborazioni con i nazisti, delazioni e responsabilità nella Shoah. Su questi ultimi si è concentrato Swirski con l'aiuto dell'Istituto della Memoria Nazionale, ente governativo con il compito di indagare sui crimini contro la nazione polacca. Il suo motto è "la nostra storia crea la nostra identità". Per studiosi come Grabowski è chiaro quale sia l'identità che l'istituto sta creando. Nel 2008 lo storico titola così un suo studio per lo Yad Vashem: "Riscrivere la storia delle relazioni polacco-ebraiche da una prospettiva nazionalista: le recenti pubblicazioni dell'Istituto della memoria nazionale".

Ora l'istituto ha creato una squadra apposta per studiare il libro di Grabowski e Engelking e aiutare Swirski a trovarci qualcosa di compromettente. Un breve paragrafo fa al caso loro. Vi è citato il nome di Edward Malinowski, un anziano del villaggio



► In alto a sinistra, una protesta al parlamento di Varsavia contro il governo. A destra, gli studiosi Jan Grabowski e Barbara Engelking.

della Polonia orientale. Il libro pone in evidenza la testimonianza di una sopravvissuta alla Shoah che descrive Malinowski come un traditore che ha denunciato un gruppo di ebrei ai nazisti. Secondo Swirski si tratta di una calunnia, l'uomo non è un delatore, anzi è un eroe che ha salvato degli ebrei dalla persecuzione. Rintraccia la nipote dell'uomo, Filomena Leszczyska, e la convince a querelare Grabowski ed Engelking per diffamazione. Si occuperà lui di pagare le spese processuali. Al tribunale di Varsavia viene così presentata una denuncia a firma di Leszczyska in cui si accusano i ricercatori-

d"diffamare la memoria" dello zio. Viene chiesto un risarcimento economico e delle scuse, "compresa - aggiunge *Gazeta Wyborcza* - la richiesta di una dichiarazione degli autori che dica che l'intero scopo del loro libro è di accusare i polacchi di assassinare gli ebrei". Nella denuncia si sostiene che la causa è diretta a tutelare la memoria di Malinowski, ma anche il "diritto all'identità e all'orgoglio nazionale" e il "diritto a una rappresentazione imparziale della storia della Seconda Guerra Mondiale".

Per Grabowski ed Engelking queste motivazioni sono la dimostrazione che in gioco c'è molto

più della reputazione di uno sconosciuto cittadino di un anonimo villaggio polacco. In gioco c'è la libertà di fare ricerca storica in Polonia. Soprattutto sul doloroso periodo dell'occupazione nazista.

L'obiettivo, affermano i due studiosi assieme a voci autorevoli come quella dello Yad Vashem, è silenziare chiunque indaghi sulle responsabilità polacche durante la Shoah. È l'ennesimo tassello, aggiungono, di un clima di censura e revisione storica costruito dal partito di governo, Diritto e Giustizia.

La sentenza su questo caso è arrivata a febbraio. La giudice ha

scritto che il libro è stato realizzato "per una nobile causa" e che "spiegare la verità storica sugli atteggiamenti dei polacchi durante l'occupazione nazista è uno sforzo importante". Non ha considerato le varie accuse di lesione dell'orgoglio nazionale. Ha negato il diritto a un risarcimento economico, ma ha ordinato ai due studiosi di chiedere scusa alla ricorrente. Questo perché, secondo la corte, nel libro non viene dato sufficiente rilievo ad alcune incongruenze nelle dichiarazioni della testimone - Estera Drogicka - che accusò Malinowski di essere un traditore. Nello specifico, la sopravvissuta-testimone diede due versioni opposte della vicenda: in un primo momento, durante un processo contro Malinowski dell'immediato dopoguerra, lo scagionò da ogni responsabilità.

Circa 20 anni dopo, trasferitasi negli Stati Uniti, ritrattò quelle dichiarazioni, accusandolo invece di aver collaborato con i nazisti. Per Engelking queste discrepanze sono comprensibili: dopo la guerra, spiega, i sopravvissuti alla Shoah sono stati spesso costretti a coprire i crimini dei loro stessi oppressori. Così è accaduto con Drogicka.

Cinquant'anni dopo, per la giudice di Varsavia queste motivazioni sollevano comunque dubbi ed Engelking e Grabowski avrebbero dovuto sottolinearli. Da qui l'ordine di scusarsi. Una sentenza contro cui comunque i due studiosi faranno ricorso, ma che, per quanto misurata, dimostra una cosa: la ricerca storica non può passare dai tribunali.

L'INIZIATIVA DEL GOVERNO POLACCO

La tassa sulla libertà di stampa

Il 10 febbraio scorso una quarantina di mezzi d'informazione polacchi hanno oscurato le proprie prime pagine e homepage per protestare contro il governo. "Media senza scelta" lo slogan adottato per le 24 ore di manifestazione. A preoccupare il mondo dell'informazione, una norma al vaglio dell'esecutivo di Varsavia che vuole introdurre nuove tasse sulla pubblicità. Secondo il governo l'operazione sarebbe una forma di raccolta di denaro da utilizzare per il contrasto alla pandemia e per il settore della cultura. Per chi la contesta, è un tentativo di censura. Le nuove tasse, affermano, andranno a colpire un settore già in grande difficoltà nel reperire soldi tramite la pubblicità, penalizzando soprattutto le testate più critiche nei confronti del partito di governo Diritto e Giustizia (PiS), che in alcuni casi potrebbero dover chiudere. "Questa è semplicemente un'estorsione. Ci opponiamo fermamente all'uso della pandemia come scusa per introdurre un altro pesante fardello sui media", si legge nella nota congiunta di editori, tra giornali, riviste, radio e case discografiche. "È un tributo che colpirà lo spettatore, l'ascoltatore, il lettore e l'utente di internet. Così come le produzioni, la cultura, l'intrattenimento, lo sport e i media polacchi". Secondo il disegno di legge, segnala la rivista *Birn*, le risorse saranno usate per la pandemia e per aumentare "i contenuti polacchi nei mezzi d'informazione. È facile immaginare che questo significhi anche finanziare i progetti delle aziende vicine a PiS (che già beneficiano non solo della pubblicità statale, ma anche dei contributi governativi) o anche social network di destra come Albicla, il Facebook polacco".



“Polonia, il cambiamento è in arrivo”

Il processo intentato contro i professori Barbara Engelking e Jan Grabowski e l'interrogatorio da parte della polizia di una giornalista, Katarzyna Markusz, sono l'esempio del clima di censura che si respira in Polonia. Un clima per cui chi cerca di presentare in modo equilibrato il destino degli ebrei polacchi sotto l'occupazione nazista viene portato a processo o in un commissariato di polizia. A denunciarlo, diverse voci dell'ebraismo polacco, a partire dal rabbino capo del paese Michael Schudrich. In una nota firmata da rav Schudrich si legge: “Le istituzioni statali sostengono sempre più spesso, a volte in modo velato, a volte direttamente, finanziariamente o attraverso l'avanzamento di carriera, una narrazione storica inaffidabile”.

“Anche noi preferiremmo che la nostra storia fosse così rosea come qualcuno vorrebbe immaginarla, ma la storia è quella che è”, e non si può cambiare, denunciano i firmatari della lettera, tra cui compare Konstanty Gebert, analista politico, giornalista, membro della comunità ebraica polacca. Per Gebert il partito al governo, Diritto e Giustizia, è impegnato in un'opera di riscrittura della storia nazionale. In questo processo vanno censurate e cancellate tutte le ricerche sui casi di polacchi responsabili di crimini contro gli ebrei, collaboratori dei nazisti, delatori. “Per Diritto e Giustizia i polacchi so-

no stati vittime dell'occupazione. Solo questo”. E affermare il contrario significa infangare l'orgoglio nazionale. E quindi si viene chiamati a processo, come Engelking e Grabowski, o interrogati come Markusz, spiega Gebert. “La vicenda della verità storica è molto importante per tutti - aggiunge l'analista - Lo è anche alla luce della nomina del nuovo direttore regionale dell'Istituto di memoria storica di Breslavia (un'istituzione statale molto importante che si occupa di studiare la storia della Polonia sotto occupazione nazista e sotto il regime comunista). Il nuovo capo è un neofascista, un militante dell'organizzazione Falange nazional-radical che partecipava alle manifestazioni che inneggiavano alla Polonia soltanto bianca e che faceva il saluto romano. Se lo Stato lascia la gestione della memoria nazionale a personaggi di questo genere, allora è ancor più importante difendere le voci di giornalisti e storici che fanno ricerca libera”. E l'opinione pubblica come ha reagito di fronte a questi casi? “Per lo più è indifferente. È concentrata sui problemi legati alla pandemia, alle sue conseguenze economiche e sociali”. Subito dopo Gebert cita i sondaggi sulla percezione che l'opinione pubblica ha degli ebrei. I dati non sono incoraggianti. “I sondaggi più recenti dicono che il 20 per cento dei polacchi considera una buona cosa che da dopo la guer-



► L'analista politico polacco Konstanty Gebert

ra in Polonia non ci siano più ebrei. In un altro, il 22 dice che gli ebrei sono responsabili dell'uccisione di Gesù. E ancora, il 44% che gli ebrei aspirano alla dominazione mondiale”. Il pregiudizio è molto presente e il clima di antisemitismo comincia ad essere soffocante. “I sondaggi non sono la realtà, dobbiamo tenerne conto. E inoltre c'è una significativa distanza tra pensiero e azione. Vedo però una Polonia che sta facendo grandi passi indietro. Quando è crollato il comunismo e per i successivi 25 anni pensavo che l'antisemitismo sarebbe praticamente scomparso dal nostro paese. Poi c'è stato un cambiamento culturale”. Non dovuto a fattori economici, spiega Gebert, ma a una sorta di vuoto di valori, colmato dalla retorica ultraconservatrice del partito Diritto e Giustizia dei fratelli

Lech (morto nel 2010) e Jaroslaw Kaczynski. Arrivati al potere, i Kaczynski hanno iniziato a spingere il paese su posizioni sempre più illiberali. Tanto da portare all'intervento di Commissione e Corte di giustizia UE su diverse riforme considerate antidemocratiche. Riforme contro cui parte della popolazione si è mobilitata. Come nel pieno della pandemia, con le proteste contro il divieto di abortire in Polonia. “Questo tipo di manifestazioni sono un fattore nuovo e raccontano di un movimento dal basso, concentrato nelle città, che vuole il ritorno a una Polonia liberale. Anche se non avrà un effetto immediato, sta cambiando il paese. - afferma Gebert - Come il '68 ha cambiato la Francia e l'Italia. Per la prima volta si vede una crescita impressionante di sostegno a posizioni po-

litiche di sinistra tra i giovani. Oltre il 30 per cento di loro dichiara di essere di sinistra, una cosa che nell'Europa occidentale non stupisce, ma in Polonia è diverso. La sinistra, dopo l'esperienza comunista, era profondamente compromessa. Ma ora sta riprendendo piede e significa che la destra di Diritto e Giustizia presto perderà”. Il conflitto intorno all'aborto, aggiunge il giornalista, è soltanto uno degli elementi di uno scontro culturale molto più profondo, in cui è coinvolta la Chiesa polacca. “La Chiesa, per chi è in piazza, è un modello di controllo dell'individuo, fino alla sua intimità; chi manifesta vuole invece individui liberi di agire, guidati soltanto dalle loro coscienze”. Queste due visioni, prevede Gebert, arriveranno a uno scontro sempre più duro. “Significa che è in arrivo un cambiamento fondamentale nelle abitudini della società polacca, soprattutto una laicizzazione accelerata. La vediamo già con violente espressioni di anticlericalismo radicale. Gestì che scioccano anche me, che non sono cattolico, ma sono cresciuto con l'idea che bisogna rispettare tutte le religioni. Sono la spia di una Chiesa che sta perdendo in Polonia il suo potere temporale e questo probabilmente porterà anche a un nuovo crollo delle idee antisemite. Per questo però bisogna ancora aspettare”.

d.r.

Nei paesi del Golfo, le Comunità ebraiche fanno rete

Bahrain, Kuwait; Oman, Qatar, Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti. Sono i sei Paesi dell'area del Golfo Persico dove si registra oggi una presenza ebraica. Si va dal singolo nucleo familiare a realtà assai più complesse e strutturate. Una presenza che, sull'onda degli Accordi di Abramo e dei successivi trattati, sta gradualmente crescendo d'importanza e visibilità. È la premessa che ha portato a un'importante svolta, annunciata a metà febbraio: l'istituzione di una Association of Gulf Jewish Communities (AGJC) con funzioni comuni di rappresen-



► La nuova Associazione delle Comunità ebraiche del Golfo e l'obiettivo di creare sinergie interne ancora più stret-

te dal punto di vista educativo, culturale, della casherut. Una vera e propria rete transnazionale. Con al vertice un presidente, l'uomo d'affari bahreinita Ebrahim Daoud Nonoo. E un rabbino capo, il libanese rav Elie Abadie, recentemente insediato negli Emirati. La storia ebraica nella regione, ricorda l'AGJC sul suo sito nuovo di zecca, inizia alla fine dell'Ottocento con l'arrivo dei primi ebrei in Bahrain. Da allora, “comunità ebraiche di varia entità si sono stabilite negli al-

tri paesi del Golfo, inclusi gli Emirati Arabi Uniti dove oggi si trova il nucleo più importante di tutti”. Ciascuna comunità, si annuncia, manterrà una forma di indipendenza. Ma insieme, viene sottolineato, tutte e sei “lavoreranno per condividere l'obiettivo e la visione di un ebraismo sempre più prospero in quest'area”. Nel simbolo dell'associazione a incontrarsi in modo suggestivo sono la parola ebraica (Chai) e quella araba (Hayat). Entrambe significano “vita”.

IL COMMENTO OCCHI PUNTATI SUL POLO NORD

► CLAUDIO VERCELLI

Il destino riposa nei ghiacci. Il destino non solo dell'economia ma anche, e soprattutto, delle società del futuro. Detto tutto ciò anche solo una ventina di anni fa, sarebbe sembrato ancora un azzardo. Quanto meno, una forzatura. Adesso, invece, diventa una possibilità. Certo, in ragione anche del climate change. Della serie: non è tutto oro quel che luccica. Dopo di che, rimane il fatto che le trasformazioni ambientali, destinate a pesare enormemente sulla vita associata di tutti i paesi del pianeta, come sembrano chiudere certe epoche

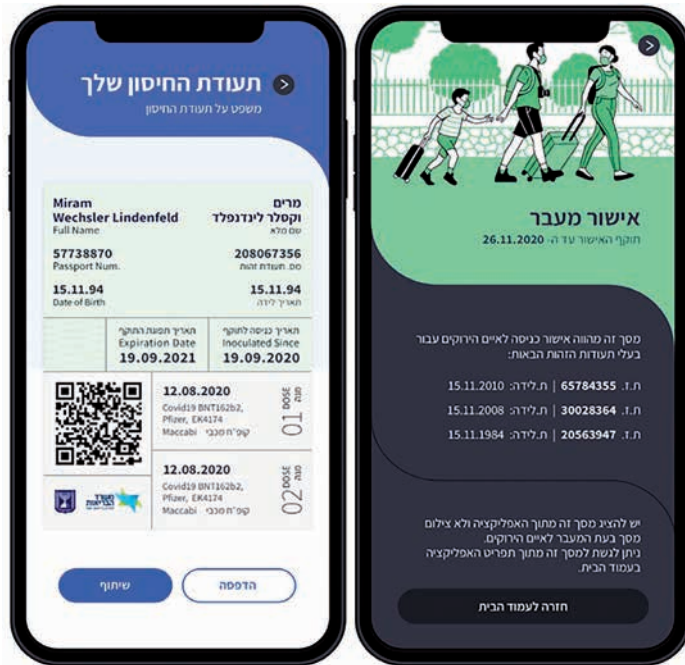
– ad esempio quella del capitalismo industriale – si accompagnano a nuove prospettive. A partire dalla digitalizzazione di massa che, nel giro di non più di un decennio, sarà l'habitat concreto di molte relazioni, umane e professionali. Piaccia o meno, poiché certi processi collettivi si impongono a prescindere dalla volontà, tanto più se esclusivamente individuale. La corsa per il controllo dell'Artico, e per il suo sfruttamento, è già da tempo iniziata ma ben presto ci accorgeremo che è una cornice fondamentale dentro la quale misurare anche gli innumerevoli riflessi che si produrranno nelle nostre stesse esistenze. Il Polo

Nord è a tutt'oggi una zona perlopiù extra-territoriale. Su di essa, in altre parole, non ci sono sovranità certe, ma solo appetiti. Al netto delle missioni scientifiche e di alcuni insediamenti militari di prossimità (una presenza dell'aviazione militare statunitense nella base norvegese di Orland, un centro scientifico cinese nelle isole Svalbard, una massiccia distribuzione di avamposti russi, con le basi missilistiche e aeree di Rogachevo e Monchegorsk), rimane ancora un territorio vergine e quindi assolutamente desiderabile. In realtà, già la vecchia Unione Sovietica aveva inteso le potenzialità del «Continente bian-

co». Non si era spinta oltre alle singole esplorazioni sia per limiti oggettivi di ricerca, vincolate dallo sviluppo tecnologico del tempo, che per concrete possibilità di sfruttamento. Fino agli anni Settanta aveva infatti speso le sue carte nella colonizzazione della Siberia, con risultati contrastanti, spesso negativi. Ad oggi, tuttavia, si sa come l'Artico contenga più di un quinto di tutte le risorse inutilizzate di idrocarburi. I giacimenti di rame e di metalli rari sono non meno diffusi. Si è certi della loro presenza, benché non si possano ancora mappare né, tanto meno, quantificare con precisione. Non di meno, qualora si potes-

Vaccini, il pass per la normalità

Un lasciapassare per poter entrare nuovamente a teatro, al cinema, in palestra, in un ristorante. Israele si porta avanti nella strada per il ritorno alla normalità post-pandemia e crea un pass verde per i propri cittadini immunizzati. Se ti sei vaccinato o sei guarito dal Corona, come lo chiamano gli israeliani, avrai la possibilità di tornare a seguire un evento sportivo o culturale dal vivo, assieme ad altre persone. Per farlo, ci si deve iscrivere online tramite la app predisposta dal ministro della sanità Ramzor, semaforo. Perché in Israele, come poi in Italia, i colori governano cosa i cittadini possono e non possono fare. Nell'app si devono



► L'app ideata dalle autorità israeliane che permette a vaccinati e guariti di fare attività vietate causa Covid.

inserire i dati personali come il numero di carta d'identità o di passaporto, il numero di telefono e la data di nascita. Si riceve poi un codice di verifica via sms, che deve poi essere inserito affinché su Ramzor si visualizzi il permesso. Un'altra strada è il sito, dove l'iter è simile e permette di stampare il permesso. Per il mondo religioso che non usa la tecnologia - per diverse realtà hardi, internet non è casher - la registrazione avviene attraverso la chiamata telefonica a un nu-

mero verde. In ogni caso, si entra nel registro dei possessori del "pass verde" se vaccinati o se guariti dalla malattia. "I registrati con il certificato Ton Yarok (Pass verde) possono entrare in palestre, eventi, alberghi e sinagoghe a partire dal 21 febbraio", l'annuncio del ministro della sanità Yuli Edelstein. "Questo è uno step della prima fase per il ritorno a una vita quasi normale". Quasi perché dopo tanti annunci, la politica cerca di pesare le parole e non allargare troppo il ventaglio delle promesse. Ma Israele fa in ogni caso un ampio passo in avanti, reggendosi sul numero da record di vaccinati: oltre quattro milioni di persone a fine febbra-

Quando la crisi sanitaria innescata dal Covid-19 è diventata una pandemia globale, le più rosee aspettative parlavano di un vaccino disponibile in un anno e mezzo. E invece gli scienziati hanno stupito tutti portando una risposta efficace e pronta per l'uso in meno di un anno. Un salto in avanti enorme, possibile grazie ai grandi investimenti fatti sulla ricerca scientifica. Un campo su cui Israele non ha mai smesso di puntare, portando nel tempo risultati importanti per la collettività. E su questo fronte è promettente il lavoro di un gruppo di ricercatori dell'Università Ebraica di Gerusalemme, che ha sviluppato un nuovo test del sangue. Un test poco costoso che potrebbe aiutare i medici a indi-

Salvare vite umane con un semplice test

viduare precocemente il cancro e altre malattie sostituendo le biopsie invasive. "Nella medicina diagnostica, le biopsie, in cui un campione di tessuto viene estratto per l'analisi, è uno strumento comune per la rilevazione di molte patologie. - spiega dall'Università Ebraica - Ma questo approccio ha diversi vantaggi: può essere doloroso, non sempre estrae il tessuto malato, e può essere utilizzato solo in uno stadio sufficientemente avanzato della malattia, rendendolo, in alcuni casi, troppo in là per intervenire. Queste preoccupazioni hanno incoraggiato i ricercatori a trovare opzioni meno



► Il team di ricerca dell'Università Ebraica di Gerusalemme

invasive e più accurate per le diagnosi". Il professor Nir Friedman e il dottor Ronen Sadeh del Life Sciences Institute e della School of Computer Engineering han-

no pubblicato uno studio su Nature Biotechnology che mostra come una vasta gamma di malattie possa essere rilevata attraverso un semplice esame del san-

gue. Il test, spiegano gli autori dell'articolo, permette ai tecnici di laboratorio di identificare e determinare lo stato delle cellule morte in tutto il corpo e quindi diagnosticare varie malattie, tra cui tumori e malattie del cuore e del fegato. È anche in grado di identificare marcatori specifici che possono differire tra i pazienti che soffrono degli stessi tipi di crescita tumorale, una caratteristica che ha le potenzialità per aiutare i medici a sviluppare trattamenti personalizzati per i singoli pazienti. "Un modo per pensare alla questione della diagnosi è quello di considerare quanto segue: abbiamo una col-

sero aprire rotte di navigazione tra i ghiacci, ciò risulterebbe oltremodo redditizio. Al netto, si intende, degli innumerevoli costi che il cambiamento climatico in atto riverterà sull'intera popolazione mondiale. In pochi anni è probabile che passaggi marini, altrimenti impensabili fino a poco tempo fa, siano praticabili. Sia facendo rotta tra nord-est che nord-ovest. Le previsioni climatologiche e oceanografiche indicano che entro il 2040 l'Oceano artico sia liquido per l'intera stagione estiva, ossia privo di banchi ghiacciati inavvicinabili. Il risparmio, in termini di traffico commerciale, potrebbe essere clamoroso, posto che il

pianeta risulta molto più velocemente navigabile se si può accedere ai due poli. La Russia di Putin si trova, al momento, avvantaggiata. Per la sua posizione geografica come per il know-how che da molto tempo va sviluppando. Ovvero già in età sovietica, quando era comunque davanti sia agli americani che all'altra potenza emergente, la Cina. Nell'agosto del 2017, quindi, una petroliera russa è riuscita a viaggiare dalla Norvegia alla Corea del Sud senza essere anticipata da una nave rompighiaccio. In tale modo, il risparmio di tempo è stato di un terzo rispetto alle rotte tradizionali. Già da qualche anno Mosca si è peraltro

impegnata nel rafforzamento dei trasporti di gas naturale nell'Artico, partendo dalla penisola siberiana di Yamal. Le previsioni indicano che in pochi anni i commerci possano decuplicare. Anche in ragione di ciò la Russia, che non possiede sbocchi significativi nei mari caldi meridionali bensì il controllo di una significativa parte della fascia artica, ritiene di potere rilanciare il suo ruolo di potenza strategica planetaria. Dovrà comunque fare i conti con gli altri membri del Consiglio artico (un organismo al momento senza grandi poteri né attribuzioni, dovendo semmai monitorare i cambiamenti in corso nel clima delle

regioni settentrionali), ossia gli stessi Stati Uniti, il Canada, la Finlandia, la Danimarca (con la Groenlandia), la Svezia, la Norvegia e l'Islanda. La Cina, che si considera una sorta di potenza "semi-artica", da tre anni almeno sta ideando una sorta di via della seta polare. Confrontandosi, spesso quasi in cagnesco, con i presidi russi. Mosca, per difendere le "sue" rotte nordiche, ha rafforzato la flotta militare di base in prossimità di Murmansk. Ma per l'America di Joe Biden, che ha in agenda la green economy e lo stesso mutamento ambientale, la sfida bianca del Polo Nord sarà senz'altro un passaggio ineludibile.



io avevano ricevuto la prima dose, quasi tre la seconda. "Lo facciamo per noi, ma anche per il mondo intero. Siamo un laboratorio per capire cosa accade con il vaccino" ha detto in un webinar Arnon Shahar, responsabile della campagna vaccinale per il fondo mutualistico Maccabi. Raccontando come ci si è mossi in Israele, Shahar ha spiegato: "Non ci siamo inventati

niente, perché usiamo gli stessi sistemi elettronici che usavamo prima. Non tocchiamo carta e penna in tutto il piano vaccinale, è tutto in via elettronica. I vaccini partono da un grande hub centrale gestito dallo Stato, e le dosi vengono distribuite su scala locale". Le somministrazioni sono affidate a paramedici e infermieri. "I medici hanno già dei carichi di pressioni considerevo-

li negli ospedali", ha aggiunto Shahar, e per questo non si occupano di vaccinare. E nei centri di somministrazione è possibile che "non sia presente neanche un medico, se non il responsabile generale".

Durante l'incontro il responsabile del fondo Maccabi ha inoltre evidenziato il "do ut des" tra Israele e aziende farmaceutiche. Per il paese, la protezione dei propri cittadini ovviamente (e i dati in questo sono rassicuranti, con studi israeliani che dimostrano un'efficacia oltre il 90% dopo la seconda dose). "Per Pfizer e Moderna il nostro sistema così digitalizzato vale molto di più del pagamento dei vaccini in sé. Perché i milioni di dati che gli forniamo sono un database che loro potranno usare in futuro per la creazione di nuovi farmaci. Si tratta di un patrimonio immenso".

Israele premia Fauci

In modo pacato, ma categorico ha spiegato agli Stati Uniti e al presidente Donald Trump che per salvare il paese dalla pandemia di Covid-19 bisognava attuare misure senza precedenti. Chiudere, isolare, fare sacrifici per proteggere i cittadini dalla diffusione del virus. Immunologo di fama mondiale, Anthony Fauci è diventato il volto americano della lotta alla crisi sanitaria. La speranza per milioni di connazionali. E non a caso la rivista Time lo ha scelto per la copertina del numero dedicato ai 100 personaggi più influenti del 2020.

Non tutti l'hanno apprezzato: tra i sostenitori dell'ex presidente Trump, molti ne hanno chiesto il licenziamento. Dai complottisti è stato accusato di aver inventato il virus e di far parte di una cabala segreta con Bill Gates e George Soros per trarre profitto dai vaccini. La sua famiglia ha ricevuto minacce di morte. Con Trump dichiara di aver avuto un rapporto franco e schietto, di aver sempre avuto la possibilità di dire cosa pensava al presidente. Dall'altra parte, il 21 gennaio, nel suo primo briefing con la stampa sotto l'amministrazione Biden, l'immunologo ha descritto la "sensazione liberatoria" di essere di nuovo in grado di "salire qui e parlare di ciò che si sa - quali sono le prove, qual è la scienza - e sapere che è tutto, lasciare che la scienza parli". Un riferimento al problematico rapporto dell'amministrazione Trump con le evidenze scientifiche che, ha raccontato Fauci, gli hanno creato diverse ansie e contrasti. Ma lui non ha mai pensato di mollare.

"Quando la pandemia si è manifestata ha sfruttato le sue considerevoli capacità di comunicazione per rivolgersi in modo corretto a chi era travolto da paura e ansia, lavorando incessantemente per informare le persone negli Stati Uniti e altrove sulle misure di salute pubblica essenziali per contenere la diffusione del virus", il giudizio su Fauci della giuria del Dan David Prize nel conferirgli il prestigioso riconoscimento israeliano. Tra le ragioni che hanno spinto la giuria ad assegnargli il premio anche "il coraggio di dire la verità al potere".



► La dottoressa Israa Sharkia lavora al nuovo test sul sangue

lezione di documenti che sono stati triturati, e noi raccogliamo i brandelli", ha spiegato Friedman al sito Media Line. "Ognuno contiene un frammento di frase, ma non possiamo combinarli insieme. Allo stesso tempo vogliamo capire se un documento che discute un argomento fuo-

ri dal comune è presente nel mix" di frammenti, ha spiegato Friedman. Secondo Media Line, a differenza dei tradizionali esami del sangue, il suo approccio e quello di Sadeh si basa sulle informazioni epigenetiche che si trovano all'interno della cellula e potrebbe

rappresentare un nuovo strumento diagnostico rivoluzionario per la medicina. "Come risultato di questi progressi scientifici, abbiamo capito che se queste informazioni sono mantenute all'interno della struttura del Dna nel sangue, potremmo usare quei dati per determinare l'origine del tessuto delle cellule morte e i geni che erano attivi in quelle stesse cellule. Sulla base di questi risultati, possiamo scoprire dettagli chiave sulla salute del paziente", spiega Friedman. "Siamo in grado di capire meglio perché le cellule sono morte, se si tratta di un'infezione o di un cancro, e sulla base di ciò siamo meglio posizionati per determinare come si sta sviluppando la malattia".

I leader e il peso della parole

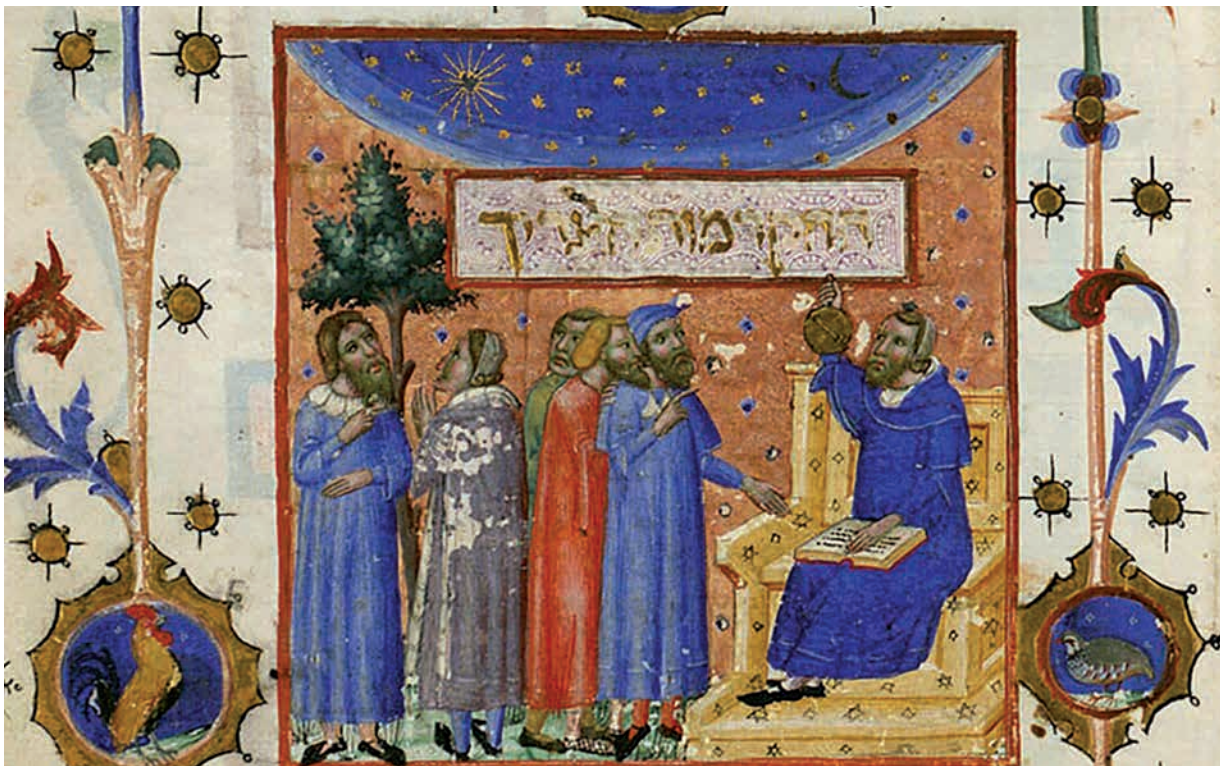
► **Rav Giuseppe Momigliano**

Sempre più spesso purtroppo abbiamo notizia di inquietanti episodi che mostrano personaggi pubblici, alcuni anche con incarichi istituzionali, abbandonarsi a gesti e affermazioni che si richiamano a temi e simboli dell'antisemitismo, all'apologia del fascismo o alla banalizzazione del ricordo della Shoah. Di recente un noto giornalista, nel corso di un dibattito televisivo, veniva interpellato dalla conduttrice su chi avrebbe indicato quale futuro capo del governo; ritenendo – così a suo dire – la domanda inopportuna, in quanto l'incarico era

io credo, non possa che apparire ripugnante utilizzare il nome di quel personaggio come spiritosa boutade. Il problema però non riguarda solo sentimenti ed emozioni; il modo di esprimersi manifestato nell'episodio in oggetto mette in discussione aspetti fondamentali della nostra coscienza e della nostra civiltà. Ritengo utile a questo proposito ricordare un passo dei Salmi (34,15) che suona "Allontanati dal male e opera il bene, cerca la pace e perseguila"; il percorso di vita consigliato dal testo biblico parte dalla capacità di individuare gli elementi negativi da cui prendere le distanze per poi costruire in positivo. È

quando mai la società potrebbe trovare percorsi condivisi su cui progettare il proprio futuro?

Le preoccupazioni che si accompagnano a questo e ad altri gravi episodi di questo genere non sono purtroppo esagerate; si tratti di ignoranza o di inadeguatezza al ruolo, risulta sempre più spesso, proprio da parte di chi occupa ruoli di rappresentanza e pubblica responsabilità, grave mancanza di sensibilità e vero e proprio dispregio nei confronti di quei valori che dovrebbero essere elemento di coesione. Sono come picconate che distruggono le fondamenta dell'edificio in cui dovremmo convi-



► **Guida dei Perplessi, Barcellona, 1347 o 1348; The Royal Danish Library, Copenhagen**

già stato assegnato, rispondeva: "Hitler". Successivamente motivava l'uscita come una risposta data per scherzo. Su questo episodio non è possibile far scendere il velo del silenzio.

È necessario innanzitutto ricordare che la violenza si manifesta non solo con le azioni, ma anche con le parole e che d'altra parte la violenza verbale non viene consumata solo con esplicite espressioni aggressive ma altresì con affermazioni che ledono sentimenti profondi e condivisi, fatto tanto più grave quando colpisce una moltitudine di persone: il contesto di battuta scherzosa in cui è stato citato il nome del dittatore nazista, alle cui responsabilità sono associati milioni di morti e indicibili sofferenze, conferisce il carattere di esecrabile violenza verbale, perpetrata non solo nei confronti di tutti coloro che sono stati colpiti dalla tragedia della Shoah ma in assoluto nei confronti della maggior parte delle persone civili alle quali,

necessario prima di tutto identificare il male che ripudiamo per procedere al passo successivo, scegliere il bene, che è cosa più difficile, lo è sul piano individuale e, a maggior ragione, come ben sappiamo, è complicato a livello collettivo identificare valori e progetti condivisi per il bene della società. Se poi qualcuno, con il ricorso allo scherzo improprio, all'ironia fuori luogo, contribuisce a confondere, ad annacquare anche la definizione del male, dobbiamo stare molto attenti, perché quelle battute, quei motteggi rischiano di costarci caro, rischiano, con il tempo, di farci perdere di vista ciò che costituisce elemento essenziale di comune identità ovvero le espressioni più aberranti dell'uomo che si sono palesate nella Shoah; ma a quel punto, quando avessimo smarrito la coscienza nitida e precisa di cosa ci siamo lasciati alle spalle, quando non esistesse più la concezione chiara di un male assoluto da cui tenersi a distanza, come e

vere. La Torah ci insegna alcune cose interessanti riguardo ai giudici e a quanti vanno a svolgere ruoli di leader. A parte le qualità e competenze di carattere religioso devono infatti essere persone di valore per conoscenze e capacità intellettuali e virtù morali; inoltre i Maestri d'Israele (Talmud B. Sanhedrin 7b) paragonano ad un vero e proprio atto di idolatria il comportamento di colui il quale, avendo per questo uno specifico ruolo, consenta ad un incapace di adire ad una funzione per la quale non possiede le necessarie qualità e competenze. Il paragone ci rappresenta l'incuria nell'attribuzione di ruoli di pubblica responsabilità come comportamento tipico dell'idolatria, ovvero come una scelta vana e ingannevole che impedisce di riconoscere i valori della verità e della giustizia. Sarebbe utile che questi insegnamenti giungessero alle orecchie di chi di competenza prima che le picconate arrechino danni irreparabili.

◉ L'ANGOLO DEL MIDRASH

► **PARASHAT WAYIQRA RISPETTARE DIO SIGNIFICA RISPETTARE IL PROSSIMO**

È scritto nella Torah: "Qualora una persona pecchi e commetta sacrilegio verso il Signore e menta al suo prossimo..." (Lev. 5:21). Chanania ben Chakhinai dice: Queste parole significano che uno non mente al suo prossimo se non ha prima rinnegato l'essenza della fede nel Signore. Una volta rabbi Reuven sostò a Tiberiade, un filosofo si imbatté in lui e gli disse: "Chi è più odioso nel mondo, quello che rinnega il Signore o colui che mente al prossimo?". Rispose rabbi Reuven. "Colui che rinnega Chi lo ha creato". Gli chiese il filosofo: "In che modo si rinnega il Signore?". Rispose rabbi Reuven: "Lo si rinnega non rispettando i comandamenti di 'Onorare il padre e la madre', 'Non uccidere', 'Non commettere adulterio', 'Non rubare', 'Non fare falsa testimonianza', 'Non desiderare' (Esodo 20:12-14): chi commette queste trasgressioni rinnega il Signore e non c'è persona più odiosa". Ecco che uno non mente al prossimo se non rinnega l'essenza della fede, e uno non va a commettere una trasgressione se non ha prima rinnegato Colui che gli ha comandato di non trasgredire. (Tosefta, Shevuot 3:6).

Gianfranco Di Segni
Collegio rabbinico italiano

◉ A LEZIONE DAI MAESTRI

► **PRESTARE ATTENZIONE**

Zakhor et asher 'asà lekhà 'Amaleq... Lo ti-shkach – Ricorda ciò che ti fece 'Amaleq... Non dimenticarlo" (Devarim 25; 17)

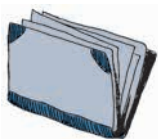
Nel Talmud (Meghillà 18 a) troviamo insegnato dai chakhamim che per ricordare e non dimenticare ciò che è accaduto c'è bisogno di un segno indelebile.

Il motivo per cui la Torà esprime questi due imperativi è quello della conseguenza: "Se non ti ricordi – attraverso il racconto – lo dimenticherai sicuramente!". Continuano i chakhamim: "Qual è il segno e il modo di ricordare? La bocca, quindi il racconto".

In un mondo dove tutto scorre senza attenzione, dobbiamo invece sforzarci di essere attenti a ciò che riguarda direttamente la nostra vita e quella del nostro futuro. Amalek non è il nemico qualsiasi, bensì colui che aspetta l'occasione propizia per attaccare chi si trova in condizione di inferiorità o debolezza.

Questa non è una caratteristica che appartiene soltanto al passato ma anche al presente e soprattutto al futuro, al nostro futuro.

Rav Alberto Sermoneta



DOSSIER / Un anno di Covid

A cura di Adam Smulevich

Cosa ci ha insegnato il virus



► Un recente matrimonio con mascherine, distanziamento e diretta streaming celebrato a Roma, nel Tempio Maggiore (Immagine: Chabad Piazza Bologna)

Nel suo ultimo libro *Moralità*, che ritrovate approfondito nelle pagine culturali, il rav Jonathan Sacks si pone tra gli altri i seguenti interrogativi: “Come sarà il mondo dopo il Covid? Faremo uso di questo momento senza precedenti per riesaminare le nostre priorità o ci sforzeremo di ritornare il più velocemente possibile al lavoro come al solito? Saremo cambiati o avremo semplicemente resistito? La pandemia si dimostrerà essere stata una trasformazione della storia o una semplice interruzione della stessa?”.

Domande sulle quali è fondamentale soffermarsi per gli anni a venire. E il cui esito dipende soprattutto da noi. Siamo in prima istanza noi, ricorda infatti rav Sacks nel suo saggio, gli artefici del nostro destino. “Hegel - scriveva il grande rabbino e comunicatore da poco scomparso - diceva che la sola cosa che impariamo dalla storia è che non impariamo niente. Santayana sosteneva, al contrario, che dobbiamo imparare dalla storia se non vogliamo es-

sere destinati a ripeterla incessantemente. Io sto con Santayana. Se non riusciamo a imparare una lezione da questa tragedia globale, avremo tradito la nostra natura di animali-che-apprendono”. Saper cogliere opportunità anche in tempo di crisi: è una sfida e un impegno molto ebraico. In questo dossier, che esce a circa un anno dall’inizio di un’emergenza sanitaria in cui siamo ancora pienamente immersi, abbiamo cercato di declinarlo con il contributo di varie voci. Dalla scuola all’e-

ditoria, dal teatro alla ristorazione: non c’è settore che non sia stato toccato (e in alcuni casi devastato, con prospettive di ripresa ancora lontane) dalla crisi. Ma ovunque, con dedizione e coraggio, ci si è sforzati di trovare strade e modelli alternativi. Anche servendosi di strumenti tecnologici - alcuni esistenti, altri nuovi - che in breve tempo sono diventati familiari a milioni di italiani. Una strada percorsa anche dalle istituzioni dell’ebraismo italiano per venire incontro alle esigenze

degli iscritti, per dare forza alla sfida di essere uniti e comunità anche a distanza. Ricordava qualche tempo fa il rav Alberto Moshe Somekh, in uno stimolante intervento pubblicato da Pagine Ebraiche, che anche il peggior male che possiamo sperimentare “non viene mai solo per nuocere”. Cerchiamo di capire, allora, che cosa abbiamo imparato in questi mesi. E cosa invece facciamo ancora in tempo a correggere per raddrizzare il timone.

MEMORIA

“Scrivere è la mia cura”



La scrittrice e poetessa Edith Bruck, sopravvissuta in gioventù alla Shoah, racconta il ruolo salvifico della letteratura nel suo presente.

SPETTACOLO

“La politica ci ascolti”



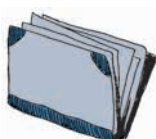
Andrée Ruth Shammah, direttrice del teatro Franco Parenti di Milano, è una miniera di progetti. Alle istituzioni chiede più attenzione e sensibilità.

EDITORIA

“Italia, dati incoraggianti”



Ricardo Franco Levi, presidente dell’Associazione Italiana Editori, fa il bilancio di un 2020 in cui il libro sembra tornato al centro della ribalta.



DOSSIER / Un anno di Covid

“Libri e poesie, il mio respiro è nella scrittura”

Edith Bruck racconta di vivere con angoscia questo tempo sospeso: la salvezza, dice, è nella letteratura

“Mi resta impressa, di questo primo anno di pandemia, la mia prima uscita dopo il lockdown. Nell'aria sentivo una cappa di inquietudine. Il silenzio, che molte volte è meraviglia, lo avvertivo invece come gravido di pericoli. Una sensazione mai provata fino ad allora, decisamente strana. Come sono tornata a casa, ho scritto una poesia”.

Sopravvissuta adolescente alla Shoah, Edith Bruck è una scrittrice e poetessa di altissimo profilo. Il suo ultimo libro, *Il pane perduto*, è in lizza al prossimo Premio Strega.

Del libro si è parlato e continua a parlare molto. Un'intervista sui temi sollevati in questa struggente opera, rilasciata all'Osservatore Romano, il quotidiano della Santa Sede, ha portato papa Bergoglio a richiedere un incontro privato con lei, nella sua abitazione romana. Un momento, anche dal punto di vista simbolico, molto forte.

“Per me la Memoria è vivere e la scrittura è respirare”, dice Bruck. E questa, aggiunge con *Pagine Ebraiche*, è stata la sua salvezza anche in regime d'isolamento forzato. “Vivo tutto il mio tempo in casa, esco pochissimo. Scherzando con gli amici dico che il mio è un po' un bunker, il bunker Bruck” spiega l'autrice, nata in Ungheria ma italiana d'adozione da ormai moltissimi anni. Al suo attivo numerosi romanzi e poesie. *Lo Strega*, per lei, non è una novità: era già stata in lizza nella cinquina finale, nel 1974, con *Due stanze vuote*. “In casa mi sento protetta. D'altronde, anche senza Covid, non sono mai stata troppo mondana. Penso molto. Forse, per la mia salute, penso anche troppo. Ed è da questa attività - dice Bruck - che scaturiscono pensieri non troppo positivi”.

La sua impressione è che, anche stavolta, l'umanità non stia imparando dai suoi errori. Persistendo così in modo inquietante nelle storture, nelle miopie e ne-



► A sinistra Edith Bruck oggi, in alto una foto con il marito Nelo Risi e alcune riflessioni.

gli eccessi che rischiano di mandare in frantumi una società.

“Pensiamo al Covid: si elencano i morti - accusa - come se fossero noccioline. E pensiamo agli anziani, visti il più delle volte come un peso, un fastidio di cui liberarsi al più presto. Il modello verso cui tendiamo è quello di una crescente disumanizzazione.

Andiamo a marcia spedita, a me pare, verso un mondo caratterizzato da un sempre più marcato egoismo, da una non voglia di condividere. La verità è che al mondo manca l'amore. Che è sempre la miglior medicina”.

Il generale imbarbarimento ha radici più profonde del Covid. “La gente - sostiene Bruck - è da

tempo ormai che si è allontanata. Nella società della comunicazione, bisogna dirselo, non c'è più comunicazione. Ognuno è chiuso nel suo piccolo mondo, non ci si parla davvero più”.

C'è di che esserne sopraffatti, per un animo sensibile come quello di Edith. Che però, come ha rilevato Furio Colombo nel pro-

porla per *lo Strega*, ha dalla sua una “misteriosa e straordinaria letizia” che le permette di affrontare, con la forza delle sue idee e dei suoi sentimenti, il particolare periodo contingente.

Tra le iniziative in cui è stata coinvolta in questi mesi menziona con piacere la commissione per la riforma dell'assistenza sanitaria e sociosanitaria alla fascia di popolazione più anziana voluta dal governo. Presieduto da monsignor Vincenzo Paglia, gran cancelliere del Pontificio Istituto Teologico per le Scienze del Matrimonio e della Famiglia, il gruppo di lavoro è composto da professionalità diverse. Prezioso tra gli altri è proprio il contributo di Edith Bruck.

“La mia proposta - racconta - è stata soprattutto una: dare agli anziani più spazio. Nei giornali, in televisione. C'è bisogno della loro voce. E non solo al tempo del virus”.

“Un anno nel segno della maturità”

L'esperienza di Marta Sinigaglia, studentessa del liceo della Comunità ebraica di Milano

“Per me è stato un anno molto molto complicato. I mesi del lockdown mi sono serviti per stare in famiglia e concentrarmi sullo studio, seppur a distanza. Forse grazie al mio carattere sono riuscita ad affrontare bene tutta la situazione” racconta a *Pagine Ebraiche* Marta Sinigaglia, studentessa del Liceo linguistico

della Comunità ebraica di Milano. Nel mese di marzo del 2020, racconta, ha perso il padre, Giorgio. Un lutto che ha stretto attorno a lei e alla sua famiglia tutta la Comunità milanese. “La mia esperienza è stata diversa dalle altre. Avevo bisogno di stare a casa, anche dal punto di vista emotivo. E per quello seguire a

distanza le lezioni mi è stato d'aiuto”. Poi la sua riflessione si apre sull'intera situazione della didattica a distanza. “In generale è una condizione che ha i suoi pro e i suoi contro: si possono ottimizzare meglio i tempi, non ci sono spostamenti e io mi trovavo con più tempo per studiare nel pomeriggio. Dall'altro lato, era mol-

to più facile distrarsi, non essendo in classe, ma davanti a un computer nella propria stanza. Stando a casa, con tutta la famiglia attorno, perdere la concentrazione non era così difficile. E anche per i professori cercare di far mantenere a tutti l'attenzione da dietro uno schermo è stato un compito complicato”. Og-

“Dobbiamo recuperare il senso di vicinanza”

Per rav Elia Richetti la pandemia ha portato con sé un clima di diffidenza e sospetto che deve essere affrontato

Un anno fa rav Elia Richetti era praticamente solo nel Tempio di via Eupili, a Milano. Era la festa di Purim e le restrizioni anti-Covid cominciavano ad affacciarsi nelle nostre vite. “In sinagoga eravamo solo io e Daniel Schreiber. Lui aveva il computer per riprendere la lettura della Meghillat Esther. È stato stranissimo leggerla con il deserto attorno. Poi paradossalmente l’hanno seguita più persone di quante avrebbero fatto al Tempio. Collegiate online c’erano infatti 400 persone. Ma io non lo sapevo ed ero comunque immerso nel totale silenzio. Una sensazione veramente stranissima”, racconta a Pagine Ebraiche il rav. “Ancor più difficile però è stato Pesach. Ho dovuto pregare in casa perché tutte le sinagoghe erano chiuse. Di festa solenne non poter leggere un Sefer... E poi il Seder (la cena rituale di Pesach): avevamo sempre tante persone a tavola, stavolta eravamo solo io e mia moglie”. Mesi di grande solitudine e di quotidianità stravolta in cui rav Richetti racconta di aver studiato la letteratura rabbinica più recente “che affrontava proprio il problema relativo a come comportarsi nei confronti del virus, degli ammalati, dei decessi”. Nel Talmud, sottolinea il rav, c’è già enunciato un principio fondamentale: “Di fronte a una malattia che colpisce tanta



gente, il comportamento corretto e responsabile è di evitare i contatti, isolarsi e chiudersi in casa”. Un lockdown dunque. Gli interrogativi a cui cercare risposte sono stati tanti, racconta il rav, che spiega di aver riscontrato sostanzialmente due tendenze all’interno del mondo ebraico. “Il campo di quelli che han-

no affrontato il problema studiando e cercando soluzioni; e il mondo di quelli che hanno cercato di vivere come se il problema non ci fosse, convinti che una prassi usuale e corretta potesse garantire l’aiuto divino. Non è certo questa la posizione della maggior parte dei rabbini che sono attivi nel campo delle comu-

nità”. Molti rabbanim, aggiunge, si sono impegnati in questi mesi “a sviluppare delle competenze tecniche che non avevamo per mantenere in qualche modo i rapporti con le persone. E così abbiamo scoperto un’opportunità attraverso la rete. Io stesso ho tenuto lezioni che hanno raggiunto molte più persone. Ed è

un fatto positivo. Certo è anche un rischio che le persone si abituino a starsene in casa, a seguire le lezioni solo su uno schermo. Non è certo ottimale. La cosa migliore sarebbe una via di mezzo, anche perché il rapporto personale è insostituibile”.

Il rav si sofferma su quella che per lui è stata la situazione più difficile in questa pandemia: “La cosa più triste - dice - è stata non poter celebrare funerali con tanta gente; non poter fare la rechitzah (lavaggio) alle salme di persone morte per Covid. E ancora non poter assistere un morente. Tutte queste sono cose che ci porteremo dentro”. Chi ha incontrato rav Richetti sa che è una persona sempre sorridente e piena di spirito. E anche al telefono il suo umore è allegro, ma di fronte ai segni lasciati da questa pandemia la sua riflessione è malinconica.

“Purtroppo non ci ha cambiato in meglio questa crisi. Si è instaurato una specie di clima del sospetto nei confronti dell’altro, visto come il potenziale untore. E così un atteggiamento, che prima era naturale e spontaneo, di vicinanza si è andato perdendo”. A mitigare questa distanza, la comprensione reciproca tra coloro che hanno sofferto e avuto lutti a causa della malattia.

“Però sempre a una certa distanza. Anche il fatto di salutarsi col gomito, che adesso è di moda, non è una cosa spontanea, non è una cosa naturale, non è come com’era stringersi la mano, guardarsi negli occhi, sorridersi e abbracciarsi”.

Il vaccino forse potrebbe riportare le lancette indietro a quella normalità fatta di contatto e gesti sinceri. Il rav è tra coloro che hanno ricevuto, al momento dell’intervista, la prima dose del vaccino. “È una bella soddisfazione, nel senso che sento di aver fatto il passo giusto per migliorare la condizione generale della società”.

d.r.

gi in quinta liceo e con la fine del percorso scolastico ormai all’orizzonte, Marta sottolinea come per lei e per i suoi coetanei questa esperienza sia stata una prova di maturità. “Ciascuno era ed è responsabile del proprio tempo e di impegnarsi a seguire, nonostante tutte le distrazioni di cui parlavo. Io ho sempre cercato di farlo perché alla fine non conviene sprecare le ore di lezione”. Poi con grande sincerità spiega di aver cambiato idea su un punto. “Finché ero in quarta pensavo che avrei preferito fare una



► **Marta Sinigaglia**

maturità difficile, ma poter vedere i miei amici, piuttosto che il

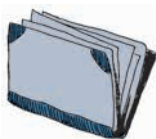
contrario. Ora che si avvicina la mia di maturità direi che penso l’opposto”.

Oggi il suo orario settimanale è scandito da quattro giorni in presenza e uno con lezioni a distanza. Il rientro a scuola dopo i mesi di lockdown è “stato molto strano: soprattutto rivedere i corridoi, gli spazi, dopo aver passato il tempo in una stanza.

Una bella sensazione. E le dinamiche di classi si sono ricostruite quasi subito: le battute, le chiacchiere tra una lezione e l’altra, il confronto tra compagni”.

Il tono di Marta nel corso di tutto il colloquio è molto deciso e sicuro, però sul suo futuro rimangono molti punti di domanda.

“Non so ancora cosa fare dopo la maturità. Forse servirebbe anche qui in Italia una figura che aiuti gli studenti ad orientarsi come penso ci sia negli Stati Uniti. Inoltre in questa situazione tutta in bilico a causa della pandemia, se anche uno volesse andare in Israele si fa molte più domande. La sensazione è che non si possano fare molti piani per il futuro”.



DOSSIER / Un anno di Covid

“Gli italiani e la lettura, dati incoraggianti”

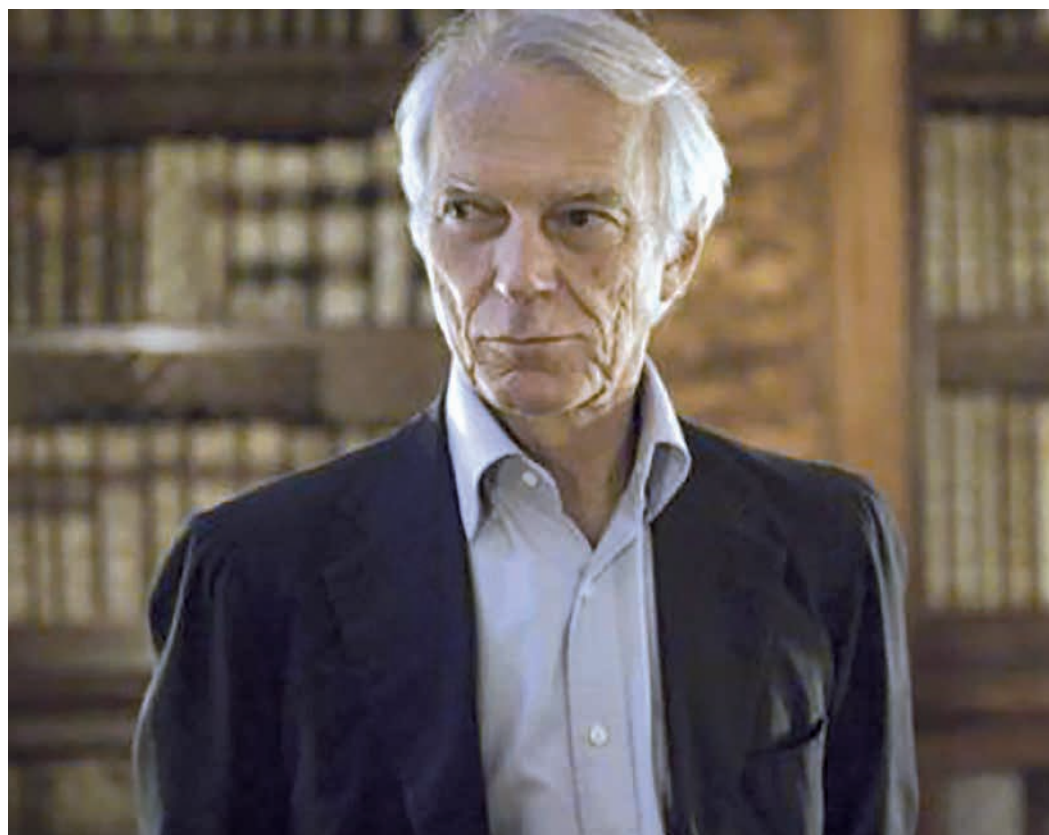
Ricardo Franco Levi, il presidente degli editori, fa il bilancio di un 2020 conclusosi con segno positivo

Nell'anno della pandemia l'editoria di varia (libri di narrativa e saggistica e per bambini e ragazzi venduti nelle librerie fisiche e online e nella grande distribuzione, ebook e audiolibri) è cresciuta del 2,4% raggiungendo gli 1,54 miliardi di euro a prezzo di copertina. Si tratta, come ha fatto notare l'Associazione Italiana Editori in un recente rapporto, di una delle migliori performance a livello europeo.

“L'Italia è spesso vista dall'alto in basso, almeno in questo settore. Una volta tanto il modello, anche nei confronti di Paesi che tradizionalmente sono molto più avanti, siamo stati noi. E ciò grazie anche all'efficace convergenza e alla proficua collaborazione che c'è stata tra editori, librari, governo, Parlamento. Decisiva la scelta, da parte delle istituzioni, di considerare il libro un bene essenziale. Così da permettere, anche in lockdown, la fruizione e l'acquisto in libreria. Determinante il coraggio dei librai e degli editori che, nonostante la precarietà del periodo che attraversiamo, hanno continuato a investire e a produrre titoli. Il segno più relativo al bilancio del 2020 - sottolinea Ricardo Franco Levi, presidente Aie - raccoglie un po' tutti questi elementi”. Grande successo lo hanno avuto in particolare gli e-book (+36,6%). Leggera flessione invece per i libri cartacei (-0,8%). Nel complesso le copie vendute risultano il 2,9% in più del 2019, per un totale di 104,5 milioni di libri acquistati.

“Dati importanti e incoraggianti”, dice Levi a Pagine Ebraiche. Ma che, aggiunge il presidente degli editori italiani (e vice presidente della Federazione degli editori europei), non devono farci dimenticare i tanti problemi irrisolti nel rapporto tra l'Italia e il libro. L'Italia è ancora oggi uno dei paesi d'Europa dove si legge meno. Una vera e propria emergenza nazionale.

“Il livello di lettura - la sua rifles-



► A sinistra Ricardo Franco Levi; in alto un dettaglio della campagna “Io leggo perché”.

sione - è la spia più evidente del livello di conoscenza e saperi di una società. L'Italia resta purtroppo agli ultimi posti della graduatoria. Per questo continuiamo a batterci per un sostegno ancora più forte a favore della domanda di lettura, sia pubblica che privata”.

Una sfida centrale per il nostro Paese, richiamata nel suo intervento programmatico anche dal neo premier Mario Draghi. “Le disuguaglianze da colmare sono tante, e purtroppo anche a livello interno. Esistono infatti territori con numeri da Europa e al-

tri - incalza Levi - dove invece siamo molto più indietro”.

Tra le campagne cui tiene particolarmente c'è “Io leggo perché”: un invito, rivolto a tutti i cittadini italiani, affinché collaborino con donazioni di libri al rafforzamento dell'offerta delle biblio-

teche scolastiche.

“È a scuola - ricorda Levi - che si creano lettori. Ed è a scuola, anche attraverso la lettura, che si abbattano le disuguaglianze. Nonostante il periodo difficile il successo riscosso dalla campagna è stato straordinario”.

Come straordinario, afferma, è stato l'impegno profuso in questi dodici mesi. “Di una cosa in particolare sono lieto: superando elementi che potevano essere cause di scontro, soggetti differenti, con diversità anche d'interessi, hanno collaborato e continuano a collaborare con l'intento comune di far progredire e mettere ancora più al centro la lettura. La strada intrapresa - conclude Levi - è quella giusta”.

Uno dei primi film di grande successo finanziati dall'Israel Film Fund (IFF), il fondo israeliano per il cinema, è stato Avanti Popolo. Scritto e diretto nel 1986 da Rafi Bukai, la pellicola è legata alla Guerra dei sei giorni ed è considerata un capolavoro del cinema israeliano. È una satira ironica e brillante sull'assurdità della guerra. Ed è anche il primo film israeliano ad avere come protagonista uno, o meglio due, arabi. Sono passati gli anni, ma la sua importanza non è diminuita e anche per questo l'Israel Film Fund lo ha scelto tra i film da proiettare online per intrattenere gli israeliani chiusi in casa nel lockdown. Come racconta a Pagine Ebraiche il direttore esecutivo

“Più cinema di qualità”

Lisa Shiloach-Uzrad ci parla dei progetti dell'Israel Film Fund

dell'IFF Lisa Shiloach-Uzrad, l'ente, durante la prima chiusura del paese per la pandemia, ha lanciato il progetto Yotzim La-Salon (Usciamo nel salotto): oltre a proiettare un film del suo immenso catalogo, ha organizzato a seguire incontri con i registi e attori delle pellicole, aprendo uno spazio di approfondimento sul cinema israeliano molto apprezzato, con interazioni anche sui social network. E tra i primi film, racconta Shiloach-Uzrad, c'è stato proprio Avanti Popolo. Un esempio, pe-

raltro, della filosofia dell'Istituto: dare ampio spazio alla creatività di registi e sceneggiatori israeliani per fare in modo di costruire nel paese un cinema di qualità e originale. “I film prodotti con il sostegno del fondo - spiega Shiloach-Uzrad - hanno portato sin dal 1979 sullo schermo personaggi e temi che raramente erano stati presentati prima: le difficoltà di assimilazione in una società di immigrati; le complesse relazioni tra ebrei e arabi; l'impatto della Shoah; le culture reli-

giose contro quelle secolari; il servizio nell'esercito israeliano”. A dare fondi all'Israel Film Fund è il ministero della Cultura e dello Sport e la Israel Film Commission. “Il nostro budget è di circa 5-6 milioni di euro all'anno e operiamo attraverso bandi. I registi e i produttori israeliani presentano le loro sceneggiature per la realizzazione o lo sviluppo del film. E c'è poi una selezione approfondita delle proposte. Ne arrivano circa quattrocento-cinquecento all'anno. È tanto se si pen-

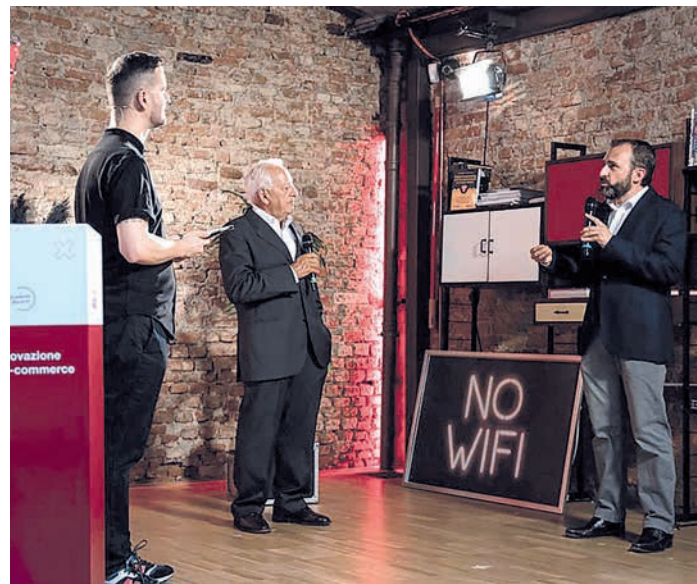
“Svolta digitale, ma la strada resta lunga”

Roberto Liscia, presidente del consorzio Netcomm, invita a prendere come esempio la realtà di Israele

Dall'inizio della pandemia circa 2,5 milioni di italiani che non ne facevano uso si sono affacciati sul web per effettuare acquisti di beni e servizi. Il totale degli italiani che acquistano online è così salito a 27 milioni di unità.

Il dato è stato fornito da Netcomm, punto di riferimento in materia di e-commerce e retail digitale nel panorama nazionale e internazionale. Una delle realtà più autorevoli per inquadrare l'andamento del settore. “Intrattenimento, salute, benessere. Ma anche tutto quel che orbita attorno alla didattica a distanza. Da fuori molto è entrato dentro. L'acquisto, sempre più, si fa in casa” sottolinea il presidente Roberto Liscia. L'emergenza sanitaria ha segnato, in questo senso, un punto di svolta. “Molte piccole imprese - afferma Liscia, in passato Consigliere della Comunità ebraica di Milano e a capo della sua task force sulla scuola - hanno capito che il digitale non era un nemico, ma un alleato. Dal ristorante al farmacista al fruttivendolo: questa nuova consapevolezza si è diffusa a tutti i livelli”.

Tre, dice Liscia, sono state le tipologie di accesso al web: la mes-



► A sinistra Roberto Liscia; in alto un evento organizzato da Netcomm, di cui è presidente.

saggistica diretta, le piattaforme di delivery, ma anche la scelta effettuata da molti di attrezzarsi con un proprio sito di commercio elettronico. “I segnali sono in generale positivi”, commenta Liscia. Che vede però l'Italia ancora in forte ritardo, sull'uso intelligente del web e delle sue potenzialità, rispetto ad altri Paesi. Una forbice che resta ampia e che neanche l'esigenza di un cambiamento radicale dopo il primo

lockdown ha colmato.

“È - osserva - un gap di natura cognitiva. E che finisce purtroppo per ripercuotersi in modo evidente su altre questioni vitali come l'accesso alla formazione, la scolarità. Sul lungo termine sono ottimista, ma il lavoro da fare è ancora tanto. Bene ha fatto il nuovo governo a nominare nella sua squadra personalità d'eccellenza, che in questo campo la sanno lunga”.

Tra i modelli da seguire il presidente di Netcomm indica Israele. “Nel gennaio dello scorso anno - racconta - ero all'ambasciata israeliana a New York, per un incontro con alcune start-up. È stato molto istruttivo e affascinante. Tra le altre ve n'era una che si occupa di intelligenza artificiale e che, in questo settore, sta facendo cose incredibili. Il fermento tecnologico di Israele ha permeato davvero tutti i gan-

gli della società”.

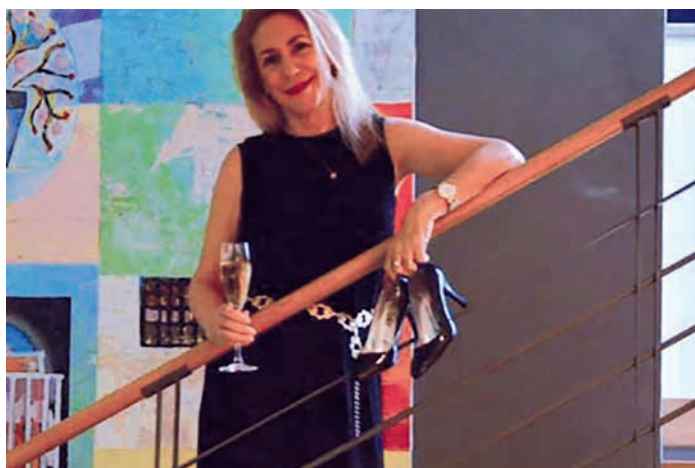
Netcomm da tempo ha indicato come imprescindibile la strada della formazione. “Cerchiamo anche noi - dice il suo presidente - di dare un contributo. Facciamo molte attività e webinar, occupandoci di temi molto diversi tra loro. Una conferma di quanto questa sfida sia trasversale e decisiva per il Paese”.

Tra le iniziative recenti l'evento digitale “Porta il tuo Negozio Online”, con Netcomm che nell'occasione ha messo a disposizione di tutti i commercianti contenuti formativi gratuiti.

“LeCommerce - ricordava allora Liscia - si sta configurando sempre più come un vero e proprio distretto digitale, una filiera del valore che coinvolge venditori, piattaforme online, operatori di logistica: si pensi che solo nel 2019 sono 678mila le imprese che fanno parte di questa rete e oltre 290mila i lavoratori”.

Non si tratta di scegliere tra fisico e digitale, proseguiva il presidente di Netcomm, “ma di integrare i servizi più tradizionali con strumenti e canali di vendita digitali, andando incontro alla domanda di consumatori alla ricerca di un'esperienza di acquisto sempre più personalizzata e omnicanale.”

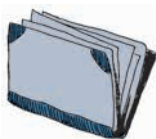
sa che siamo un paese così piccolo”. I film che ottengono di essere finanziati sono tra i 12 e i 15 all'anno, a cui si aggiungono 25 sceneggiature. Prima di arrivare a questo risultato, la scrematura è stata lunga con le proposte che hanno passato il vaglio di esperti del settore, che leggono e giudicano. Il 20% arriva poi sul tavolo di Shiloach-Uzrad e dei suoi collaboratori. Si procede a una presentazione più approfondita del progetto e i più convincenti ottengono l'importante sostegno del fondo. “Cerchiamo davvero di assicurarci di sostenere una gamma molto diversificata di film, registi e argomenti. Ed è importante per noi dare voce ad artisti che siano diversi tra



loro. Così abbiamo registi emergenti e abbiamo quelli affermati. E siamo molto consapevoli della necessità di avere una rappresentazione delle realtà di minoranza, così come di sostenere la parità di genere”.

Il lavoro dell'IFF è proseguito anche durante la pandemia. “È stata l'occasione per molti per mettere a punto le proprie idee, raffinarle, ripulire le sceneggiature. Nonostante l'emergenza, il sistema cinematografico non

si è fermato del tutto. Certo l'incognita per noi come per tutto il mondo rimane il destino dei cinema, ma io sono fiduciosa e credo che le persone avranno voglia di socialità. Di tornare a guardare un film insieme. Le faccio un esempio: mi è stato riferito che il Jerusalem Cinematheque ha iniziato a vendere a febbraio i biglietti per marzo. In poco tempo sono andati sold out”. Il tutto è possibile grazie alla formidabile campagna vaccinale nel paese che ha permesso anche alla cultura di vedere i suoi spazi riaperti. “Penso che gli israeliani in generale siano un po' come gli italiani. Sanno cos'è il divertimento. E il cinema - dice Shiloach-Uzrad - ne fa parte”.



DOSSIER / Un anno di Covid

“Cultura e spettacolo, noi spesso dimenticati”

Andrée Ruth Shammah, direttrice del teatro Franco Parenti, chiede interventi mirati e più sensibilità

Al Teatro Franco Parenti la prima opera che sarà messa in scena, quando finalmente potrà riaprire i battenti, sarà una commedia. “La gente ha bisogno di ridere, di leggerezza” spiega Andrée Ruth Shammah, direttrice del celebre teatro milanese. Non nasconde la comprensibile frustrazione per la condizione in cui si trovano oramai da tempo i teatri, chiusi a causa delle misure anti-contagio, ma soprattutto diventati loro malgrado un tema sempre più ai margini del dibattito. “Quando è iniziato tutto, ho capito e accettato la situazione. Era un evento straordinario e le chiusure erano comprensibili. Non lo è però dimenticarsi dei teatri e del cinema. Si parla tanto di benessere, ma non si pensa che gli spettacoli ne facciano parte. La cultura non è qualcosa di altro rispetto alle necessità delle persone di stare bene, ne è parte integrante”. Un richiamo che Shammah ha cercato di rilanciare in continuazione in questi mesi. Ci confida però la difficoltà di essere ascoltata. La sensazione di essere alla fine sostanzialmente ignorati. “Eppure noi vogliamo fare la nostra parte, avere una funzione. Il teatro, la cultura servono alla salute della mente delle persone. Siamo consapevoli della pandemia, siamo pronti a



rispettare ogni misura ma la chiusura dei teatri lascia soli noi che ci lavoriamo e tutti quegli spettatori che hanno voglia e bisogno del teatro. Sono momenti di socialità, seppur distanziata, importanti per affrontare la solitudine di questi tempi”. Non è una battaglia di retroguardia, avvertiva la regista e direttrice mentre il governo in autunno richiudeva teatri e cinema. E già nel corso del primo lockdown, Shammah aveva fatto sentire la propria voce nel dibattito pubblico, ricordando l'importanza della

produzione culturale non solo per chi ci lavora, ma anche per il pubblico. Dall'idea di un palco itinerante, realizzato su un camion, per portare gli spettacoli nelle piazze italiane, alla proposta di usare la voce degli attori nelle scuole, in questi mesi la direttrice del Parenti si è impegnata per costruire una proposta culturale alternativa. Per offrire un programma e iniziative adeguate a un paese segnato dalla pandemia. “Il mio desiderio, e quello di molti altri, già sul finire del primo lockdown, era di darci del-

le responsabilità, di non farci sentire così inutili come categoria. Sentivo che governo, televisioni, giornali ci consideravano assolutamente marginali. Questa mancanza di attenzione era generalizzata. E noi abbiamo riaperto dopo tutti gli altri, il 15 giugno – ricorda Shammah –. Anche quando abbiamo riaperto, tutti mi dicevano ‘non verrà il pubblico’. E invece è venuto, ci ha ringraziato, da quel momento non è mancata mai la vicinanza e questo ha cambiato le prospettive completamente. Non stiamo par-



► La sala vuota del teatro Franco Parenti di Milano.

lando solo dei teatri, parliamo di un mondo che a teatro riempie una parte della propria vita, della propria solitudine, che viene per arricchire i propri pensieri, per conoscere ad esempio la cultura ebraica”. In questo nuovo anno le parole del nuovo premier sulla cultura e l'Italia sono state apprezzate da Shammah, che auspica un cambio di passo e “un'indicazione precisa rispetto al nostro destino. Abbiamo programmato e riprogrammato in continuazione. Questi tira e molla sono insostenibili”. Quando guarda ai mesi più duri della pandemia, Shammah ricorda di essere stata positivamente colpita dalla “coscienza degli italiani. Si sono rispettate le regole. E questo è un segnale che i cittadini sanno prendersi le proprie responsabilità”. È il momento, conclude, di comportarsi responsabilmente nei confronti della cultura e trovare modi per rilanciarla.

“Esistiamo da quasi trent'anni. Una crescita costante. Fino al Covid, che ha messo in ginocchio l'intero settore. Le alternative, a quel punto, erano due: o battere la testa contro il muro. Oppure reagire, inventandoci qualcosa. Abbiamo scelto la seconda opzione”. Giovanni Terracina, chef romano, è uno dei soci del catering kosher Lebonton. Un sodalizio, quello con il fratello e con l'amico di sempre della scuola alberghiera, che nasce nel 1992. E in modo quasi pionieristico. “Allora - ricordano - a Roma esisteva una sola macelleria ca-

“La nostra app per mangiare casher”

Il mondo del catering è stato tra i più colpiti: Lebonton punta su digitale e creatività

sher, non un solo ristorante e la cucina giudaico-romanesca autentica era quella che trovavi in tavola dalle nonne”. Oggi lo scenario è decisamente cambiato. Merito anche dell'azione di Lebonton, realtà attorno alla quale orbitavano, almeno prima dell'emergenza sanitaria, diverse centinaia di persone tra dipendenti, collaboratori e collaboratori occasionali.

Con il blocco all'attività di catering, il ridimensionamento è stato da subito tangibile. Lo sforzo è stato così quello di avviare soluzioni creative per arrestare l'emorragia. Puntando sulla qualità, naturalmente, ma anche su pragmatismo e coerenza. “Abbiamo cercato di cogliere, tra mille criticità, anche qualche opportunità. Ad esempio - spiega Terracina - abbiamo svi-

luppato un'app di delivery in proprio, che ci permette di far lavorare i dipendenti senza ricorrere ai rider. Si poneva al riguardo anche un tema etico: i rider sono spesso sfruttati e privi di diritti”. Un approccio digitale innovativo caratterizza anche l'ormai tradizionale evento di cui Lebonton è anima: Gusto Kosher. Il 2020, l'anno del ventennale,

doveva essere ricco di sorrisi e celebrazioni. “Era quasi tutto pronto: location nuova, formula diversa, ospiti confermati. Stavamo prendendo le misure degli spazi per l'allestimento. Avevamo un palinsesto di appuntamenti pronto. E stavamo per mandare le prime comunicazioni. Poi - racconta Terracina - tutto si è fermato”.

“Tra rabbia e commozione, un anno di lotta”

Lo pneumologo Sergio Harari racconta la prima linea del sistema sanitario a confronto con la prova più dura

“Mi ero appena seduto al mio posto, a debita distanza di sicurezza dagli altri, in una riunione istituzionale sull'emergenza sanitaria, quando mi hanno telefonato per avvisarmi che ero positivo al tampone per il Sars – Cov-2. Benché stessi bene l'esame era stato eseguito per ragioni di controllo epidemiologico. Così un po' incredulo, un po' stordito, mi sono alzato dalla mia sedia e sempre a debita distanza ho avvisato qualcuno in modo che non sembrasse maleducato il mio improvviso allontanamento e me ne sono andato. Mi sono sentito come se si fosse accesa una luce rossa e fossi stato bruciato, via, non sei più nel gioco dei normali, sei un replicante anche tu”.

Tra le persone che più ci hanno accompagnato alla scoperta del virus, delle sue insidie, delle sue enormi sollecitazioni sul piano psicofisico e in generale sul sistema sanitario, c'è lo pneumologo milanese Sergio Harari. Con queste parole sul Corriere, la scorsa primavera, si apriva una delle sue testimonianze più sofferte. L'incontro personale con il virus: non più combattuto “soltanto” in corsia, ma dentro il proprio corpo. Un'esperienza che, inevitabilmente, l'ha segnato. Anche nei mesi successivi, caratterizzati dal ritorno all'impegno in



► A sinistra Sergio Harari, in alto alcuni medici in corsia impegnati contro il Covid

prima linea. “E ancora difficile razionalizzare quel che ci è successo. Le emozioni sono state e continuano a essere molteplici”, confessa a Pagine Ebraiche. “Una forte commozione, innanzitutto, per l'alto senso della professione che ho visto davvero ad ogni livello del sistema sanitario. È poi subentrata una certa stanchezza. Quindi delusione e rabbia per alcune mancanze, a livello politico, relative alla seconda ondata: un problema che è stato

pur troppo sottovalutato”. L'opinione di Harari è che, anche in ragione dell'esperienza maturata con il primo lockdown decretato a marzo 2020, “avremmo dovuto essere molto meglio organizzati”. E quindi che “certi ritardi, ad esempio sulla scuola, potessero essere evitati”. A pesare negativamente sul bilancio dell'autunno/inverno anche “alcune manifestazioni di individualismo, le ripetute e sterili polemiche senza sbocco”.

Oltre a una “diffusa forma di assuefazione al virus e alla terribile contabilità dei morti”. Il vaccino rappresenta, per Harari, che è stato tra i primi in assoluto a beneficiarne, una svolta storica. “Per la prima volta – osserva – passiamo da un ruolo passivo ad attivo. Se fino a poco tempo fa abbiamo giocato una battaglia di rimessa, adottando strategie di contenimento in occasione di criticità ma senza a monte una strategia ben definita, adesso cambia tutto”.

Harari, come molti suoi colleghi, suggerisce comunque calma: per uscirne ci vorranno tempo e pazienza. Il vaccino sarà il veicolo, ma da solo non basterà. “È essenziale – sottolineava a fine dicembre – che si recuperi l'iniziale senso di comunità e responsabilità nazionale che per tutti noi, medici e operatori del settore, è stato un formidabile sostegno. Lo abbiamo visto soprattutto nella prima fase”. Il lavoro che svolge da ormai molti anni, dice Harari prima di salutarci, resta inscindibile dalla propria identità. “Mi è spesso capitato di riflettere sui valori che permeano l'esperienza, la storia e l'identità ebraica. Sull'impegno e sul senso di responsabilità che ci vengono richiesti nei confronti del prossimo. Un tema assai attuale - conclude lo pneumologo - per chi svolge la professione medica”.



► Lo chef romano Giovanni Terracina; a destra un'iniziativa di Lebonton per l'Ospedale Israelitico

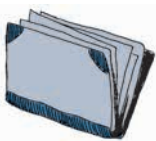
Il gruppo di lavoro non si è però scoraggiato. Superata l'iniziale

delusione, si è infatti concentrato sul come riproporre “la

dimensione esperienziale che avevamo immaginato, adattan-

dola a un contesto completamente trasformato”.

Sono nati così i podcast di Gusto Kosher, online su Spreaker e sulle principali piattaforme dedicate. Un esperimento interessante anche in prospettiva futura. “Il potere antico ed evocativo del suono - racconta Terracina - è stata la chiave naturale: quando non puoi abbinare al gusto, la vista, l'olfatto e il tatto, allora punta tutto sull'ascolto”. Lo chef si dice sicuro che molte trasformazioni avviate anche nel suo settore non avranno natura transitoria ma saranno destinate a restare: “È senz'altro così, nulla tornerà come prima”.



DOSSIER / Un anno di Covid

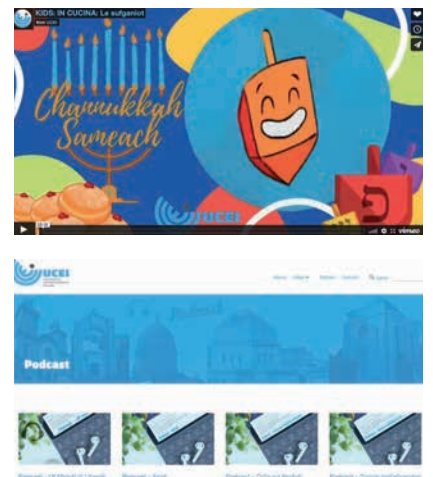
Uniti a distanza: l'impegno dell'UCEI



I primi dodici mesi di pandemia sono stati, anche per l'UCEI, ricchi di sfide, insidie, ma anche opportunità. Obiettivo numero uno: mantenere unita a distanza, anche attraverso un potenziamento della propria attività sui social network e su altri canali di aggregazione e incontro, l'intera Italia ebraica. Lezioni, conferenze, attività per grandi e bambini. L'accelerazione è avvenuta esattamente un anno fa, in occasione del Purim 5780. Una festa tradizionalmente tra le più amate che è coincisa, in Italia e in tutto il mondo, con il precipitare della situazione

sanitaria. E l'avvio delle procedure d'emergenza che hanno portato alle chiusure e ai vari lockdown.

In pochissime ore, come abbiamo già raccontato su queste pagine, l'Unione si è trovata davanti all'urgenza di supplire all'impossibilità di seguire la lettura della Meghillat Esther in sinagoga. Uno dei precetti tipici della festa delle "sorti". Si è così intervenuti allestendo una inedita modalità di fruizione in streaming, segnata dalla partecipazione di centinaia di famiglie in diretta e da migliaia di visualizzazioni, anche nei giorni successivi. La prima diretta di un nuovo corso oggi scandito da una ricca programmazione quotidiana e dall'impegno a non disperdere quanto prodotto attraverso apposite piattaforme e webtv. Per restare sempre aggiornati e informati. Per essere Unione nel senso pieno del termine.



Un diario di un anno di pandemia tra racconti autobiografici e pièce teatrali. *Amori e Pandemie*, il nuovo libro della giornalista parlamentare Elisabetta Fiorito, regala spunti, angolature inedite e, decisamente catarfici, anche molti sorrisi.

A pubblicarlo, con una doppia distribuzione in edicola e in libreria, è il Sole 24 Ore. Simbolica la scelta dell'autrice di dedicarlo ai lavoratori e alle lavoratrici dello spettacolo colpiti a causa del Covid. Un mondo verso il quale Fiorito, che è anche apprezzata scrittrice di monologhi e commedie, ha una particolare affinità.

Lo stesso vale per l'ebraismo, in cui è immersa anche nel segno

La pandemia in un diario

Nel libro di Elisabetta Fiorito tanti racconti e risvolti ebraici



► La sinagoga di Roma. A destra Elisabetta Fiorito con il marito Gerard David Journo.



delle varie festività che scandiscono non solo la vita del ma-

rito, ma l'intero equilibrio di coppia. Un tema già esplorato

con successo nel frizzante *Carcioli alla giudia*, uscito nel 2017

con Mondadori. Romana, laureata in Lingua e Letteratura inglese e tedesca con lode, master in giornalismo alla Luiss di Roma, Fiorito è giornalista parlamentare e vicecaposervizio per Radio 24. Ha svolto il praticantato in Canada, al Corriere Canadese, per poi lavorare all'Ansa, all'Alto Adige, a Radio Capital. Professionista dal 1996, è di stanza a Montecitorio da più di vent'anni e segue la politica per Radio 24 dal 1999, anno della sua fondazione. Conduce "Ma cos'è quest'estate" e "Cartellone", la rassegna teatrale di Radio 24. Ha vinto il Premio Fersen per la drammaturgia 2016 con "La vita segreta del re dei cannoni".

Non ho capito nulla di come il virus entri dentro il nostro organismo, di come si riproduca, di come si assembli e di come si centri-fughi. Non sarò mai un'immunologa, ma nemmeno un ct della nazionale. Il virus intanto continua la sua corsa e colpisce Ibrahimovic.

Per quanto mi riguarda, Ibrahimovic potrebbe essere uno sconosciuto al pari della proteina Spike, l'Ace2 e tutto il cucuzzaro del Covid. Purtroppo, però, posso non sapere cosa sia la proteina Spike, ma devo assolutamente conoscere Ibrahimovic. Il centroavanti del Milan si è beccato il Covid e descrizioni strazianti parlano del campione in isolamento nel suo "miserio" appartamento di Porta Nuova. In questi giorni, la presenza divina ci manda messaggi, ormai ne sono sicura. Colpire Ibra per fare stare a casa tutti, anche tifosi e no vax. I presidenti dei club insistevano per aprire gli stadi, ma dopo Ibra se la prendono in saccoccia. San Siro

rischiava di diventare lo stadio più colpito della regione più colpita.

Nel frattempo, Israele è in lockdown totale per le festività. Spaccatura all'interno del governo, non è che gli esecutivi siano divisi soltanto da noi, giro di vite da venerdì e fino alle solennità ebraiche che vanno ben oltre Kippur. Dopo i giorni terribili, c'è Sukkot, la festa delle capanne e Simchat Torah. Sbrano chiunque si lamenti per i tre giorni di Natale. Come risolvono con la preghiera?

Le funzioni saranno all'aperto, facile in un Paese mediorientale, non ci si potrà allontanare dal proprio domicilio per più di un chilometro, le sinagoghe chiuderanno a partire da venerdì, ma saranno aperte a capacità limitata con i fedeli divisi in piccoli gruppi

per le venticinque ore di Yom Kippur, digiuno senza mangiare e senza bere per espiare i propri peccati.

«I peccati? Perché oltre al Covid, abbiamo altro da espiare?». Mio marito alza le braccia al cielo e rinuncia a darmi spiegazioni (...).

Si va verso Kippur, il giorno dell'espiazione, mentre i contagi tornano drammaticamente a salire. Una tempesta investe l'Italia. Non è vero che tra Rosh Hashanà e Kippur arriva l'autunno, adesso arriva direttamente l'inverno. Mio suocero è morto prima dell'effetto serra e non poteva sapere che il clima sarebbe cambiato in modo così repentino.

Chiedo a mio marito se per caso non ha qualcosa da farsi perdonare, ma lui mi ri-

sponde che semmai sono io che dovrei farmi perdonare per tutte le cose che abbiamo fatto soffrire agli ebrei, almeno l'inquisizione me la devo prendere sulle spalle.

Domenica mattina vorrei andare al cimitero a trovare mia madre, ma la pioggia mi fa assistere. Non mi resta che cucinare per l'inizio del digiuno, mentre faccio gli auguri a una mia amica al telefono perché, incredibile ma vero, si fanno gli auguri per iniziare a digiunare (...).

Poi è tempo di spegnere il computer, 25 ore senza mangiare e senza bere, mentre inizio a escogitare vie di fuga. Verso metà mattinata del lunedì, faccio finta di avere delle commissioni da fare. In giudaico romanesco si direbbe «faccio davare», ovvero sto zitto o meglio faccio il vago, deriva dall'ebraico, contrazione da en-davar, non fa niente.

Elisabetta Fiorito - *Amori e pandemie*



Elisabetta Fiorito
AMORI E PANDEMIE
Il Sole 24 Ore



OPINIONI A CONFRONTO

L'atteggiamento religioso in Italia: segni di cambiamento



Enzo Campelli
Sociologo

Il profilo religioso dell'Italia, così come lo ricostruiscono ricerche recenti di grande interesse (cfr, in particolare, *L'incerta fede* di Roberto Cipriani - Franco Angeli, 2020 - e *Gente di poca fede*, di Franco Garelli Il Mulino 2020), sta significativamente mutando. Ormai accantonata l'ipotesi frettolosa dell'eclisse del sacro, che confondeva la religiosità con la religione-di-chiesa, cioè con l'abitudine conformista ai riti tradizionali e interpretava il declino di quest'ultima come sinonimo di secolarizzazione, queste indagini mostrano i segni di un processo dalla fisionomia complessa, affatto univoco, e piuttosto frastagliato in una molteplicità di manifestazioni diverse. Vi è certamente un aumento sensibile di coloro che si dichiarano consapevolmente lontani da ogni



prospettiva religiosa, o comunque non interessati a investire intellettualmente o emotivamente su di essa, atei o agnostici, secondo le identificazioni correnti. Il tratto più caratteristico, tuttavia, sembra consistere non tanto in un distacco dal sentimento religioso, nella

rinuncia ad aspettative di trascendenza o alla ricerca di forme di spiritualità, quanto piuttosto in una trasformazione profonda di questi stessi elementi, che vanno assumendo un'altra fisionomia, una resilienza attestata su altri codici rispetto all'universo

religioso tradizionale. Sebbene nel mondo si combattano in questo momento, con la ferocia integralista che la caratterizza, una quantità di guerre di religione spesso dimenticate, nei paesi dell'Occidente la tendenza prevalente è invece quella dell'esplorazione

individuale, relativamente disancorata dalle appartenenze ascritte: la ricerca di una personale individuazione di percorsi di senso, di una marcata soggettività del significato e delle forme del credere.

«Sono credente, ma a modo mio» è una formula comune e ricorrente che in questo momento sembra indicare non semplicemente il personale grado di coinvolgimento nell'esperienza religiosa, ma qualcosa di più radicale, che si potrebbe definire come una sorta di costruzione personale di un «proprio» Dio, con propri contenuti, proprie regole e proprie liturgie.

La dinamica indicata dalle ricerche appena citate (e per la verità anche da molte altre) segnala un processo davvero ampio, che in termini generali può essere descritto come un percorso di de-istituzionalizzazione del fenomeno religioso. Ciò a sua volta implica una quantità di aspetti interconnessi: dalla minore capacità dell'istituzione di trasmettere in maniera (relativamente) vincolante contenuti intellettuali, costellazioni / segue a P24

La Memoria, gli anniversari e il nodo da sciogliere



David Bidussa
Storico sociale delle idee

Venti anni dopo di pratiche, di discussioni e di malesseri intorno al Giorno della Memoria è venuto il tempo di chiedersi che ne è del racconto della storia e, in particolare, del racconto del Novecento. Non lo scrivo perché ci sono molti segnali che il prossimo anno, nel calendario dei centenari, probabilmente un posto di rilievo l'avrà la "marcia su Roma" e forse uno dei luoghi del pellegrinaggio di massa sarà Predappio, più che il Lungotevere Arnaldo da Brescia.

C'è una crisi del racconto storico e delle pratiche di indagine storica, una crisi che non nasce dalle pratiche di memoria, ma dalla modalità con cui si è prodotto e proposto

racconto di storia.

Quella della costruzione del racconto di storia è una questione su cui negli ultimi anni molti storici sono tornati a riflettere, spesso con preoccupazione, comunque con inquietudine. Per esempio, in queste settimane, Adriano Prosperi con il suo *Un tempo senza storia* (Einaudi).

E tuttavia quella condizione incerta e precaria della storia non dipende solo da un gigantismo della Memoria.

Dipende anche da una metamorfosi della pratica di noi storici in questi ultimi venti anni. Non dipende dalle fonti che si usano.

Anzi la moltiplicazione e la molteplicità delle fonti è un presupposto per rendere il racconto di storia maggiormente inquieto, non definitivo, «aperto» secondo una procedura di indagini sulle fonti usate, sulla creazione di nuovi significati che si è arricchita con la consapevolezza delle molte



discipline che l'indagine storica ha bisogno se vuole ricostruire - anche approssimativamente - il contesto entro cui collocare le azioni degli individui nello scenario della storia.

Una condizione aggravata, comunque compromessa da un accrescimento della quantità di "false notizie" di cui siamo allo stesso tempo fruitori e produttori; in cui

le occasioni e le opportunità della sua produzione e diffusione aumentano perché - come aveva intuito esattamente cento anni fa lo storico Marc Bloch - la dimensione del falso aumenta nel momento in cui i percorsi e gli snodi in cui si formano le convinzioni, sono sempre meno supportati e fondati su riscontri e sempre più sulle parole dette/ascoltate/riferite/ripetute.

In questa filiera in cui «la parola corre», sempre più autorevolezza torna ad avere chi parla, più che la fondatezza di (e la possibilità di verifica su) ciò che dice.

Ecco la premessa l'origine del nodo che dobbiamo sciogliere oggi sta qui.

Dipende solo dall'invadenza della memoria come sostengono dal 2007 Pierre Nora e Françoise Chandernagor nel loro *Liberté pour l'histoire?* Forse, ma né solo, né prevalentemente.

Perché se quella libertà è rivendicata solo per scrollarsi di dosso le domande imbarazzanti del tempo presente, l'invadenza del pubblico, o serve a dare spazio a pregiudizi che ora si torna a solleticare, allora il dubbio è che quella lotta per la libertà sia solo l'ennesima ripetizione di una rivolta di una corporazione che ha la nostalgia di un tempo andato. Forse, per alcuni, anche in vista, appunto, del centenario di cui sopra.

pagine ebraiche

Pagine Ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

Pubblicazione mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità ebraiche Italiane

Registrazione al Tribunale di Roma numero 218/2009
Codice ISSN 2037-1543

Direttore editoriale: Noemi Di Segni

Direttore responsabile: Guido Vitale

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE

Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
telefono +39 06 45542210
fax +39 06 5899569
info@pagineebraiche.it
www.pagineebraiche.it

"Pagine Ebraiche" aderisce al progetto del Portale dell'ebraismo italiano www.moked.it e del notiziario quotidiano online "l'Unione informa". Il sito della testata è integrato nella rete del Portale.

ABBONAMENTI E PREZZO DI COPERTINA

abbonamenti@pagineebraiche.it
www.moked.it/pagineebraiche/abbonamenti

Prezzo di copertina: una copia euro 3
Abbonamento annuale ordinario Italia o estero (12 numeri): euro 30
Abbonamento annuale sostenitore Italia o estero (12 numeri): euro 100

Gli abbonamenti (ordinario o sostenitore) possono essere avviati versando euro 30 (abbonamento ordinario) o euro 100 (abbonamento sostenitore) con le seguenti modalità:

- versamento sul conto corrente postale numero 99138919 intestato a UCEI - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
- bonifico sul conto bancario IBAN: IT-39-B-07601-03200-000099138919 intestato a UCEI - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
- addebito su carta di credito con server ad alta sicurezza PayPal utilizzando la propria carta di credito Visa, Mastercard, American Express o PostePay e seguendo le indicazioni che si trovano sul sito www.moked.it/pagineebraiche/abbonamenti/

PUBBLICITÀ

marketing@pagineebraiche.it
www.moked.it/pagineebraiche/marketing

DISTRIBUZIONE

Pieroni distribuzione
viale Vittorio Veneto 28
20124 Milano
telefono: +39 02 632461
fax +39 02 63246232
diffusione@pieronitalia.it
www.pieronitalia.it

PROGETTO GRAFICO E LAYOUT

S.G.E. - Giandomenico Pozzi
www.sgegrafica.it

STAMPA

CENTRO STAMPA QUOTIDIANI S.p.A.
Via dell'Industria, 52 - 25030 Erbusco (BS) - www.csqspa.it

QUESTO NUMERO È STATO REALIZZATO GRAZIE AL CONTRIBUTO DI

Francesco Moises Bassano, David Bidussa, Emanuele Calò, Enzo Campelli, Claudia De Benedetti, Jonatan Della Rocca, Rav Gianfranco Di Segni, Raniero Fontana, Daniela Fubini, Daniela Gross, Aviram Levy, Gadi Luzzatto Voghera, Rav Giuseppe Morigliano, Daniel Reichel, Anna Segre, Adam Smulevich, Rav Alberto Moshe Somekh, Rossella Tercatin, Ada Treves e Claudio Vercelli.

"PAGINE EBRAICHE" È STAMPATO SU CARTA PRODOTTA CON IL 100% DI CARTA DA MACERO SENZA USO DI CLORO E DI IMBIANCANTI OTTICI. Questo tipo di carta è stata fregiata con il marchio "Ecolabel", che l'Unione Europea rilascia ai prodotti "amici dell'ambiente", perché realizzata con basso consumo energetico e con minimo inquinamento di aria e acqua. Il Ministero dell'Ambiente tedesco ha conferito il marchio "Der Blaue Engel" Per l'alto livello di ecosostenibilità, protezione dell'ambiente e standard di sicurezza.

I mesi bui e la cifra del cinismo e dell'astuzia



Alberto Cavaglion
Storico

Il libro di Olinto Domenichini sui giusti della Questura e le persecuzioni razziali a Verona 1943-1945 ("Le ricerche hanno dato esito negativo", Cierre, 2021) merita di essere segnalato per le ricche fonti archivistiche che presenta e il quadro che ci restituisce non riconducibile solo alla storia della città veneta dove si assiste a un paradosso. In una città dove il controllo della Rsi era più stringente il numero degli ebrei deportati fu tutt'altro che elevato.

La storia dell'antisemitismo di Salò è fatta di ombre e di luci. Domenichini si è trovato nella condizione invidiabile di disporre di una mole di documenti che in altre città del nord non si è conservata. I protagonisti del libro, i funzionari di cui si discorre (Masiero, Gagliano, Costantino, Sena) offrono uno spaccato della realtà tragica di quei mesi che non si presta ad alcuna generalizzazione. Non erano ispirati da bontà



evangelica o da un'opposizione politica consapevole, ma reagivano in nome di sentimenti forse più ingenui e apolitici.

Il libro ha il solo difetto di attribuire a queste persone la qualifica di "Giusti", patente che non sta allo storico validare come abbiamo in più occasioni avuto modo di ripetere in queste pagine. Per il resto

emerge un quadro molto più sfumato di quello che abitualmente conosciamo dei mesi della Rsi. Ne viene fuori innanzitutto la cifra del cinismo e dell'astuzia che in quei mesi si traduceva in formule burocratiche tipo quella che dà il titolo a questo libro, da mettere accanto alla memorabile espressione dei funzionari di confine che a

Ventimiglia scrivevano sui documenti degli ebrei stranieri confluiti alla frontiera, "Favorire al massimo l'esodo" allo scopo di levarsi d'impiccio una questione rovente e consegnarla ai francesi. Sono formule irritanti eppure capaci di fotografare meglio di altre l'esperienza di quei mesi.

Talvolta ipocrisia, talvolta calcolo di opportunità inerzia, talvolta un generale spirito di tolleranza per il genere umano, capacità di non oltrepassare una certa soglia (qui a Verona, per esempio, impedire l'arresto di bambini).

Domenichini aggiunge elementi supplementari al completamento di un quadro che nei mesi dell'occupazione non fu tipico della sola Verona (Baiardi aveva già osservato atteggiamenti analoghi con le carte della questura a Firenze).

Sotterfugi, moduli stampati e compilati con astuzia, ambiguità volte a confondere le autorità, con il risultato di salvare molte vite umane con l'aiuto degli stessi vincoli della burocrazia e della legislazione razziale. Sarebbe un peccato se questo libro e i documenti che pubblica sfuggissero alla nostra osservazione critica e ci impedissero di avvicinarci all'enigma di quelle ore.

CAMPELLI da P23 /

di valori e norme di comportamento, all'erosione delle comunità tradizionali a fronte della pressione di fattori diversificanti esterni, alla diluizione - per così dire - delle componenti identitarie e del senso di appartenenza che vi si connette. A una ridotta capacità dell'istituzione di contenere le spinte centrifughe, corrisponde la tendenza «orizzontale» alla definizione locale - al limite, individuale - di contenuti e pratiche divergenti, alla frammentazione in qualche misura autodiretta in specifiche diversità percepite come più prossime e più cariche di significato. In questi termini il processo non è certamente esclusivo dell'istituzione religiosa, ma applicato ad essa comporta la circostanza - che le ricerche puntualmente rilevano - dei molti «credenti autonomi» o «diversamente credenti» che si affermano in qualche modo ancora "dentro" il solco tradizionale pur contemporaneamente rivendicando la propria adesione a temi estranei o addirittura dichiaratamente

contrari alla tradizionale dottrina cattolica, come l'aborto o l'eutanasia.

A questa flessione della vincolatività istituzionale si salda con forza un elemento soggettivo di personalizzazione: l'invenzione e l'appropriazione di spazi impensati e di gradi di libertà prima non ammessi, nell'interpretazione e, ancor più, nella prassi, cosicché l'autonomia soggettiva sembra precisamente caratterizzarsi come il modo moderno del credere. È questo il luogo in cui il «sono credente, ma a modo mio» assume la massima criticità esistenziale, in un rapporto non del tutto perduto con l'ortodossia "verticale", né ereditato o riconosciuto, ma piuttosto re-immaginato - come è stato scritto - in forme di religione «senza memoria» rispetto a cristallizzazioni di senso sedimentate altrove e per altri.

Dalla tendenza strutturale alla contrazione istituzionale e dalla spinta al protagonismo soggettivo maturano nuove espressioni sociali dell'atteggiamento religioso: modalità, tipicamente sincretiche e

instabili, composite e mobili, che talvolta assorbono elementi che una concezione tradizionalmente verticale, piuttosto che diffusa della religione stessa, tendeva a distinguere nettamente e a collocare in ambiti di credenza e di azione completamente diversi.

Componenti o frammenti di ideologie dalla diversa origine, pratiche e riferimenti disparati - dal salutismo alla coscienza ambientalista, da tecniche meditative di respirazione a forme di esoterismo più o meno autentico - possono così essere assorbiti in una nuova collocazione di senso, come elementi di un processo di individuazione personale. Più che essere investite di significato dal punto di vista della religione, queste ibridazioni concorrono a modificare il senso di quest'ultima.

Religione à la carte, bricolage, religione fai-da-te sono alcune delle identificazioni possibili di queste incerte configurazioni. Con questi riferimenti il problema si complica ulteriormente, per via del ricorso sempre più frequente a una

nozione - quella di spiritualità - come espressione di contenuti e significati in ipotesi diversi da quelli che si suppone siano propri della religiosità: quale sia il rapporto semantico fra i due termini è, in effetti, da alcuni anni oggetto di un vivace dibattito fra gli studiosi.

Per quanto molti ne criticino la scarsa specificazione, ed i ricercatori la difficile operatività in termini di ricerca empirica, è opinione condivisa da molti che la nozione di spiritualità aiuti a trasmettere significati che le tradizionali categorie della sociologia della religione, sia a livello collettivo che individuale, non riescono a cogliere adeguatamente.

In ogni caso tutto ciò indica segni di un complesso riposizionamento della società italiana rispetto all'atteggiamento religioso. Di questa tendenza i dati Istat pubblicati a metà febbraio suggeriscono almeno due indizi interessanti. Il primo è costituito dal sorpasso della quota percentuale dei matrimoni civili rispetto a quelli religiosi. Si tratta di una tendenza in realtà già

Israele, letteratura universale



Francesco Moises Bassano
Studente

Due giovani innamorati bohemienne che tentano una difficile convivenza, un clan di 'olim del Kurdistan, una moglie che mal sopporta il desiderio di religiosità del marito, un bambino che ha perso il fratello nella Guerra del Libano, un backpacker che cerca il proprio lo girando il mondo, un muratore arabo che ha perduto la propria casa nel quarantotto e tenta di rientrarvi alla ricerca di un tesoro... sullo sfondo l'assassinio di Yitzhak Rabin e il costante incubo degli attentati suicidi. Più scopro i romanzi di Eshkol Nevo e più riscontro come gli autori israeliani non finiscano mai di stupire. Le situazioni descritte all'inizio fanno parte di "Nostalgia" (2003) traduzione dell'ebraico "arba batim ve gaagua" ovvero 'quattro case e nostalgia'. "Nostalgia è come hai detto tu, voler essere in un altro posto. E questa parola gaaguim, è come un bambino che piange perché vuole la sua

mamma, ga-a-gu-im, ga-a-gu-im, capisci quello che intendo?" dice Sadiq, il muratore, a Mustafa il suo insegnante di ebraico in carcere. E difatti l'etimo della parola ricorda proprio il suono onomatopico delle grida di dolore o di un pianto nostalgico. Nostalgia di Nevo è un romanzo a più voci e con diversi stili e piani di interpretazione, ma tra le sue stanze racchiude anche una rappresentazione di Israele. La casa è in sé uno spazio chiuso e protetto, all'opposto le

case del romanzo sono mutata-forma e con un grande trambusto al proprio interno.

L'inquietudine dei suoi inquilini e le costanti divergenze tra loro sembrano difficilmente risanabili ed in procinto di esplodere da un momento all'altro, ma proprio nella constatazione di una soluzione lontana, finiscono per creare una sorta di armonia, o comunque di tranquilla convivenza. Forse la chiave sta proprio nella



comprensione che l'altro è differente da noi, ma in fondo vive il nostro stesso disagio esistenziale e persevera nella stessa ricerca di un posto nel mondo. "L'«altro» a cui penso può essere un arabo per gli ebrei o un colono per le persone di sinistra o ancora un israeliano per un sostenitore del BDS in Europa. [...] Scrivere può essere un modo meraviglioso per restituire la propria umanità agli altri, per riumanizzare anche il nostro avversario più determinato." Così si esprime

Nevo in una recente intervista sul Manifesto. A breve è attesa l'uscita di "Tre Piani" di Nanni Moretti, basato per l'appunto sull'omonimo romanzo di Nevo con la differen-

za che le vicende dell'opera da Tel Aviv si sposteranno a Roma. La letteratura israeliana riesce a descrivere e far comprendere il paese meglio di qualunque propaganda, rendendo la sua immagine così universale.

Le nuove teorie



Emanuele Calò
Giurista

Le teorie sugli ebrei debbono essere supportate da una fantasia senza pari se ogni tanto ne sorgono di nuove, connotate da una fantasia che non possedevano nemmeno i Fratelli Grimm, Charles Perrault e Hans Christian Andersen. Il dernier cri è il seguente: gli antisemiti odierrebbero (e colpirebbero) soltanto gli ebrei buoni, ma farebbero comunella coi cattivi. Eppure Herbert Kappler lo aveva ben spiegato a Dante Almansi ed Ugo Foà, convocati il 26 settembre 1943 per estorcere l'oro agli ebrei romani: "Voi e i vostri correligionari avete la cittadinanza italiana, ma di ciò a me poco importa. Noi tedeschi vi consideriamo come un gruppo distaccato, ma non isolato, dei peggiori nemici contro i quali stiamo combattendo. E come tali dobbiamo trattarvi".

Sostenendo che il razzista distingue fra "buoni" e "cattivi" lo si nobilita, al punto da farlo diventare non più un razzista, bensì uno

che sorvola sulle differenze religiose, etniche e nazionali, per limitarsi a simpatizzare coi 'cattivi'. Però, in quel caso, non sarebbe più un antisemita, anche se mi rendo conto che chi sostiene queste bizzarre teorie non trova nella logica il suo lato forte. Piuttosto, dispiace il manicheismo che porta alla divisione in buoni e cattivi e dispiace ancor di più la pretesa di essere fra i buoni e, infine, il colmo del dispiacere lo si raggiunge vedendo che vi è chi si erge a giudice del prossimo, non si sa a quale titolo.

Tramontato il marxismo, è subentrata la c.d. correttezza politica, e non è detto che si stia tanto meglio, perché passare dal comizio al teatro non sembra un bel passo avanti. Un conto è il dibattito, anche aspro, altro è l'intollerabile demonizzazione del prossimo.

Naturalmente, la demonizzazione parte anche da chi, nella propria autocertificazione, ha scritto "sono tanto buono", quando la pretesa di ogni essere umano dovrebbe, in tesi, essere limitata ad essere "tanto normali", ossia, come tutti. Non a caso, questa era la direzione scelta da Asher Zvi Hirsch Ginsbergq, quando scelse come nome d'arte Aḥad Ha'am.

registrata - sia pure di strettissima misura: 50.1% - nel 2018, ma ora più stabilmente attestata sul 52,6% del totale dei matrimoni celebrati nel 2019. Per la verità i dati in questo momento disponibili non consentono una accurata analisi del processo in relazione alle diverse aree del paese. In effetti gli andamenti del 2018 indicavano grandi disparità territoriali, con un 30.4% di matrimoni civili nelle regioni meridionali a fronte del 64% di quelle nord-orientali. Anche allora, tuttavia, la frazione di matrimoni civili nel Meridione era da anni in costante aumento ed è probabile che - come avviene per altri andamenti demografici - differenze tanto vistose vadano attenuandosi nel tempo. Il secondo indizio è ancora relativo alle statistiche matrimoniali. Nel 2019 sono stati celebrati in Italia 184.088 matrimoni, con una flessione di 11.690 casi (-5,9%) rispetto all'anno precedente. È però al contrario aumentata la quota di matrimoni che includono almeno un coniuge non italiano, che è

passata dal 17,3 % dei matrimoni complessivamente celebrati del 2018 al 18,6 % del 2019, cioè a quasi un quinto del totale. Si tratta di un dato di notevole interesse, dal momento che nella grande maggioranza dei casi ciò implica la convergenza matrimoniale di persone dall'appartenenza religiosa diversa. Ancora i dati Istat mostrano, infatti, che nel caso delle coppie in cui il coniuge non italiano è la donna, quest'ultima è in maggioranza proveniente da paesi dalla prevalente tradizione cristiana-ortodossa, mentre nei casi - molto inferiori di numero - in cui il coniuge non italiano è l'uomo, si tratta prevalentemente di persone provenienti da paesi di tradizione islamica, come il Marocco. L'interesse di queste informazioni, seppure sommarie, sta nel fatto che esse mostrano il consolidarsi "interno" - e dunque il radicamento - di un processo di diversificazione religiosa in un paese in cui questo tipo di pluralismo comincia solo in questi ultimi anni a farsi timidamente percepibile nelle

interazioni quotidiane, a causa delle nuove presenze di cristiani non cattolici e di musulmani legate all'immigrazione. A questo processo di radicamento concorre anche, seppure indirettamente in senso contestuale, il numero piuttosto consistente (5.924 casi nel 2019, considerando solo le 15 nazionalità più presenti in Italia) di matrimoni fra coniugi entrambi non italiani ma dei quali almeno uno residente, e quindi con presumibili prospettive di lunga permanenza. È evidente la possibilità che questi andamenti aprono di un ampio ventaglio di esiti per quanto riguarda il futuro religioso delle nuove coppie e dei loro figli e delle loro relazioni e interazioni con l'ambiente circostante: un fenomeno dunque dalle molte implicazioni, che contribuisce a una riconfigurazione del profilo religioso del paese ed a un (forse lungo) processo di ridefinizione della complessa mappa delle appartenenze e delle identità, che probabilmente lo caratterizzerà negli anni a venire.

Purim per immagini



Gadi Luzzatto Voghera
Direttore
Fondazione
CDEC

Esplorare la sempre più consistente collezione dell'archivio e della biblioteca della Fondazione CDEC è un'attività che può riservare sorprese interessanti e insegnare molto. Prendiamo la festa di Purim, che i bambini (e anche gli adulti) ebrei di mezzo mondo usano festeggiare da secoli con gioia organizzando messe in scena, travestendosi e bevendo in allegria. Un appuntamento collettivo, che le attuali restrizioni hanno reso quest'anno complicato da rispettare nelle forme tradizionali. Allora si provi a guardare al passato delle nostre comunità. Le sorprese saranno molte e inaspettate. Se si digita la parola "Purim" nel sito della Digital

Library (<http://digital-library.cdec.it/cdec-web/>) ecco che si scoprirà la possibilità di scoprire alcune fotografie di grande interesse: bambini che festeggiano all'orfanotrofio di Torino, adulti in posa adornati di costumi a Tripoli, ragazzine mascherate e danzanti a Venezia e tante altre immagini storiche. Documenti che provengono dal passato, ma che parlano anche al futuro. Fra pochi mesi, nel prossimo autunno, queste e altre collezioni archivistiche troveranno una nuova collocazione e saranno più facilmente accessibili. La Fondazione CDEC trasferirà la sua sede alla stazione centrale di Milano, integrandosi nel Memoriale della Shoah che ha da poco riaperto alle visite in presenza. Si tratta di un grande progetto che offrirà nuovi spazi alla consultazione dei documenti, alla didattica, alla divulgazione e allo studio.

PROTAGONISTI

Mio papà Vittorio e quei viaggi lungo ponte Garibaldi

Recentemente scomparso, rav Vittorio Haim Della Rocca è stato un grande rabbino ma anche un personaggio dall'immensa profondità di sentimenti ed empatia. I nostri lettori, in passato, hanno potuto apprezzarne i numerosi interventi per "La mia Roma", rubrica mensile nel quale il rav Della Rocca, noto a tutti come il Morè, cioè il Maestro, distillava perle della sua antica sapienza in fatto di vicende capitoline. Con particolare riferimento alla plurimillennaria presenza ebraica in città, di cui era fiero ambasciatore.

Bene lo racconta nell'autobiografia 'Chiedi a tuo padre e te lo dirà: un rabbino di Roma si racconta', pubblicata nel 2015 dall'editore Salomone Belforte, dove a tal proposito scrive: "Ricordo bene l'emozione del giorno in cui, appena adulto, cominciai a spulciare nell'archivio della Comunità per raggiungermi sulle origini della famiglia Della Rocca. Nessuno come noi ha il culto delle proprie origini. Dunque non ci potrà stupire più di tanto di fronte a un ragazzo che, a un'età in cui di solito si hanno in testa tutt'altre cose, sacrifica per un po' esperienze ed emozioni d'altro genere e preferisce mettersi a rovistare nella storia della sua famiglia".

Ricordiamo il Morè e la moglie Rossana, scomparsa pochi giorni dopo, con questa bella testimonianza del figlio minore Jonatan.

Ponte Garibaldi è stato il tratto tra i più percorsi da mio padre durante la sua vita. Un viaggio non solo spaziale tra le sue residenze e il Tempio Maggiore e le scuole dove insegnava. Ma anche la metafora di una vita caratterizzata da un'estensione dell'attività rabbinica al di fuori del quartiere di nascita. Era nato a via della Reginella, al Portico d'Ottavia, dove visse l'infanzia con la famiglia ed i parenti nelle vie dell'ex Ghetto.

Ricordando i suoi racconti, si mescolavano ai giochi a palla per strada il folklore e i riti ebraici vissuti in una sorta di una famiglia allargata a tutto il quartiere. Tutti si conoscevano e la complicità dei correligionari era accompagnata da una genuinità sconfinata per un'emancipazione ritrovata. Certo il dramma era alle porte. Le sue incursioni con i genitori fuori dal quartiere ebraico divennero limitate, considerando che con la legislazione razziale del 1938 i contatti sociali con i non ebrei erano ridotti al minimo.

Il 16 ottobre del '43, giorno in cui avvenne la deportazione nazista degli ebrei romani dalle prime ore dell'alba al Portico d'Ottavia, papà non aveva ancora compiuto dieci anni. Insieme alla madre Elisabetta Moscati e al fratello Angelo trovò rifugio nel convento di Santa Rufina, a pochi metri da piazza Santa Maria in Trastevere. Si rivelò il primo di un lungo andirivieni con il quartiere oltretevere che caratterizzò tutta la sua vita. Purtroppo per suo padre Rubino il destino fu tragico, dopo che per una delazione fascista fu deportato nel lager nazista dove fu trucidato. Terminata la Shoah, e iniziati gli studi rabbinici, Vittorio Della Rocca continuò a vivere nel quartiere ebraico. A metà degli anni Cinquanta si spostò a vivere da via della Reginella a via Catalana 5, che fu poi la casa dove, dopo il matrimonio con Rossana Piattelli,



negli anni Sessanta nascemmo mio fratello Roberto ed io. In questi decenni i suoi tragitti al di là del Tevere divennero sempre

più frequenti, e furono percorsi più volte al giorno. Perché la mattina insegnava alle Scuole ebraiche, dove si recava dopo aver pregato

alla seconda tefillah al Tempio Maggiore insieme a rav Elio Toaff z.z.l., e il pomeriggio presso il Collegio Rabbinico, gestito



► In alto il rav Vittorio Della Rocca (1933-2021). In basso il Ponte Garibaldi, nel cuore di Roma

dall'allora Unione delle Comunità Israelitiche Italiane oggi denominata UCEI. Si trattava quindi di un doppio viaggio quotidiano, essendo entrambe le scuole ospitate nei locali di lungotevere Sanzio. Rammento che, sebbene la distanza tra l'abitazione e gli edifici scolastici potesse raggiungere la misura di mezzo chilometro, papà prendeva la macchina. La vettura degli anni Settanta la ricordo bene: era una 128 blue, cinque porte, targata Roma F20395. Per ironia della sorte, a metà degli anni 90 papà e la mamma si trasferirono ad abitare sotto le pendici del Gianicolo. E quel viaggio, attraversando ponte Garibaldi per andare al quartiere ebraico, era percorso solo in senso inverso. Di Shabbat, per andare al Tempio, papà diversificava il percorso, un po' per cambiare e poi perché amando Roma all'inverosimile gli piaceva ammirare le sue tante meraviglie. A volte percorreva tutta viale Trastevere, dove tanti alunni incontrati si fermavano a chiedergli qualche parola di Torah. Oppure, preferiva camminare per gli spazi di via Luciano Manara e piazza San Cosimato dove incrociava i compianti giornalisti correligionari Willy Molco e Luciano Tas che abitavano nelle vie limitrofe, con cui chiacchierava delle ultime vicende mediorientali. Spesso, facendo la strada con lui, non mancavano nemmeno conoscenti ed estimatori della Comunità di Sant'Egidio presenti con la loro sede nella zona, che lo intrattenevano per chiedergli spiegazioni di esegesi biblica. Alla fine però ponte Garibaldi era un passaggio obbligato. E lui, attraversandolo, alla visione della cupola della sinagoga maggiore, diveniva d'incanto più radioso. Si sentiva tornare a casa, in mezzo al suo popolo, e il suo cuore sprizzava amore e pace interiore.

Jonatan Della Rocca

“Il silenzio è la soglia di questa porta attraverso la quale tutto si separa e tutto si incontra” (André Neher)



pagine ebraiche

▶ /P28-29
MODA

▶ /P30-31
IDEE

▶ /P32-33
LIBRI

▶ /P34-35
SPORT

André Neher, apertura e coraggio

— Raniero Fontana

Nei primi celebri Colloqui degli intellettuali ebrei di lingua francese, i quali hanno marcato la vita intellettuale degli ebrei di Francia negli anni del dopo-guerra, la figura di André Neher (1914-1988) era preminente. Tuttavia, il suo destino appare diverso da quello di altri importanti protagonisti di quei prestigiosi appuntamenti annuali, come il filosofo Emmanuel Lévinas e il rabbino Léon Askénazi (Manitou).

Pur essendo riconosciuto e onorato come un grande maestro, l'opera di Neher ha ricevuto, con il passare del tempo, una diminuita attenzione, specialmente in Israele. È come se quanto avesse da dire fosse ormai noto e niente di nuovo ci si dovesse aspettare. Non che manchino sporadiche iniziative, commoventi commemorazioni, incontri e studi; a mancare solitamente sono le idee. Un pò ovunque si continua a ripetere di Neher le stesse cose. Ricordo bene che quando cominciai a scrivere una monografia su di lui, ad oggi la sola pubblicata in Francia, mi fu addirittura consigliato, anche da chi lo aveva un tempo ammirato, di lasciar cadere il progetto, perché ormai ritenuto un autore superato. Il che, detto per inciso, non ha mai impedito che la sua ricca e vasta opera fosse ampiamente saccheggiata dai tanti, in senso vero e proprio, come mi confidò con comprensibile amarezza Paul Zylbermann, il quale, da amico e discepolo fedele, avrebbe innanzitutto voluto che venisse reso al maestro quanto gli era dovuto.

Oggi l'Università di Strasburgo vanta un dipartimento di studi ebraici nato 'da' e 'con' Neher. Egli ebbe una carriera brillante in ambito accademico e ottenne un pubblico riconoscimento che portò il suo nome ben al di là della Francia e della stessa Europa. Tuttavia, la recensione severa di un autorevole studioso come Georges Vajda della sua prima opera dedicata al profeta Amos pesò su di lui come il marchio di un peccato originale. Fu allora criticato dal punto di vista della disciplina scientifica e il suo possente studio fu equiparato a un *midrash*. La stessa critica gli verrà rivolta più tardi, in Israele, in occasione della pub-



▶ A sinistra André Neher (1914-1988), a destra il suo studioso Raniero Fontana

blicazione (e della traduzione inglese) del suo libro su David Gans, per quanto la disciplina in questione fosse ora la storia della scienza e non più l'esegesi. Ancora oggi, in ambito accademico, si riconosce sempre l'alto profilo intellettuale e spirituale dell'autore di un'opera che troppo spesso sembra tendere però all'omelia. Proprio in Israele, Neher, autore di una già consolidata fama internazionale, ebbe insomma a patire le frustrazioni maggiori in ambito accademico. Accadde a lui quello che accadde ad altri intellettuali troppo creativi per rientrare nei rigidi criteri di una disciplina. Egli era, inoltre, un maestro in un genere tipicamente francese, come l'*Essai*, estraneo a una cultura accademica che separava in modo netto la letteratura dalla scienza.

Del resto, la lingua e lo stile di Neher continuano a porre un serio problema di traduzione oltre che di comprensione. Resta comunque vero che la difficoltà posta dal progetto complessivo di Neher sia reale. Lo è dentro e fuori dall'Università, in Israele o altrove. Ma è altrettanto vero che essa è l'effetto inevitabile di una postura voluta e mantenuta, anzi teorizzata. Di fatto, rimproverarlo di fare *midrash* equivarrebbe a ritenere una debolezza ciò che invece è, e per lui rappresenta, il punto di forza del suo progetto ermeneutico e filosofico globale. Egli rivendica il *midrash* come espres-

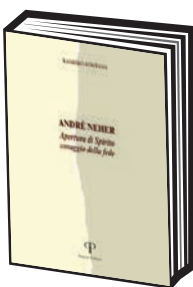
sione autenticamente ebraica della propria inserzione esistenziale e soggettiva nel corpo stesso della rivelazione e, insieme, della propria responsabile assunzione del posto che gli spetta nella catena della tradizione. Ed è anche il modo con il quale egli, al contempo, si rende ebraicamente disponibile e presente al mondo. Scienza e coscienza ispirano il suo progetto formativo e traducono perfettamente l'ideale a cui venne formato dai suoi primi maestri, tutti della scuola di S. R. Hirsch. Egli voleva far incontrare

il professore e il rabbino, proprio ciò che lui stesso era. Torah e cultura generale non soltanto sarebbero inseparabili ai suoi occhi, ma ciascuna era

affidata da lui alla custodia attenta e responsabile dell'altra – il che, obiettivamente, è un bell'azzardo. Ma Neher ha scelto di puntare tutto sulla dialettica dei poli opposti, per poi assumerli entrambi, il sacro e il profano, il rito e la storia, l'umano e il divino. Questa sua attitudine lo ha sempre esposto alle critiche di quanti, e sono tanti, si rifiutano di abitare, come lui, il paradosso. Egli scrive: “La persona ebraica è quella che accetta il paradosso di essere al contempo, *simultaneamente*, di ieri e di domani, della Diaspora e di Israele, dell'infra- e della meta-storia (...) simultaneamente la più particolare e la più universale”. Come altri leader dell'ebraismo francese emigrati in Israele sulla scia della Guerra dei Sei giorni, anche Neher fu tentato da una lettura

messianica della storia. La tensione crebbe dopo la Guerra del Kippur e la morte di persone che gli erano care e vicine. Scosso dagli eventi, il suo precedente ebraismo universalista cedette il posto al particolarismo ebraico e a una politica ispirata. Del resto, una lancinante consapevolezza della Shoah, onnipresente nella sua riflessione, poteva bastare essa sola a concedergli il diritto di un tale cambiamento. Egli poteva decidere di volgersi a Israele e di girare la schiena a un'umanità che tornava a ripetere gli stessi errori, sempre pronta a perpetrare altri orrori. Tuttavia, io sostengo che non c'è stata alcuna rottura a livello della struttura del pensiero. Trovo perciò sbagliato quanto oggi accade in Israele, che lo si legga, da destra, come fosse Manitou. Troppe cose, per formazione e per cultura, lo tengono distante dalla scuola di Rav Kook. Ma sbagliano pure coloro che, in campo opposto, da sinistra, lo trattano alla stregua di un fanatico e bigotto oscurantista. Egli è stato un intellettuale partecipe e appassionato. Conciliare l'inconciliabile è il compito che Neher consegna all'uomo-ebreo. Il compito profetico di Israele.

Proprio questo è quello che ho cercato di mostrare nei miei libri a lui dedicati: due in francese (*André Neher. Le penseur et le passeur*, Elkana 2014; *André Neher. Philosophie de l'Alliance*, Albin Michel 2015) e uno, appena pubblicato, in italiano (*André Neher. Apertura di spirito e coraggio della fede*, Pazzini Editore 2020, con prefazione della nipote del grande pensatore, Elisheva Revel-Neher, oggi professoressa emerita della Hebrew University di Gerusalemme). In quest'ultimo libro ho tematizzato le tensioni che attraversano la riflessione di Neher su una serie di punti particolarmente sensibili. Essi sono i seguenti: la complessità del suo metodo ermeneutico, la prospettiva *midrashica* caratteristica della cosiddetta scuola di Parigi, la centralità teologica della nozione di alleanza, l'universalismo della morale e il particolarismo dell'amore, la vertigine come dimensione del suo pensiero, il nesso tra umanesimo ed elezione, la paradossale condizione dell'identità ebraica, la relazione tra Diaspora e terra di Israele in prospettiva messianica.



Raniero Fontana
ANDRÉ NEHER
Pazzini

MODA

Daniela Gross

Mentre al cinema Gal Gadot spopola nel ruolo di Wonder Woman, un'altra israeliana conquista i riflettori internazionali. Si chiama Yael Shelbia, ha 19 anni ed è il nuovo volto della diplomazia israeliana della moda – per l'esattezza il volto più bello del mondo. Da poco incoronata vincitrice dell'annuale concorso di TC Candler "100 Most Beautiful Faces of the Year" dove nel 2018 si era piazzata terza subito prima di Gal Gadot, Yael è la prima modella israeliana ad apparire sulla copertina di L'Officiel Arabia, storica rivista di moda.

Eccola, in un primo piano folgorante, mentre fissa l'obiettivo con gli ormai celebri occhi blu. Sulle labbra, il filo di un mezzo sorriso. Quello di chi ha sta facendo la storia, come conferma il titolo che in sovrapposizione proclama a tutte maiuscole: A Peace of History.

La decisione di presentare una modella israeliana, spiega un lungo editoriale intitolato Shalom!, s'inserisce nella scia dei recenti accordi di Abramo fra Israele, gli Emirati Arabi e il Bahrein. È un omaggio all'accordo di pace, "un momento storico che ha segnato un nuovo capitolo di tutti i paesi coinvolti". Nulla di casuale, dunque. Siamo nel pieno di una delle più ambiziose offensive della moda – il soft power per eccellenza, capace più di tanti discorsi di smontare pregiudizi e veleni accarezzando l'occhio e l'immaginario, senza dimenticare il portafoglio.

"Se questa pandemia ci ha insegnato qualcosa sulla moda è che riguarda sempre qualcosa di più dei vestiti o dei prodotti", scrive L'Officiel. "La moda riflette ciò che accade nelle nostre vite e come ciò cambi le nostre abitudini. Perciò è anche strettamente intrecciata con la politica: esprime e comunica credenze e convinzioni, distingue le persone ma le può anche unire intorno a idee comuni".

Se la premessa suona scontata, l'intera operazione non lo è. Poiché anche nella moda gli accordi migliori sono multilaterali, mentre la bellissima Yael debut-



► Chanel Ayan sulla back cover di Laisha e sulla copertina di L'Officiel Arabia Yael Shelbia, la prima israeliana ad apparire sul giornale.

L'offensiva della bellezza

ta nei paesi del Golfo insieme a una pattuglia di stilisti e artisti israeliani, in Israele lo storico settimanale Laisha esce con la stessa copertina. La back cover è invece riservata alla top model di origini kenyote Chanel Ayan, celebre negli Emirati dov'è stata il volto di Dior e la prima modella nera a sfilare per firme come Valentino e Chanel. Se Chanel posa a Dubai, Yael

Shelbia è ritratta dal fotografo israeliano Yossi Michael nelle stanze eleganti del Peninsula Hotel di New York, città dove hanno sede le Nazioni Unite. Insieme a Michael, che vive a New York e in passato ha lavorato con le edizioni internazionali di Vogue, Elle e clienti come H&M, debutta su L'Officiel anche il nuovissimo brand israeliano Micu di Michal Stern e

Inbar Ben Shabbat.

Micu, di cui Yael indossa in copertina una classica blusa in seta bianca e blu, ha esordito nel 2020 con una collezione autunno-inverno. I capi, realizzati nell'atelier di Gerusalemme, si ispirano al Rinascimento, alla sua arte e architettura, con una linea minimalista e femminile che ben si presta alle esigenze di una moda al tempo stesso sofisticata e

modesta – qualità molto richieste dalle clienti musulmane.

Su L'Officiel trova posto infine una speciale collaborazione fra l'israeliana Talia Zoref, illustratrice di moda che ha lavorato con Fendi e Chanel, e con la calligrafa e muralista di Dubai Diaa Allam che insieme al laboratorio creativo Foxylab di New York in queste pagine danno vita ad abiti che sono quadri viventi.

La regina Ester alla Casa Bianca

Vero. Il mito della bellezza è una trappola che rischia di risucchiare le donne, come tanti anni fa ci ha insegnato Naomi Wolf. Vero però che quando si unisce al cervello, la bellezza è un'arma di libertà formidabile. Per rendersene conto basta andare a ritroso nel tempo e incontrare la regina Ester - così bella e brillante da conquistare il cuore il re, così determinata e coraggiosa da salvare il suo popolo. Una figura così potente da diventare un simbolo capace di attraversare i secoli e i continenti fino a radicarsi nel pro-

fondo dell'immaginario collettivo.

Con il titolo *Esther in America* (Maggid/Yeshiva University, 424 pp.), una serie di saggi a cura di rav Stuart Halpern, responsabile dei programmi accademici alla Yeshiva University di New York, ne ripercorre ora l'interpretazione e l'impatto negli Stati Uniti. "Nel corso della loro storia - scrive Halpern - gli americani sono rivolti alla Meghillà di Ester mentre facevano i conti con le loro libertà, la morale, le passioni e la politica. Questi riferimenti continui non so-

no casuali ma riflettono l'apprezzamento di una storia a cui temi - la libertà, il potere, le dinamiche fra i sessi, l'appartenza etnica, il concetto di popolo - fino a oggi definiscono l'identità americana".

Ester è una delle figure a cui fanno riferimento gli abolizionisti e negli anni che precedono la Guerra civile diventa uno dei simboli della lotta contro lo schiavismo. Nel 1853 Sojourner Truth, nata schiava, si richiama a lei mentre si rivolge alla Women's Rights Convention di New York. "La regina



Yael Shelbia

Il viso dell'anno

Yael Shelbia Cohen è nata a Nahariya in una famiglia di origini tunisine (Shelbia, il secondo nome che usa per lavoro, era quello della bisnonna nativa di Djerba). La sua carriera inizia a 16 anni, con dei selfie postati su Instagram che attirano l'attenzione degli addetti ai lavori. L'attività di modella incontra parecchie resistenze nella scuola religiosa che allora frequenta, finché le viene consentito di proseguire a patto di seguire alcune regole – certe restrizioni nell'abbigliamento (no ai servizi in costume da bagno o lingerie), il rispetto del Sabato e della kasherut. Racconta di aver perso per questo parecchi contratti e in un'intervista ha detto di aver mangiato solo cracker nei quattro giorni di un servizio di moda a Milano perché non ha trovato cibo kasher. La rapidità della sua ascesa è impressionante. In Israele è testimonial di Castro e Renuar. Nel 2018 è scelta dall'americana Kim Kardashian come volto del suo brand di cosmetici e un anno dopo è testimonial della linea di skincare della sorella di Kim, Kylie Jenner, a sua volta modella e imprenditrice di successo. Dopo aver recitato nella serie israeliana Palmach, ambientata ai tempi della fondazione dello Stato, ad aprile dello scorso anno Yael si arruola nell'aeronautica. Poi il primo posto nel concorso per il viso più bello del mondo e la storica copertina di L'Officiel Arabia che la incorona ambasciatrice di bellezza.



Ci sono voluti mesi di negoziazioni, per arrivare a questo risultato. Due riviste, due modelle. Due mondi. Avviare uno scambio fra gruppi creativi che finora non potevano collaborare, è stata un'impresa. Il risultato è però sotto gli occhi di tutti e l'artefice Anna La Germaine,

fondatrice dell'agenzia Fashion in Politique, ne va fiera. "Moda e politica sono inseparabili e la riuscita combinazione delle due crea il terreno per un business fiorente ed economie in crescita nei paesi", dice. "Con Yael Shelbia sulla copertina di L'Officiel Arabia puntiamo a cele-

brare nuove opportunità di lavoro fra gli Emirati, il Bahrein e Israele".

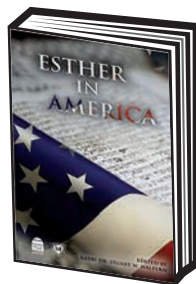
Se tutto fila liscio, le prospettive sono magnifiche ma è difficile prevedere se l'offensiva della bellezza riuscirà ad abbattere le storiche barriere di sfiducia fra i due paesi o se l'operazione

si risolverà in una bolla di sapone. I primi segnali sono però incoraggianti. Elad Bornestein, titolare di una compagnia che rappresenta stilisti israeliani e internazionali, ha già annunciato di essere stato invitato a rappresentare Israele al World Fashion Festival Awards di Dubai

il prossimo autunno. Per altri riscontri, bisognerà aspettare. Più complesso sarà misurare l'impatto in termini culturali di quello che si auspica sia il primo di tanti scambi. Il messaggio di pace, amicizia e cooperazione fra i popoli lanciato dalla moda è forte, come lo è la decisione di valicare i confini rivolgendosi alle donne e a chi ama il bello. Se il metodo sembra troppo frivolo per riuscire, non resta che riandare al passato. Quando la diplomazia gentile della bellezza ha veicolato con straordinaria efficacia un'immagine positiva di Israele e della sua gente. Ricordate la biondissima Bar Refaeli immortalata in costume da bagno fra i grattacieli di New York? E le attrici Natalie Portman e Shira Haas? E avete presente Gal Gadot/Wonder Woman che al cinema sta salvando il mondo? Yael Shelbia è una di loro ed è qui per restare.

Ester si è fatta avanti perché era oppressa e sentiva che veniva fatto un grande torto e ha detto 'morirò o porterò la mia protesta davanti al re'".

A Ester si rifanno manuali puritani, concorsi di bellezza e infinite messe in scena. È l'eroina dei conversos latino americani, piace alle femministe e il suo esempio riecheggia perfino nella vicenda fondativa di Abramo Lincoln. Hillary Clinton la apprezza fin da bambina ("Non c'erano mol-



ti modelli di donne che avevano l'opportunità di prendere una decisione o assumersi un rischio così coraggioso"). Perfino Mike Pence si richiama alla sua storia quando a suo tempo sostiene l'impeachment nei confronti di Clinton.

Quanto a Hollywood, chi meglio di lei si presta a diventare una star? "Esther ha ispirato a influito sul progetto americano fin dal suo inizio", scrive Halpern. "Rabbini ed esperti di etica, abolizionisti e artisti, predicatori e

presidenti, hanno compreso che parlava al loro tempo. Ha offerto conforto agli immigrati, forgiato solidarietà, influito sulla politica. Ester ha spinto le persone a capire che la salvezza non arriva da altro che dal proprio eroismo per gli altri". E qui il richiamo al presente è inevitabile. In questo tempo di destre risorgenti e rimonta dei razzismi in tutto il mondo, quali sono i limiti del potere e quale il compito di ciascuno di noi? All'uscita del libro, per molti il rimando alle convulsioni che hanno accompagnato la fine della presidenza Trump è stato immediato.

Daniela Gross

IDEA

Purim 1940: l'insegnamento del rabbino Disegni

Era la fine di marzo del 1940 quando rav Dario Disegni - allora rabbino capo di Torino - pronunciò in occasione di Purim un discorso straordinario in cui delineava una visione lucida di quello che può forse definirsi l'ottimismo della consapevolezza.

Parole sino a oggi inedite e di una attualità quasi sconcertante: "La festa di Purim si potrebbe definire la festa dell'ottimismo. Ed è veramente però

uno strano contrasto, che possa parlarsi d'una festa dell'ottimismo, in momenti gravi come quelli che si stanno passando (...)" Disse allora il rav Disegni che l'anima ebraica in realtà è pervasa da un senso ottimistico della vita "ma (...) l'ottimismo ebraico non è quello consueto alle anime semplici, in genere primitive, che non hanno l'orrore del male perché ne ignorano

l'esistenza".

Eppure era l'anno che avrebbe visto, l'11 giugno, il primo bombardamento su Torino, mentre la sinagoga sarebbe stata poi colpita il 28 novembre del 1942.

Al rabbino Disegni non sfuggiva la durezza del momento. Purim fu l'occasione per ricordare come sia necessario a volte avere il coraggio di "un capovolgimento completo delle

Se è vero che le nostre feste dovrebbero essere come oasi riposanti lungo l'asprezza del nostro cammino, che ci rinfranchino e ci facciano sicuri del nostro progredire, non è male che noi ne ripensiamo l'intimo significato. La festa di Purim si potrebbe definire la festa dell'ottimismo. Ed è veramente però uno strano contrasto, che possa parlarsi d'una festa dell'ottimismo, in momenti gravi come quelli che si stanno passando e che indurrebbero quasi a convalidare l'osservazione già fatta da studiosi di psicologia, che cioè l'anima ebraica è invece malata di pessimismo. Eppure malgrado le dolorose vicende del momento che vorrebbero convincerci che molti di noi

abbiano acquisito l'ereditarietà di una tale malattia, pure invece nella realtà l'anima ebraica in genere è pervasa da un senso ottimistico della vita... ma intendiamoci, l'ottimismo ebraico non è quello consueto alle anime semplici, in genere primitive, che non hanno l'orrore del male perché ne ignorano l'esistenza. Questo è l'ottimismo della giovinezza spensierata, per essenza fragile e caduco, la prima esperienza del male lo spezza e

lo annienta. L'ottimismo ebraico è forgiato dal dolore, e dalla consapevolezza torturante di tutte le più squallide realtà. L'anima nostra non è semplice, è invece terribilmente complessa per virtù originaria, e per vicenda di destino che l'ha messa a contatto colla vita e coi dolori di tutte le genti! Noi già conosciamo l'orrore di tutti gli abissi e lo spasimo di tutte le cadute, nessun ma-

Un ottimismo consapevole

le ci giunge inatteso, o peggiore dell'immagine che ce ne fossimo creata, perché la nostra esperienza della realtà ci ha reso accorti, e ci ha insegnato tutta la durezza delle conseguenze, che saranno per tener dietro alle nostre azioni che ci allontanano dal fine. Eppure malgrado tutto ciò, anzi appunto per tutto questo, noi siamo e rimaniamo incredibilmente ottimisti. Tutto il nostro sistema spirituale è dominato da quel senso di ottimismo acceso dalla speranza. Laddove altri hanno proiettato nel remotissimo pas-

sprezza pungente del dolore reale, presente tantopiù per contrasto sicura, vicina, reale si delinea nella nostra mente l'immagine d'una futura pace d'una durata felicità. Se oggi è giorno di dolore, di sconfitta, di rovina, domani sarà certamente giorno di letizia, di gioia, di bontà. Perché? Questo il sentimento ottimistico non se lo domanda, sarà perché sarà, il vero ottimismo non ragiona, crede. Può esservi tutta l'apparenza della ragionevolezza contro di lui, non deflette per questo. Il vero ottimista ha il coraggio della follia. Saremo domani nel bene, saremo felici perché siamo noi, perché infine sono venticinque secoli che si

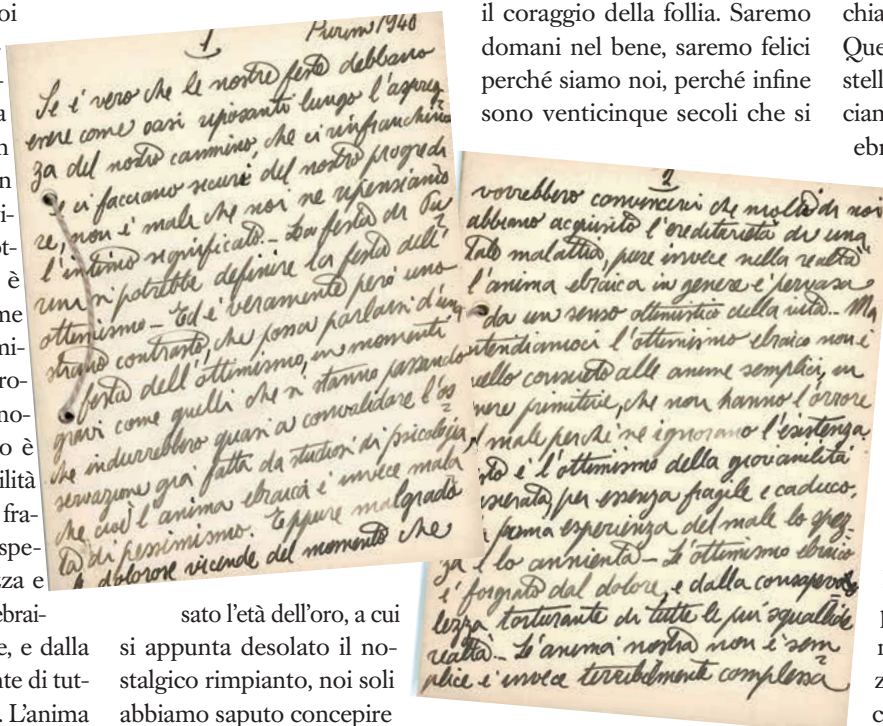


► Studio per il ritratto di Rav Disegni, opera di Dario Treves

ha la sicurezza che il custode di Israele non dorme e non sonnecchia וְשִׁי אֵלֹהֵינוּ מוֹנִי אֶל הַהָרָה לְאִרְשֵׁי רְמוּשׁ. Questo è il credere nella propria stella, nel proprio destino, o diciamolo chiaro e netto è il credo ebraico nel Dio di Israele. La

moderna pedagogia americanizzante a base di suggestione dovrebbe sapere di avere un così mirabile precorritore, nell'educazione della volontà ebraica. Chi crede nel proprio immancabile destino, potrà soggiacere alle disgrazie dell'oggi, ma è certo di rialzarsi domani, avrà avuto frattanto la virtù di attendere... Perché mentre l'ottimismo primaverile degli inesperti non sa la forza della pazienza, il maturo ottimismo ebraico è soprattutto materiato di pazienza, di attesa sempre virile. L'attesa paziente ebraica è una delle più grandi meraviglie della storia. Per essa non esistono i secoli né il volgere delle generazioni. È questo il segreto di quel fenomeno così tipicamente ebraico che fu il marranesimo;

vivere per secoli camuffati da non ebrei, conservando sempre immutata la propria psiche ebraica, in una tensione continua di tutte le proprie energie. Coll'atteggiamento ottimistico del nostro spirito sul nostro domani, cerchiamo quali insegnamenti utili per noi e per i nostri figli possiamo ritrarre dagli avvenimenti storici, che hanno dato origine a questa ricorrenza festiva. La festa di Purim ci richiama un episodio storico pauroso e pericoloso per una così vasta diaspora ebraica qual era quella di Persia! Episodio terrificante risoltosi poi a fine lieto, per l'intervento di quella mano misteriosa, che sempre è apparsa nei momenti più critici, in cui sembrava che Israele dovesse essere sommerso completamente! C'è da chiedersi se il fatto non sarebbe accaduto ove i principali protagonisti del dramma, Ester e Mardocheo, fossero stati meno ambiziosi, più coscientemente ebrei... Se fossero stati meno cupidi di onori e di dignità, in un ambiente che non poteva essere il loro ambiente, non sarebbe certamente passato sulla loro gente e sulle loro teste quell'uragano che avrebbe potuto avere conseguenze di distruzione completa. I secoli è vero sarebbero rimasti senza la gioia del Purim e senza la lezione di quest'avventurosa vicenda, ma la gioia dei Purim è passeggera tanto da esser divenuta proverbiale delle allegrie caduche, che tramontano presto, e hanno poca consistenza; e la lezione - ahimè! - la lezione pare abbia servito così poco! In ogni secolo e anche particolarmente



sato l'età dell'oro, a cui si appunta desolato il nostalgico rimpianto, noi soli abbiamo saputo concepire quella sublimata idealità messianica, che proietta nell'avvenire la sicurezza del trionfo del bene. E qui unicamente sta la scaturigine prima di tutta la nostra indomita energia vitale. E un capovolgimento completo delle ordinarie valutazioni, quanto più urge l'a-

gettano i purim, cioè le sorti, per fissare metodicamente il giorno della scomparsa dal mondo d'Israele, e sono 25 secoli che Israele il giorno di Purim fa baldoria (un solo giorno all'anno), il millenario sempre giovane Israele

ordinarie valutazioni, quanto più urge l'asprezza pungente del dolore reale, presente, tanto più per contrasto sicura, vicina, reale si delinea nella nostra mente l'immagine d'una futura pace d'una duratura felicità. Se oggi è giorno di dolore, di sconfitta di rovina domani sarà certamente giorno di letizia, di gioia, di bontà". Le fragili pagine del quadernetto oramai



► Nonostante l'archivio storico sia stato distrutto nel 1942 i fondi familiari hanno permesso di ricostruire in buona parte la memoria della Comunità di Torino.



ingiallito dal tempo dove Rav Disegni scrisse il suo discorso sono riaffiorate all'Archivio Terracini di Torino, grazie al lavoro dell'archivista Chiara Pilocane. Per Bianca Gardella Tedeschi, che presiede l'Archivio, "è un discorso che ci obbliga a pensare al rapporto tra la disgrazia e la felicità, l'ottimismo e i tempi difficili, tratti caratteristici dell'ebraismo". a.t.

ai giorni nostri, quest'oblio del proprio essere e del proprio dovere, queste sfrenate ambizioni, questa cupidigia degli onori, questa smodata vanità di marca genuinamente ebraica hanno dati frutti di enorme dolore, scatenate le invidie, le riazioni, gli odi implacabili! Mentre alcuni ebrei hanno creduto di poter rigettare di se stessi solo una parte, o di non essere riconosciuti sotto la maschera che ne doveva nascondere il vero volto, o sotto il velo delle loro negazioni, o reticenze, hanno dovuto poi convincersi che il sacrificio era insufficiente, e avrebbe dovuto essere se mai completo e totale (e chi sa se sarebbe neppure servito) e che l'antisemitismo è aumentato dal processo di degenerazione non solo purtroppo delle classi elevate, come generalmente si ritiene, ma anche di quelle medie e basse! E al solito la storia ha sempre dei ricorsi! Riportiamoci al momento su cui accade l'avvenimento di Purim. Il ceto medio e la popolazione ebraica della Persia rimangono nella storia un poco nell'ombra! Solamente il midrash alla Meghillà di Ester ne rivela a modo suo qualche aspetto poco edificante: "18500 ebrei della capitale, esso narra, si recarono al luogo del convito reale, mangiarono e bevvero e si ubriacarono in modo sconcio"; la corruzione dei costumi, l'abbandono delle idee e delle norme della vita ebraica appaiono così radicali al midrash da richiedere come naturale misura di giustizia la condanna che Dio fa di quella gente! Aman è quindi secondo la filosofia della storia qual è intesa ebraicamente lo strumento d'un atto di giustizia superiore, che deve ricondurre gli ebrei alla coscienza dei

loro doveri, al rispetto di quella più alta morale, onestà, purezza di costumi che essi avevano smarrita. Ebbene altrettanto possiamo ripetere oggi, o fratelli. Oggi noi ci troviamo di fronte ad una nuova prova, la quale richiede da noi il sostegno della millenaria nostra fede. Ripensiamo alla lunga gloriosa nostra storia, e al modo con cui gli avi nelle varie epoche e nelle innumerevoli prove superarono gravi vicende, affinché questa situazione difficile sia superata con dignità. Cerchiamo di scindere ogni nostra responsabilità da quelli che, pur nati da genitori ebrei, vollero spezzare qualsiasi legame colla fede dei loro antenati, che hanno rinnegato coi fatti se non a parole, la loro appartenenza alla casa d'Israele. Anche l'ebraismo conta i suoi fuoriusciti, quelli che l'antico profeta Isaia chiamava i demolitori, i sovvertitori della compagine d'Israele. Sono questi i più feroci antisemiti: tutti gli ambiziosi(,) gli arrivisti, tutti coloro che dalla vita non vogliono trarre che soddisfazioni personali, o godimenti materiali, che scialacquano scandalosamente il loro denaro, in momenti così difficili per tutto il mondo, che non hanno avuto alcuno scrupolo, né hanno inteso quanto male essi cagioneranno ai veri ebrei, che conducono vita austera, morigerata, dignitosa, ai fratelli più sensibili, più modesti, più austeri. Questi rappresentano oggi quelli che si ubriacarono e commisero orge al banchetto di Assuero, di cui parla il midrash della

Meghillà, sono essi che richiedono come naturale misura i castighi di Dio sopra Israele. Ma anche chi fra noi, e mi auguro formino la maggioranza, può allontanare da sé qualsiasi ingerenza in quei pessimi sistemi di vita di cui poco fa trattammo, ognuno di noi deve ripensare alla gran responsabilità che in momenti come i nostri pesa su ciascuno individuo, che si sente stretto

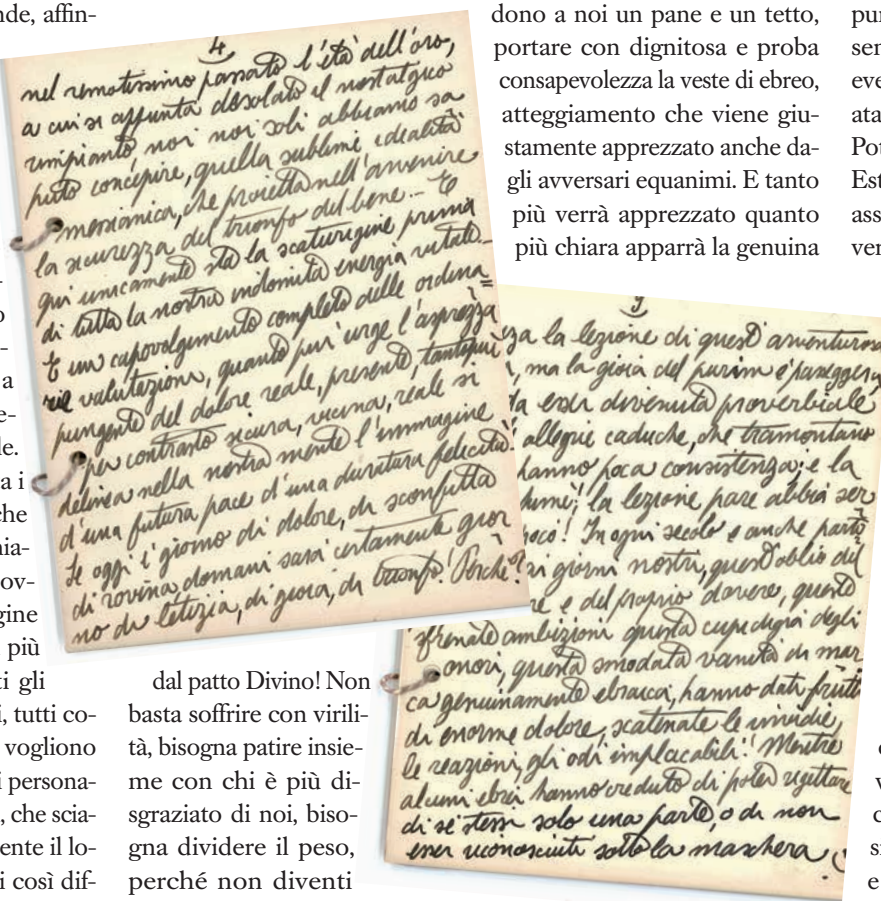
dobbiamo offrire, come Israele ha fatto in ogni istante alla sua lunga e drammatica storia! Durante periodi gravi come il presente, per l'umanità in genere, noi dobbiamo tenere un atteggiamento interno ed esterno che serva di modello, semplicità di vita, austerità di costumi, astenersi in particolar modo da qualsiasi spreco di averi, pensando a tanti miseri profughi, che chiedono a noi un pane e un tetto, portare con dignitosa e proba consapevolezza la veste di ebreo, atteggiamento che viene giustamente apprezzato anche dagli avversari equanimi. E tanto più verrà apprezzato quanto più chiara apparirà la genuina

ti Divini, senza ostentazione senza debolezze. Questo è il crogiuolo nel quale si provano le virtù di dirittura e di fermezza, di cui debbono esser capaci coloro che vogliono santificare nella loro vita il nome di Dio, la fede millenaria, come fecero attraverso i secoli i padri che ci hanno preceduto. La nostra indomita energia vitale ha sempre saputo reagire contro l'asprezza pungente del dolore reale presente perché al di sopra degli eventi umani si è sempre delineata l'azione protettrice di quella Potenza invisibile, che il libro di Ester non nomina mai, ma che assolutamente è il protagonista vero di tutti i fatti che esso racconta. È la Provvidenza che

non lascia che Israele sia distrutto mai, è la Provvidenza che lo lascia punzecchiare, ma colpire a fondo giammai... Ed è appunto per questa misteriosa manifestazione che Israele anche nelle giornate più buie e più tetre, e davanti alle minacce le più clamorose, conserva sempre lo spiraglio della fiducia illimitata, si mantiene con dignità e con fede, Perché sempre si è ripetuto attraverso i secoli quella felice procedura negli avvenimenti che si manifestò ai tempi di Ester e Mardocheo, e cioè al periodo di minaccia di una completa distruzione, che era stata decretata.

Segue tosto la salvezza miracolosa, inattesa, insperata. La città di Susa mandava gridi di gioia ed era in festa. Per i Giudei poi tutto era luce gioia esultanza e gloria.

Rav Dario Disegni (1878 - 1959)



dal patto Divino! Non basta soffrire con virilità, bisogna patire insieme con chi è più disgraziato di noi, bisogna dividere il peso, perché non diventi troppo grave, insopportabile, e tragico. Dio misericordioso ci assisterà, se noi sapremo assistere gli altri, quelli in particolar modo fra i nostri fratelli, che sono sospinti attraverso il mondo per ignote vie, bussanti alle porte che i popoli ricchi di tante terre tengono chiuse. È un grande esempio di fede in Dio, ed anche di fede negli uomini, quello che

concezione dell'ebraismo, quanto più noi penseremo ed agiremo secondo la dottrina e le norme etiche della Torà, che è il tesoro morale di tanta parte del genere umano; quanto più saremo in qualunque momento in qualunque evenienza nel bene e nel male, nella gioia e nel dolore, perfetti osservanti dei precet-

LIBRI

“Quello che ci serve è più moralità”

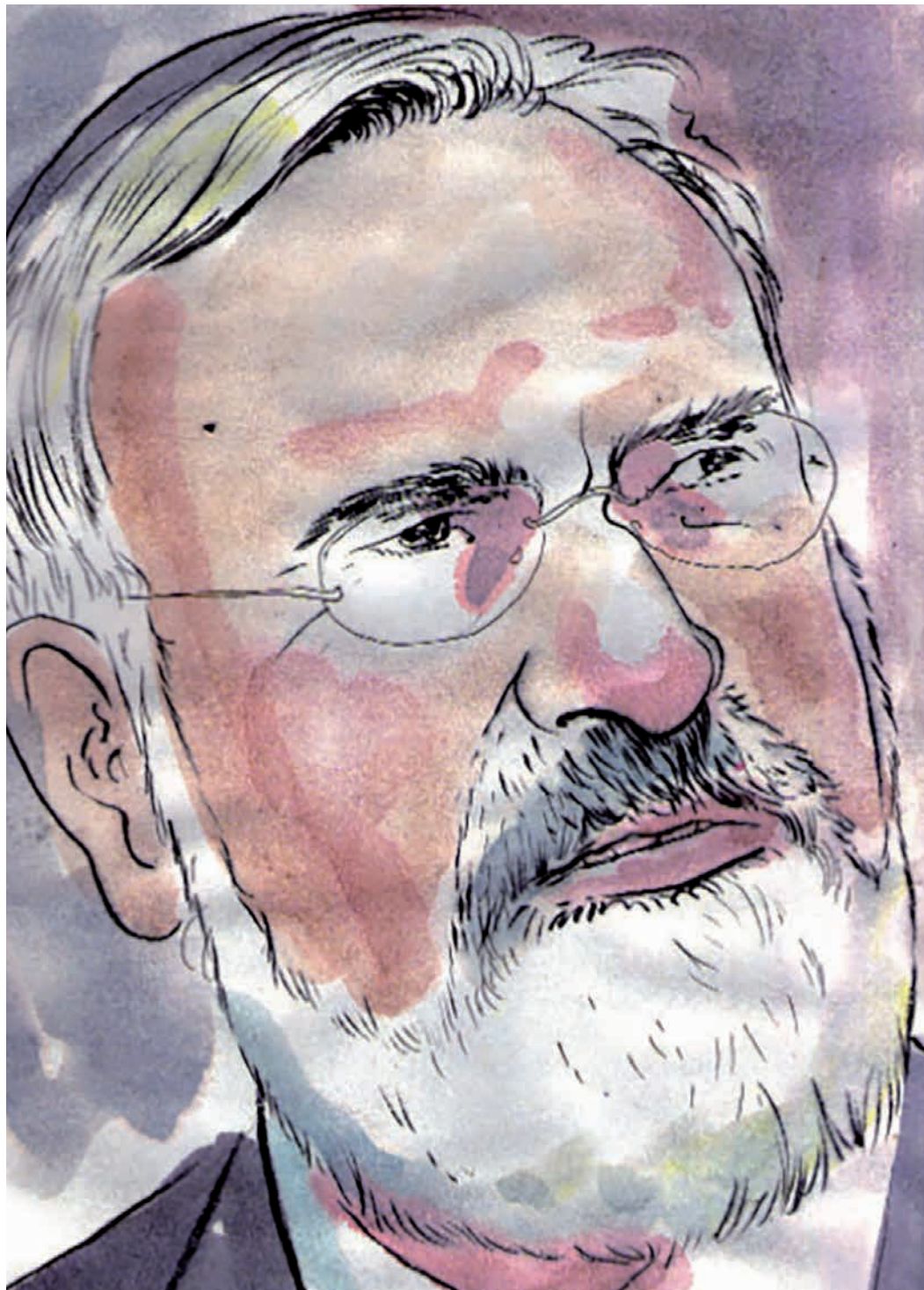
“Non apparterrà mai al passato”. Nel giorno doloroso del conmiato, rav Ephraim Mirvis, rabbino capo d’Inghilterra e del Commonwealth, salutava il suo predecessore rav Jonathan Sacks con queste parole.

Rabbino, intellettuale e formidabile comunicatore, rav Sacks ha scritto svariate decine di libri e trattati. *Morality: Restoring the Common Good in Divided Times*, uscito in lingua inglese nel 2020, quando l’intera umanità precipitava nell’incubo della pandemia, è tra le sue prove più alte. Una sorta di testamento spirituale in cui il rav, scomparso in novembre all’età di 72 anni, si confronta con i grandi temi del presente declinando in modo magistrale la lezione particolare e al tempo stesso universale dell’ebraismo, ma anche rifacendosi ad illustri pensatori di altre tradizioni, correnti, visioni del mondo.

Moralità. Ristabilire il bene comune in tempi di divisioni, la versione italiana in libreria grazie alla casa editrice Giuntina, che ne ha affidato la traduzione a Rosanella Volponi, è un libro da non perdere e che guarda lontano, molto lontano. Anche a un mondo post-pandemia in cui la sfida sarà quella di “ricostruire le nostre vite insieme” non gettando alle ortiche quello che abbiamo comunque imparato in questi mesi d’isolamento e distanziamento.

Non c’è praticamente argomento sul quale il rav non si soffermi, attingendo anche da quello che, nell’introduzione, definisce il suo primo amore: la filosofia morale appresa al tempo degli studi universitari.

Ama il tuo prossimo. Ama lo straniero. Ascolta il grido di chi altrimenti è inascoltato. Affranca il povero dalla povertà. Abbi a cuore la dignità di tutti. Fa’ che coloro che hanno più di quanto abbiano necessità condividano le loro benedizioni con coloro che hanno meno. Dai da mangiare agli affamati, dai una casa a chi non ce l’ha e cura i malati nel corpo e nell’anima. Combat-



ti l’ingiustizia, da chiunque sia praticata e contro chiunque sia perpetrata.

E fai queste cose, sottolinea il rav Sacks, “perché, essendo umani, siamo moralmente obbligati da un patto di solidarietà umana, indipendentemente dal colore della pelle o dalla cultura, dal ceppo o dal credo religioso”.

Dai social network alla politica, dalla sfida della convivenza al ritorno della gogna pubblica: il viaggio compiuto dal grande rabbino attraversa un ampio spettro di questioni e problemi aperti. Lezioni di grandi personaggi del nostro tempo si intrecciano costantemente ad esperienze e incontri personali. Come quello con la signora della Silicon Valley che, mentre stanno realizzando un podcast insieme, gli parla della dipendenza da social dei figli, del loro uso smodato del web e delle tecnologie.

Così rav Sacks ricorda quell’incontro: “La decisione presa fu che un giorno alla settimana sarebbe stato libero da ogni tipo di schermo: niente telefoni, niente tablet, niente computer portatili, solo comunicazione faccia a faccia, insomma stare insieme. ‘Le piacerà il nome che abbiamo dato a quel giorno’, disse. ‘Abbiamo deciso di chiamarlo shabbat’. Aveva ragione. Mi piacque l’ironia. Trentatré secoli fa Mosè liberava gli israeliti dalla schiavitù d’Egitto. Ora, la stessa istituzione liberava dei giovani dalla schiavitù degli smartphone. Abbiamo bisogno di questa liberazione”.

Il mondo dopo il Covid dipende da noi

Come sarà il mondo dopo il Covid? Questa sarà la domanda determinante per gli anni a venire. Faremo uso di questo momento senza precedenti per riesaminare le nostre priorità o ci sforzeremo di ritornare il più velocemente possibile al lavoro come al solito? Saremo cambiati o avremo semplicemente resistito? La pandemia si dimostrerà essere stata una trasformazione della storia o una semplice interruzione della stessa? Ciò dipende da noi. Hegel di-

ceva che la sola cosa che impariamo dalla storia è che non impariamo niente. Santayana sosteneva, al contrario, che dobbiamo imparare dalla storia se non vogliamo essere destinati a ripeterla incessantemente. Io sto con Santayana. Se non riusciamo a imparare una lezione da questa tragedia globale, avremo tradito la nostra natura di animali-che-apprendono. Avremo lasciato questo disastro globale irredento e saremo impreparati per il prossimo.

Questo libro è stato scritto prima che la pandemia da coronavirus cominciasse e pubblicato inizialmente nel Regno Unito prima che si sentisse il suo impatto globale. Mentre la pandemia si diffondeva, il tema centrale del mio libro veniva drammaticamente alla luce: nelle democrazie liberali dell’Occidente abbiamo avuto per lungo tempo troppo «Io» e troppo poco «Noi»; troppa ricerca di sé, troppo poco impegno per il bene comune.

RAV JONATHAN SACKS (1948-2020)

Un Maestro che sapeva guardare lontano

Rav Jonathan Sacks (1948-2020), recentemente scomparso, è stato rabbino capo d'Inghilterra e del Commonwealth dal 1991 al 2013. Tra i rabbini e pensatori più influenti del nostro tempo, è stato autore di più di 25 libri, ha ricevuto sedici lauree ad honorem e numeri premi. Prima di "Moralità", la Giuntina aveva pubblicato nel 2017 il suo saggio contro il fondamentalismo religioso "Non nel nome di Dio".

Rav Sacks collaborava regolarmente con la BBC e alcuni prestigiosi format internazionali. Un impegno cui ha dedicato una parte importante del proprio tempo e delle proprie energie.

"Comunicare con l'esterno - ricordava in una intervista con Pagine Ebraiche da lui fortemente voluta nel corso di una visita a Roma del dicembre del 2011 - fa parte della nostra sfida come comunità, come minoranza all'interno della società. Dobbiamo lavorare per trasmettere i nostri valori, condividerli con gli altri e confrontarci sulle grandi tematiche della modernità".



Lo sottolineava già alcuni anni fa, in una grande intervista con Pagine Ebraiche in cui anticipava alcune tendenze di cui si coglievano allora i primi segni. "La tecnologia e internet - sosteneva al riguardo - sono un potentissimo strumento che permette

di educare. Ma dall'altra parte in questa dimensione c'è un forte pericolo di incentivare la paranoia. Il contatto personale è minacciato, qual è il contatto che può esserci davanti a uno schermo? Il monitor ha un effetto divisore, le persone non stanno più

realmente insieme, ma solo virtualmente. Il rapporto umano è molto importante nelle relazioni e per il futuro della nostra società".

Tra i temi che affronta c'è anche la difesa della civiltà, da intendersi come qualcosa di molto più

alto e complesso di un mero compendio di buone maniere. "È il riconoscimento - spiega con illuminanti parole - che un discorso violento conduce ad azioni violente; che ascoltare rispettosamente i tuoi avversari è una parte necessaria della politica di

una società libera; e che la democrazia liberale, fondata così com'è sulla dignità della diversità, deve mantenere la pace tra i gruppi contendenti rispettando tutti ugualmente, sia nelle nostre diversità che nelle cose che abbiamo in comune".

Un valore che, a detta del rav Sacks, appare oggi sempre più minacciato. A livello di classe politica e per riverbero nell'insieme della società. "Qualcosa di nuovo - riflette angosciato - sta accadendo: la sensazione che l'altra parte non sia pienamente umana, che i suoi sostenitori non facciano parte come noi della stessa comunità morale, che in qualche modo le loro sensibilità siano estranee e minacciose, come se non si trattasse dell'opposizione all'interno dell'arena politica, ma il nemico e basta".

Un vento d'odio di cui si nutre il populismo, capace forse di offrire "reali vantaggi nel breve termine" ma che, alla prova dei primi veri problemi, finisce per agire con la classica modalità del capro espiatorio a cui i leader populistici possono "dare la colpa per il loro fallimento: l'élite, i media, gli immigranti, i musulmani, gli ebrei". La premessa per la costituzione di un vortice di autoritarismo "che spazza via i diritti, la giustizia e la stessa libertà".

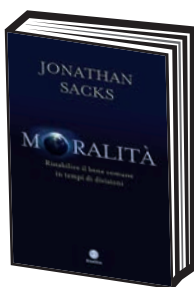
Nel libro si fa comunque strada la speranza, intesa come processo di maturazione consapevole e attivo. Un concetto al quale aveva dedicato la parte centrale di un magistrale intervento tenuto in aprile, nell'ambito dei TedTalks, in quella che è stata una delle sue ultime apparizioni pubbliche: "L'ottimismo - aveva spiegato allora - è la fiducia nel fatto che le cose miglioreranno. La speranza è la convinzione che se lavoriamo abbastanza duramente riusciremo migliorare le cose. Per essere ottimisti non ci vuole coraggio anzi c'è una buona dose di ingenuità. Ma ci vuole molto coraggio ad avere speranza. Io cerco di portare un messaggio di speranza e non di ottimismo".

Un messaggio di cui il Moralità è permeato dalla prima all'ultima pagina.

Abbiamo visto molti comportamenti egoistici fare grande danno, specialmente nelle prime fasi. C'è stato l'accaparramento e il fare scorte lasciando gli anziani, i vulnerabili e i più rispettosi delle regole di fronte agli scaffali vuoti dei supermercati e delle farmacie prive dei medicinali più comuni.

Le persone si sono fatte beffe delle misure di distanziamento sociale e delle disposizioni di isolamento, mettendo i loro interessi davanti a quelli degli altri.

Quando il governo italiano ha annunciato l'isolamento dell'Italia del Nord dove si trovava la maggiore concentrazione di casi di coronavirus del paese, decine di migliaia di italiani sono fuggiti al Sud per evitare l'isolamento, concentrati solo sulla loro libertà di movimento e indifferenti al fatto che avrebbero potuto mettere in pericolo la salute, perfino la vita, degli altri. Niente avrebbe po-



**Rav Sacks
MORALITÀ
Giuntina**

tutto dimostrare più chiaramente la contraddizione al centro di un individualismo liberale estremo. Almeno alcuni di coloro che hanno ignorato le linee guida hanno detto che stavano esercitando il loro diritto alla libertà se, esercitandolo, danneggiamo la libertà degli altri. La libertà democratica liberale è collettiva e dipende dall'autodisciplina. Una società in cui ognuno si sente libero di fare ciò che vuole non è una società libera. Non è affatto una società. È anarchia.

Rav Jonathan Sacks - Moralità

Adam Smulevich

Beitar, rivoluzione sugli spalti

“Sette anni fa ho iniziato un viaggio folle che mi ha portato a vincere un Emmy con Forever Pure. Oggi, il 50% del Beitar Gerusalemme è stato venduto a uno sceicco emiratino. Il team che ha creato Forever Pure ed io speriamo di aver avuto una piccola parte nel cambiare la storia di questo club”. Qualcosa sicuramente si è mosso all'interno del mondo del Beitar Gerusalemme dopo che le immagini di Forever Pure, il documentario della regista Maya Zinshtein, hanno fatto il giro del mondo. Nella pellicola emergeva con chiarezza un problema noto da anni: il razzismo e la violenza di una parte minoritaria dei tifosi del Beitar. Un gruppo soprannominato la Familia che, al grido di “saremo per sempre puri”, per anni ha influenzato negativamente il destino del club dentro e soprattutto fuori dal campo. Zinshtein aveva seguito e ripreso nel suo documentario l'arrivo nella stagione 2012-2013 di due giocatori musulmani ceceni, Zaur Sadayev e Dzhabrail Kadiyev, al Beitar e le violente proteste che ne seguirono da parte de La Familia. “Per loro era un vanto non avere giocatori arabi o musulmani in squadra – aveva raccontato a Pagine Ebraiche Zinshtein - e quando arrivarono Sadayev e Kadiyev, acquistati dall'allora proprietario Arcadi Gaydamak, fu l'inizio delle feroci proteste, del razzismo orgogliosamente urlato, della crisi della società”. Tutto ripreso dalla telecamera della regista, compresa l'impotenza del club di fronte a questa deriva, gli ammiccamenti di alcuni giocatori all'estremismo de La Familia, la frustrazione della maggioranza del tifo che non si riconosceva nella violenza ultrà, ma non riusciva a cacciarla dallo stadio. Ma con il lavoro di Zinshtein, diventato un caso internazionale, molte coscienze si sono risvegliate. “Forever Pure ha aperto gli occhi di molti tifosi del Beitar sulla necessità di crescere e lasciare andare questo atteggiamento vizioso, malvagio e antico che non ha più posto nel mondo”, ha scritto il New York Times. L'atteggiamento da ricacciare era il razzismo de La Familia nei confron-



► **Sugli spalti il Beitar ha da anni un problema: La Familia, gruppo ultras razzista e violento. Presto le cose però potrebbero cambiare.**

ti degli arabi. E sette anni dopo l'uscita della pellicola, un segno tangibile è arrivato: l'annuncio da parte di uno sceicco emiratino di voler acquistare il 50% della società. A cedere parte della proprietà, il quarantenne Moshe Hogeg, che aveva a sua volta acquistato il Beitar nel 2018. “L'immagine razzista che il club aveva è stato uno degli elementi chiave che mi ha portato a com-

prare il Beitar”, aveva detto Hogeg all'Associated Press in un'intervista. “Ho visto questo problema che si riflette negativamente non solo sul club, ma anche su Israele”. Una tesi condivisa anche da Zinshtein: “C'è una teoria sociologica secondo cui lo sport non è lo specchio della società, ma piuttosto il riflesso iniziale di un suo possibile percorso - spiegava la regista a Pagine

Ebraiche - Vai sul campo di calcio e vedrai cosa sta per succedere ad una certa società. Penso che Forever Pure abbia avuto un ruolo nel puntare i riflettori sul problema del razzismo nella società israeliana”. Un tema aperto che, secondo Hogeg, può trovare delle risposte efficaci nello sport. Così come la Familia veicola il razzismo sfruttando il pallone, l'intera società Beitar può

entrare in campo per trasmettere valori positivi. “Il nostro messaggio è che siamo tutti uguali”, ha spiegato Hogeg. “Vogliamo mostrare ai giovani che siamo tutti uguali e che possiamo lavorare e fare belle cose insieme”. Con gli accordi di Abramo e la normalizzazione dei rapporti con ad alcuni paesi arabi del Golfo, Hogeg ha avuto la sua occasione per mettere in pratica questo

Una pietra per Jaffe, maestro di calcio

Grande protagonista del calcio italiano di inizio Novecento, Raffaele Jaffe (1877-1944) portò il Casale Football Club da lui fondato alla vittoria, nel giugno del 1914, di un incredibile scudetto. Determinanti le intuizioni e il carisma di un personaggio unico nel suo genere, che fu anche apprezzato insegnante e preside di un istituto tecnico cittadino.

Allontanato dal mondo della scuola in seguito alla promulgazione delle leggi razziste, finì progressivamente ai margini della società. Venne poi catturato da sgherri in camicia nera che bussarono alla sua



porta nel febbraio del '44 e in seguito (dopo un passaggio di vari mesi a Fossoli) de-

portato ad Auschwitz, da dove non fece mai ritorno.

Numerose le iniziative che ruotano attorno alla sua figura, oggetto di una recente e progressiva riscoperta. Tra le più significative la pietra d'inciampo posta alcune settimane fa al campo sportivo Natale Palli, l'attuale stadio del Casale. La cerimonia si è svolta alla presenza di una delegazione del club, del sindaco Federico Riboldi, del vice preside dell'istituto professionale Jaffe don Gian Paolo Cassano e del presidente della Comunità ebraica locale Elio Carmi.

LA REGISTA MAYA ZINSHTEIN

Il tifo nell'obiettivo

Maya Zinshtein è una regista e giornalista israeliana. Ha lavorato per oltre un decennio come regista, producendo cinque documentari, e come giornalista investigativa nei principali organi di stampa d'Israele. Nel 2012-2013 ha seguito l'arrivo di due giocatori musulmani ceceni al Beitar Gerusalemme e le conseguenti proteste dell'ala razzista del tifo (La Familia) del club di calcio della capitale. Ne è venuto fuori un documentario, *Forever Pure*, in cui si denuncia l'aria tossica e razzista attorno al Beitar e la necessità di spazzarla via. La pellicola ha ricevuto diversi premi e riconoscimenti internazionali, tra cui un Emmy nel 2017.



Nel 2021 è invece uscito *"Til Kingdome come"*, documentario che mette a fuoco i legami tra gli evangelici americani, la politica di Washington e Israele. Zinshtein esplora molte domande scomode che si annidano sullo sfondo del rapporto tra ebrei israeliani e cristiani evangelici.



concetto, trovando un socio per il Beitar negli Emirati Arabi Uniti. "Ho cercato un partner che avesse la stessa visione di voler mostrare al mondo che musulmani ed ebrei possono lavorare insieme e costruire cose belle insieme. E penso che il calcio sia la migliore piattaforma per questo". Così è arrivato l'accordo con lo sceicco Hamad, cugino di primo grado del sovrano emiratino. L'intesa tra i due è stata siglata a dicembre, ma ha avuto qualche problema nell'essere finalizzata. Al momento, complice la pandemia e dei problemi nella documentazione presentata, Hamad non è ancora entrato in società. E questo passaggio non ha trovato ancora un lieto fine. Ma



► **Moshe Hogeg e lo sceicco Hamad annunciano l'accordo per diventare soci nella proprietà della società di calcio del Beitar Gerusalemme.**

Hogeg si è detto fiducioso. "Se vuoi un cambiamento devi iniziare dall'interno" aveva sottolineato Zinshtein, che ha accolto con un plauso la notizia dell'accordo tra Hogeg e lo sceicco Hamad. Nel mentre la sua telecamera si è rivolta verso un altro tema connesso alla società israeliana e poco discusso: il legame con il mondo degli evangelici americani. Seguendo i Bingham, una dinastia di pastori del Kentucky, il documentario *"Til kingdome come"* traccia fili che legano l'America rurale, le sale del governo di Washington, e Israele. E racconta l'influenza di milioni di elettori evangelici sulle decisioni dell'ex presidente Usa Donald Trump di trasferire l'ambasciata americana a Gerusalemme e sul piano di annessione della Cisgiordania. Nonché la visione apocalittica del mondo evangelico americano, che da un lato sostiene gli ebrei e Israele, dall'altro ne preannuncia la fine. "Quando sono atterrata in Kentucky - ha spiegato Zinshtein - e ho visto la bandiera israeliana davanti alla chiesa e la stella di Davide sulla croce, ho capito che questo era il posto giusto per raccontare questa storia".

► **La posa della pietra d'inciampo per Jaffe; a destra una foto storica del Casale.**

Un appuntamento molto sentito dalla città, segnato anche dal ricordo della favola di quella mitica squadra che vinse il suo unico trofeo in un drammatico momento di svolta, con l'Europa destinata di lì a poco a sprofondare nell'abisso di una guerra mondiale.

La doppia finale scudetto fu vinta, in un clima di grande fair play, contro la Lazio. In precedenza il Casale si era tolto la soddisfazione di escludere dai giochi la storica rivale Pro Vercelli, dominatrice fino ad allora del calcio piemontese e italiano.



**Un giornale
libero e autorevole
può vivere solo grazie
al sostegno
dei suoi lettori**



**Il mondo ebraico
apre il confronto con la società,
si racconta e offre
al lettore un giornale
diverso dagli altri.
Per continuare a riceverlo
scegli l'abbonamento.**



Giardino



Abbonarsi è facile

L'abbonamento annuale costa appena **30 euro**, l'abbonamento sostenitore 100 euro.
Versa la quota scegliendo fra queste modalità e indica chiaramente l'indirizzo per la spedizione.



Bollettino postale
con versamento
sul conto corrente postale
numero 99138919
intestato a:
UCEI – Pagine Ebraiche
Lungotevere Sanzio 9
Roma 00153



Bonifico bancario
all'IBAN:
IT-39-B-07601-03200-000099138919
intestato a:
UCEI – Pagine Ebraiche
Lungotevere Sanzio 9
Roma 00153



Con carta di credito
Visa, Mastercard,
American Express
o PostePay su server
ad alta sicurezza PayPal
seguendo le indicazioni
[http://moked.it/paginebraiche/
abbonamenti/](http://moked.it/paginebraiche/abbonamenti/)

Per informazioni o per ricevere assistenza scrivi a abbonamenti@paginebraiche.it